

Casa e lavoro nell'area milanese

Dalla fine dell'Ottocento al fascismo

PREMESSA.

Obiettivo di questo studio è quello di tentare una prima sommaria identificazione delle tappe attraversate dall'organizzazione e dalla divisione territoriale del lavoro nell'area milanese in un periodo — quello dalla fine dell'800 all'avvento del fascismo — in cui tensioni di tipo nuovo si sono manifestate nel quadro insediativo delle attività e della residenza della forza-lavoro.

Riteniamo che un problema conoscitivo centrale nell'analisi del territorio sia proprio la ricerca dei nessi storicamente intercorsi tra le diverse tappe della organizzazione del lavoro e della divisione territoriale della produzione e i processi di riproduzione della forza-lavoro; più precisamente, la ricerca di quali determinazioni concrete siano venuti assumendo tali nessi nel costituirsi sia di mercati settoriali e territoriali della forza-lavoro (bacini), sia di differenziate aree di contenimento dell'esercito industriale di riserva. Pensiamo infatti che solo la risposta a tali questioni possa dare ragione fino in fondo della logica insediativa delle industrie, dello specifico modo di strutturarsi del territorio nelle diverse fasi dello sviluppo capitalistico e, infine, delle contraddizioni ad esse relative. Le difficoltà che si pongono alla ricostruzione della geografia dei diversi momenti vissuti dalla forza-lavoro (*a*: per come - dove lavora; *b*: per come - dove risiede; *c*: per come - dove si è formata) dovute alla scarsa o nulla comparabilità delle statistiche

italiane ufficiali in generale e del periodo qui studiato in particolare, rappresentano un limite avvertibile anche in questo primo approccio, che ha solo sbizzato le questioni poste e a cui speriamo di far seguire ulteriori e necessari approfondimenti.

1. LE CONDIZIONI ABITATIVE DELLA CLASSE OPERAIA NEL « DEPOSITO ALLUVIONALE » DELLA PERFERIA MILANESE A CAVALLO DEL SECOLO.

1.1. Milano « centro di grande attrazione, ma anche di grande ripulsione ».

E' già stato sottolineato da altri¹ come l'inurbamento non dipenda in modo lineare dallo sviluppo economico, ma come sia opportuno vedere più a fondo nelle cause che determinano l'origine e la destinazione dei flussi migratori e soprattutto nelle loro componenti qualitative. Se quindi i massimi del saldo migratorio, come appaiono dalla tab. 1, coincidono effettivamente con due decenni di espansione economica — e cioè con gli anni '80, caratterizzati da uno sviluppo prevalentemente edilizio di Milano, in cui l'immigrazione funge da « causa ed effetto »² nello stesso tempo e con gli anni 1906-1915, anni del forte balzo in avanti della media e grande industria nella periferia milanese —, occorre scavare più a fondo nelle leggi di funzionamento dei diversi mercati del lavoro cogliendone, nel contempo, i condizionamenti del mercato delle abitazioni.

Il decennio 1891-1900 non si distingue soltanto perché ha fatto registrare il minimo del saldo migratorio sull'arco del quarantennio 1881-1920, ma anche perché è a partire dagli anni '90 che aumenta notevolmente il peso dei flussi in uscita su quelli in entrata, al punto che nell'ultimo lustro del secolo tale ricambio supera di oltre il doppio il ricambio medio degli anni '80 (v. tab. 1).

Quando si parla d'emigrazione verso Milano non bisogna esagerare; — scriveva G. Montemartini estensore delle conclusioni di un'inchiesta sul problema della casa a Milano promossa dalla Società Umanitaria nel 1903 — *Milano è un centro di grande attrazione, ma anche di grande repulsione* e se forte vi è il movimento d'immigrazione vi si risente forte anche il movimento d'emigrazione.

In questa stessa inchiesta veniva fornita una stima della collocazione di classe degli immigrati dal 1890 al 1901, distinti molto schematicamente in « operai » e « borghesi ». Pur avendo ben presente i limiti di una tale bipartizione⁴, i dati del Montemartini a confronto con le elaborazioni del De Maddalena⁵, con-

Tab. 1: Milano. Movimenti della popolazione residente (1881-1920) (medie annuali).

Anni	Arrivi A	Partenze B	% B su A	Eccedenze naturali	Eccedenze migratorie	T. annuo medio
1881-1885	10.609	2.511	26,5	1.193	8.098	9.291
1886-1890	13.064	3.410	26,1	1.424	9.654	11.078
1891-1895	9.307	3.507	37,7	1.113	5.800	6.913
1896-1900	10.701	4.852	54,7	1.838	5.849	7.887
1901-1905	11.797	5.244	44,4	2.281	6.553	8.854
1906-1910	20.621	11.360	55,1	2.854	9.261	12.115
1911-1915	24.916	14.443	57,9	2.740	10.473	13.213
1916-1920	18.214	11.139	61,2	3.576	7.075	3.499

Fonte: E. Dalmasso, *Milano capitale economica d'Italia*, Angeli, Milano 1972, p. 523.

fermano l'avvio verso la fine del secolo di una relativa selezione dell'immigrazione a favore della componente « non operaia ». Infatti il 62,0% dell'immigrazione netta dal 1890 al 1901 è qualificabile come operaia, con un calo della media dal 64,3% registrata nei primi cinque anni al 60,7% degli altri sette anni⁶.

Dopo una fase di inurbamento massiccio di operai in prevalenza non qualificati negli anni '80 « tanto più favorito dalla crisi agricola che colpiva in quegli anni le popolazioni delle campagne »⁷ oltre che dal boom edilizio, si assiste nei primi anni '90 ad una selezione relativa della forza-lavoro, con l'espulsione dalla città di lavoratori edili e di non qualificati, fino ad arrivare, a cavallo del secolo, ad una ripresa dell'immigrazione di forza-lavoro sia qualificata che non qualificata.

L'esame dei dati di fonte comunale relativi ai movimenti migratori nel periodo 1893-1903⁸, mentre conferma questi giudizi, ci consente di vedere più a fondo nei caratteri delle migrazioni operaie. Emerge innanzitutto l'alto peso della componente non qualificata della forza-lavoro: riferendoci alla sola componente maschile, il 42,6% dell'immigrazione e il 54,4% dell'emigrazione del periodo era composta da persone classificate come contadini, bifolchi, mandriani, badilanti, operai generici e giornalieri. Gli operai di mestiere e gli artigiani, che presentavano un peso analogo (43,5%) per quanto riguarda l'immigrazione, emigravano in misura molto minore (32,2%). Questo confronto dimostra come una delle cause fondamentali del ricambio di popolazione rilevato in questo periodo a Milano sia da attribuire alla instabilità della forza-lavoro più dequalificata, oltre che ad una generale modifi-

cazione della composizione di classe della città a favore dei ceti più privilegiati. La categoria più stabile era rappresentata dai lavoratori (maschi) del terziario di servizio con 18 emigrati su 100 immigrati: si tratta di categorie quali domestici, portinai, fattorini ecc. per i quali non si presentavano particolari problemi di stabilità nella città in quanto per essi la casa era condizione intrinseca al rapporto di sfruttamento. Più difficile è cogliere le condizioni di altri lavoratori del terziario (impiegati pubblici e privati, commessi, magazzinieri, viaggiatori e piazzisti) per i quali la mobilità territoriale in uscita (32,3 emigrati su 100 immigrati) di poco superiore alla media (30,4) può ritenersi un indice di instabilità territoriale del posto di lavoro ma non di una sua precarietà in assoluto.

Le considerazioni fin qui svolte trovano ulteriori specificazioni nelle note analisi di Giorgio Mortara⁹, di cui è utile riprendere e sviluppare alcune conclusioni.

Tab. 2 *Nati in Malino per categorie di occupazione su 1000 abitanti censiti il 10-2-1901 in età superiore ai 6 anni (e 50 giorni).*

Agricoltura	253,57	Amministrazione Pubblica	233,79
Industria	415,63	Amministrazione Privata	435,83
(compreso trasp.)		Difesa del paese	44,44
Commercio, Credito, Ass.	293,17	Insegnamento	436,82
Servizi domestici e di piazza	127,18	Culto	214,07
		Professioni sanit.	238,74
		Professioni legali	361,27
		Lettere e scienze applicate	367,04
Totale di tutte le categorie			338,27
Persone che vivono di reddito (pensionati e benestanti)			432,91
Persone mantenute dalla famiglia, assistite dalla carità pubblica e privata ecc. e di condizione ignota			467,15
Totale (nati nel 1894 e anteriormente)			385,05

Fonte: G. Mortara, *op. cit.*, p. 363.

Milano, all'inizio del nuovo secolo, era tra le undici maggiori città italiane quella che presentava la massima intensità di incremento di popolazione per immigrazione (al punto che il 566,1 per mille dei suoi abitanti nel 1901 era nato fuori città), con una popolazione che era raddoppiata in quarant'anni, dal 1861 al 1901, da 242.457 a 491.460. Ciò dimostra innanzitutto la tendenza della città ad importare forza-lavoro già adulta a tal punto che, da un'inchiesta dell'Umanitaria¹⁰, mentre i 3/4 della popola-

zione appartenente a famiglia operaia con età superiore ai 24 anni risultavano nel 1903 essere nati fuori Milano, quella al di sotto dei 14 anni risultava essere nata in città nella misura di 823 su mille e quella dai 14 ai 24 anni nella misura del 529 su mille.

Ma vediamo di risalire dalle percentuali fornite dal Mortara al dato assoluto per avere la misura della massa in movimento.

Tab. 3 *Popolazione da 9 anni in su presente in Milano al 10-2-1901 e nata fuori Milano per categorie di occupazione.*

	v.a.	%		v.a.	%
Agricoltura	6.332	2,5	Amministr. Pubbl.	3.510	1,4
Industria			Amministr. Privata	1.396	0,6
(compr. trasp.)	90.640	35,9	Difesa del Paese	5.997	2,4
Comm., Cred., Ass.	33.251	13,2	Insegnamento	2.220	0,9
Serv. dom. e di piazza	28.672	11,4	Culto	1.050	0,4
			Professioni sanit.	1.832	0,7
			Professioni legali	530	0,2
			Lett. e scienze appl.	1.333	0,5
Totale di tutte le categorie				176.743	(70,1)
Persone che vivono di reddito (benes. e pensionati)				10.513	4,2
Persone mantenute dalla famiglia, assistite dalla carità pubblica e privata ecc. e di condizione ignota				64.877	25,7
Totale (nati nel 1894 e anteriormente)				252.133	100,0

Fonte: Dati ottenuti applicando i pesi della tab. 2 alle statistiche del censimento.

Il confronto tra la tab. 2 e la tab. 3 mostra che il peso relativo della immigrazione ceti medi (impiegatizi e terziari) e medio-alti (liberi professionisti, possidenti) era elevato — per cui si può affermare che circa 2/3 di questi strati sociali si erano formati non dall'interno della città ma per immigrazione — e maggiore che non tra i lavoratori dell'industria; mentre, al contrario, la categoria dei benestanti e pensionati è tra quelle che meno si erano ampliate a causa dell'immigrazione a dimostrazione della relativamente scarsa permeabilità della borghesia redditiera alle componenti « non milanesi ». Riferendoci alla popolazione immigrata « occupata », va in primo luogo sottolineato, come riscontro a quanto già detto, l'alto tasso di attività della componente di immigrazione, la quale assommava al 70,1% sul totale contro un tasso di attività della popolazione milanese nel 1901 pari al 56,3%. In secondo luogo si può stimare attorno al 70% il peso della immigrazione proletaria sul totale degli immigrati occupati¹¹.

Tale componente a sua volta è da ritenersi in gran parte occupata nei lavori « più faticosi e penosi » e meno remunerati: lo dimostra il fatto che la cosiddetta « servitù » era in buona parte composta da immigrati e il fatto che, tra gli occupati nell'industria, i nati a Milano¹² avevano il peso indicato dalla tabella che segue:

Tab. 4 *Nati in Milano su 1000 occupati in alcune categorie industriali censiti come presenti a Milano nel censimento del 10-2-1901.*

Industrie di precisione e di lusso	56,63
» della carta, tipografiche e poligrafiche	52,67
» dei veicoli	46,00
» del vestiario e igiene della persona	45,44
» dei tessuti	42,54
» edilizie	33,10
» alimentari	28,75
» estrattive	20,42

Fonte: G. Mortara, *op. cit.*, p. 362.

La tabella 4 dimostra come larghi strati di occupati soggetti ai lavori più gravosi e meno pagati appartenessero alla componente della popolazione non « originaria » della città e come al contrario le poche categorie relativamente privilegiate fossero costituite in prevalenza da lavoratori nati in Milano, con una posizione intermedia per gli occupati nell'abbigliamento, in gran parte donne, a dimostrazione del fatto che tale occupazione rappresentava uno sbocco obbligato per la donna di famiglia proletaria sia immigrata che non. Se non va comunque sottovalutato il fatto che vi fosse anche immigrazione di forza-lavoro qualificata — anche se in misura decisamente inferiore al peso che questa aveva in totale sul complesso della forza-lavoro — è da ritenere che i nuovi proletari immigrati fossero in grande maggioranza in condizioni ancora più svantaggiate rispetto alle già cattive condizioni della massa operaia precedentemente urbanizzata.

Una ulteriore conferma viene dall'inchiesta dell'Umanitaria già citata¹³ in cui si confrontano « i salari degli operai residenti (al 1° luglio 1903) da tre anni e meno e di quelli residenti da più di tre anni in Milano ». Su 12.267 operai immigrati di cui si conoscono i salari « il maggiore addensamento lo troviamo sotto una lira [al giorno] (2.858, cioè 23,30%), mentre per il totale censiti la media di densità cade sul gruppo da L. 1 a 1,50 (24(45)) ». In complesso l'81,2% degli immigrati percepiva meno di lire 2,50 a giornata contro una percentuale di 76,1 riferita al totale degli

operai censiti¹⁴. Da ciò gli estensori dell'inchiesta potevano affermare che

gli operai venuti a Milano, in quanto sono poco abili e poco specializzati, si danno ai mestieri più umili e più faticosi, e difficilmente vengono occupati a cottimo, ma in grandissima parte a giornata¹⁵.

1.2. *Il prezzo pagato dai proletari per conquistare e mantenere il diritto di vendere la propria forza-lavoro sul mercato urbano.*

Cerchiamo a questo punto di cogliere i termini dell'impatto con la città cui il proletariato, quello di nuova immigrazione in particolare, doveva sottostare, per conquistarsi il diritto a risiedere in città. Possiamo utilizzare a questo proposito il già citato studio condotto dal Montemartini nel 1903 per conto della Società Umanitaria e l'ampia relazione della Commissione Municipale d'Inchiesta sulle Abitazioni Popolari pubblicata nel 1905 ma riferita ad una inchiesta condotta nel 1903¹⁶.

Il primo studio ci consente di valutare il rapporto stabilitosi a Milano tra domanda e offerta delle abitazioni dal 1890 al 1901, attraverso il confronto, nella serie storica, tra offerta di nuovi locali immessi sul mercato e immigrazione di nuova popolazione, entrambe distinte in « operaia » e « borghese ». Nonostante la schematicità già denunciata di questa bipartizione il quadro che emerge è di estrema efficacia.

Tab. 5 *Confronto tra l'immigrazione « operaia » e « borghese » e l'offerta relativa di nuovi locali a Milano dal 1890 al 1901 (medie annue).*

Anni	Immigraz. operaia netta (i.o.)	Nuovi vani destinati a operai (n.v.o.)	Carenza aggiuntiva annua di vani	Immigraz. borghese netta (i.b.)	Nuovi vani destinati a borghese (n.v.b.)	Ecced. annua di vani
1890-1894	3.837	2.566	1.281	2.132	4.659	2.527
1895-1901	5.119	1.496	3.623	3.314	5.187	1.873

Se nel primo periodo (1890/94) si può ritenere che la condizione proletaria non subisca particolari aggravamenti dal punto di vista abitativo, anche perché il centro della contraddizione diventa il forzoso allontanamento di lavoratori disoccupati, in particolare edili, dalla città, è nel secondo periodo (1895/01), con il salto in avanti del saldo migratorio legato alla ripresa economica di fine secolo, che la forbice tra domanda e offerta di locali per « operai » si allarga. Dal primo periodo al secondo, si passa da un rapporto

i.o./n.v.o. di 1,5 a 3,4, con i massimi di carenza « nel 1896 e nel 1900, in cui ogni nuovo locale operaio è ricercato da più che quattro operai »¹⁸. Contemporaneamente la disponibilità di nuovi locali per ogni nuovo borghese immigrato rimaneva alta pur passando da 2,2 nel primo periodo a 1,6.

Il calo dell'offerta di vani in rapporto alla popolazione immigrata dal primo al secondo periodo (rispettivamente 1890-94: 7.225 nuovi vani e 5.979 nuovi abitanti; 1895-1901: 6.683 n.v. e 8.433 n.a.) si era pertanto tradotta esclusivamente in un netto aggravamento della condizione abitativa dei ceti popolari.

I primi anni del secolo segneranno un'ulteriore spinta al peggioramento di una situazione già drammatica. Mentre la produzione media annua di vani nel 1903-1904 era quasi il doppio (11.315) della produzione m.a. del settennio precedente, la parte destinata ai meno abbienti risultava in diminuzione: un dato, giudicato già largamente sovrastimato¹⁹, indicherebbe che le case per i proletari erano in rapporto inferiore di 1 a 6 sul totale delle case costruite nel triennio 1901-1903. Vale a dire circa 4.402 vani « popolari », con una media annua di 1.467 (contro i 1.496 vani del settennio 1895-1901), mentre nel frattempo venivano annualmente demoliti circa 1.283 vani²⁰ e cioè la disponibilità reale dei nuovi vani si riduceva, in realtà, per i ceti popolari a 184 unità all'anno. Meno di una briciola in rapporto ai 4.994 « operai » immigrati all'anno nel triennio²¹, i quali evidentemente data la carenza di alloggi non potevano che dividere con gli altri proletari gli spazi a disposizione e che già erano oltre il limite dell'abitabilità.

A questo punto forse non vale più, per descrivere le condizioni abitative di larghi strati proletari, la densità abitanti per vano, e sarebbe più significativo disporre del dato dei letti per stanza e del numero di persone per letto (spesso 3 o 4²²).

Alle volte, disse un medico, l'ammalato che debbo visitare è al di là di molti letti nella stessa stanza; mi capita, disse un altro, di non poter passare fra un letto e l'altro per visitare gli ammalati »²³; [...] « [...] ne risentono specialmente i ragazzi; in alcune case questi si mettono a dormire nei corridoi o anche nei solai, e così avviene che alcuni di essi fuggono di casa durante la notte²⁴.

Avviene che certe famiglie venendo a Milano e non trovando subito casa si mettano insieme ad un'altra — alla napoletana — disse la persona che informava la Commissione.

Il subaffitto non era solo una necessità dei nuovi arrivati, spesso era una fonte di reddito necessario a larghi strati proletari per continuare a vivere a Milano e per mitigare l'alta pressione della rendita sulle case operaie. Infatti gli affitti pretesi dai proprietari delle case operaie erano proporzionalmente più elevati di quelli richiesti per le abitazioni borghesi²⁵: non solo il valore della

casa su cui veniva calcolato normalmente la percentuale di rendita annua era uguagliato al costo di una casa nuova, ma

la capitalizzazione per le case operaie [veniva] fatta ad un saggio più alto che per le case civili, per le quali ultime vale il saggio ordinario d'impiego di capitali a lunga scadenza. La cosa è notoria e venne precisata dalle persone pratiche interrogate nelle cifre seguenti: le case signorili non danno neppure il 4% e le case operaie dal 5 al 6%²⁶ [...], così che molte famiglie pagano per camere cattive eguale od anche superiore a quello a cui è possibile dare camere buone²⁷.

In tal modo i ceti proletari erano spinti a restringersi in sempre minor spazio dalla necessità di diminuire il peso della rendita a persona; a sua volta la rendita, come aveva rilevato anche Marx²⁸, si sviluppava in funzione della densità secondo un circolo vizioso.

L'agglomeramento è talora causato ed aggravato dall'affittare letti ad estranei alla famiglia. Questo avviene specialmente in certi quartieri: fuori di porta Tenaglia l'abitudine sembra generale: parecchie famiglie pigliano presso di sé garzoni muratori, o muratori od altri operai. Anche fuori di porta Venezia i casi sono numerosi. Fuori di Porta Vigentina un interrogato dichiarò che sono le case peggiori quelle in cui si tengono pensionati²⁹.

Le 50 lire di spesa media annua che l'abitante di una « casa popolare » pagava nel 1903 per l'affitto, poteva così salire fino a 100 lire e oltre per chi aspirasse alla disponibilità di un solo letto.

Si fanno pagare da 6 a 8 lire al mese per letto; 10 lire quando è compresa la pulizia della biancheria. Talora il prezzo sale più alto. Molti danno anche la minestra a 30 centesimi, con qualche guadagno, perché essa ne può costare da 18 a 20³⁰.

In tal modo il subaffitto diventava un vero e proprio doppio lavoro per una parte delle casalinghe di famiglia proletaria.

Quanto poi all'incidenza dell'affitto sul reddito delle famiglie operaie essa rimaneva elevata nonostante l'autoriduzione della quota d'affitto a persona ottenuta con il sovraffollamento. Se il 34,13% delle famiglie spendeva dall'1 al 10% del reddito, il 46,88% spendeva dall'11 al 20%, il 9,58% dal 21 al 30%, infine il 3,15% superava il 31% (mentre il rimanente 6,26% aveva l'abitazione gratis)³¹. Queste percentuali mostrano che gli oltre 15 milioni di lire³² racimolati in un anno dalla rendita per l'affitto delle case da 1 a 3 locali (prevalentemente abitate da proletari) incidevano (1903) moltissimo sul bilancio delle famiglie operaie: la rendita immobiliare si appropriava di oltre il 26% del reddito complessivo di queste famiglie³³ il cui bilancio si può stimare fosse mediamente « bloccato » fino ad oltre il 65% dalla spesa alimentare³⁴: quasi nulla rimaneva quindi per il resto. Questa situazione poteva far affermare alla cauta Commissione d'Inchiesta che era

facile comprendere come l'agglomeramento della popolazione, sia per ragioni di quantità dei locali disponibili, sia pel valore di essi, si è inasprito fino a dare, saggiato, una cifra impressionante del malessere pubblico, così dal lato dell'igiene, come da quello della moralità³⁵.

Ma, se per un verso la Commissione sottolineava gli effetti più manifesti di questa pessima condizione abitativa, attribuendo a questa la causa principale dell'alta mortalità infantile³⁶ e dell'alta morbidità complessiva³⁷, per altro verso essa si accontentava di indicare « come eccessivamente e dannosamente affollato quell'alloggio che [contenesse] un numero di persone superiore al doppio dei locali più uno »³⁸. Su questa determinazione dello « *standard of living* » essa poteva concludere che

in Milano si tratta [...] di più che 100.000 cittadini per i quali è violata ogni più discreta norma di personale incolumità e a cui l'abitazione riesce ricovero malcomodo ed insalubre, non asilo riparatore e rigeneratore di forze, di energie, di moralità³⁹.

Ma la cifra di 100.000, che può già sembrare alta, apparirà volutamente minimizzata, una volta riaggregati in modo più espressivo i dati forniti dalla inchiesta stessa. Si vedrà allora che circa 71.000 persone abitavano nel 1903 con una densità abitanti/vano superiore a 4, e che altre 215.000 persone circa abitavano con una densità compresa tra 2 e 4 abitanti/vano⁴⁰. Si tratta in tutto di circa 286.000 persone che vivevano in condizioni di abitazione intollerabili; per contro i 108.159 abitanti in appartamenti di 4 e più vani potevano disporre in media di più di 3 vani a testa. Questo 24% della popolazione occupava da solo, pertanto, nel 1903, il 65,8% dei vani con uno spazio abitativo « pro capite » 13-15 volte superiore a quello di cui potevano disporre in media le 71.000 persone più disagiate.

Anche solo pensando di raggiungere lo standard di 2 abitanti+1 per vano, sarebbero occorsi 41.014 vani di edilizia popolare, senza contare che

pressoché il 15% [delle abitazioni disponibili in Milano] [...] avrebbero dovuto, con l'applicazione del Regolamento d'Igiene, essere in gran parte sopprese, almeno per metà all'incirca [più di 9.000 abitazioni]⁴¹;

e senza contare che altre carenze di fondo caratterizzavano il patrimonio abitativo da 1 a 3 stanze come risulta dai seguenti dati⁴²:

abitazioni con latrina	
in uso promiscuo	88,8
abitazioni senza gas	64,7
abitazioni con acquaio	
fuori dal locale	67,7
senza acquaio	15,8

Ma il fatto sorprendente è che la Commissione d'Inchiesta del Comune, mentre disponeva di raffinate analisi, non si era peritata di trarne le conclusioni sul piano del fabbisogno abitativo, preoccupata com'era di attardarsi in sibillini slaloms metodologici che consentissero di togliere di mezzo le ipotesi più radicali circa un nuovo ruolo del comune per la soluzione del problema abitativo, così come le forti lotte di quegli anni ponevano.

Quando la Camera del Lavoro sulla spinta delle lotte chiederà la costruzione immediata di 10.000 vani, la giunta, sia pure accettandone la municipalizzazione, porrà l'obiettivo di soli 4.000 cioè il 10% del fabbisogno che abbiamo calcolato fosse urgentissimo⁴³ e comunque una minima parte del fabbisogno ufficialmente riconosciuto, ammontante nel 1902, secondo affermazioni dello Schiavi, a 20.000 vani⁴⁴.

Non analizzeremo in questa sede le lotte nate da questa situazione, visto poi che altri lo hanno già fatto efficacemente⁴⁵; non possiamo tuttavia non sottolineare il fatto che i raffinati esecutori delle inchieste di questi anni non si interrogassero sulle cause che erano alla base di questo stato di cose e dell'ammassarsi in così poco spazio di tanta forza-lavoro. Il fenomeno era assunto come evento naturale, non legato alle leggi del mercato del lavoro e alle sue determinazioni concrete su un territorio in cui anche la difficoltà di trasporto giornaliero nei rapporti città-campagna contribuiva ad accentuare l'ammassamento di forza-lavoro nella periferia urbana, dove sempre più se ne andava concentrando il « consumo ».

Vedremo più avanti di analizzare queste cause; ciò che invece ci interessa mettere subito in evidenza sono le conseguenze più macroscopiche sul modo di abitare della forza-lavoro in questa fase dello sviluppo capitalistico dell'area milanese.

1.3. « L'officina uccide la casa » e mina alla base le possibilità di sopravvivenza della famiglia proletaria.

Quanto fin qui detto riteniamo costituisca l'abbozzo di un quadro a tinte fosche sulle condizioni cui si è assoggettata una grande massa di popolazione per conquistare il diritto di vivere la condizione proletaria nella città. Crediamo sia anche emersa una stretta correlazione tra immigrati in prevalenza dequalificati e più sfruttati e condizione abitativa più disagiata. A queste conclusioni del resto era giunta la più volte citata Commissione d'Inchiesta quando nel sintetizzare il dettagliato quadro delle correlazioni tra categorie di lavoratori e modo di abitare concludeva:

[L'abitare è]... fra le necessità della vita quella che nelle strettezze viene maggiormente sacrificata, (venditori ambulanti, facchini, spazzini): — là dove appena le rendite del capofamiglia assumono una certa larghezza (salumieri, macellai, droghieri, pensionati, militari), e anche una certa stabilità (tranvieri, sorveglianti, dazieri, ferrovieri), immediatamente la condizione dell'alloggio si migliora: — non è dunque ignorata la utilità di una buona abitazione: — fra manovale e muratore, fra marmista e scalpellino, dove pure la cultura non differisce, differisce subito l'alloggio perché diverso è il salario: i fuochisti abitano assai peggio dei macchinisti e meno bene dei meccanici, ma meglio dei fabbri: i falegnami peggio degli ebanisti; i pellettieri e conciatori inferiormente ai sellai e valigiaia; nei mestieri più meschini, le lavandaie, le sigaraie, i carrettieri, i fornaciai, i sabbionai, offrono la percentuale più alta nelle abitazioni più misere; gli operai addetti ad un'arte più fine si alloggiano subito bene: elettricisti, orefici, tipografi; — per finire — gli addetti alle amministrazioni private sono meglio collocati per alloggi di quelli delle amministrazioni pubbliche⁴⁶.

Un esercito di sfruttati, i quali riproducevano nella estesa scala del disagio legato alla propria condizione abitativa il diversificato livello dello sfruttamento sul luogo di lavoro e il largo e articolato ventaglio salariale che andava oltre il rapporto di 7 a 1 tra le diverse categorie di lavoratori⁴⁷ e oltre il rapporto di 4 a 1 per quanto riguardava il reddito pro capite delle diverse famiglie operaie⁴⁸.

Solo una minima parte degli strati proletari poteva emergere dalla sottoalimentazione e avanzare una fetta di salario per conquistarsi una casa decente.

A loro volta la politica giolittiana, quella dell'Umanitaria e del Comune di Milano si riferiranno, nel primo decennio del secolo, proprio a quelle categorie che riusciranno a strappare un salario sufficiente a garantire una vita urbana appena decente.

Se da un lato stabilire « per legge » il diritto alla città ad una « élite » operaia di recente formazione risponderà nel periodo giolittiano a un chiaro disegno di divisione di classe in fabbrica e nel sociale, dall'altro mantenere in condizioni abitative disumane ingenti masse operaie era funzionale al modello di sviluppo della economia industriale ed urbana milanese che utilizzava l'instabilità della residenza per alimentare una spietata concorrenza sul mercato del lavoro urbano di vasti strati di forza-lavoro disposti a tutto pur di « essere acquistati ».

Il ricambio e l'afflusso continuo di popolazione dalle campagne alla città e la barriera fisica della scarsità di case stabilivano un « equilibrio » fondato sull'ammasso di forza-lavoro da usare e da buttare, destinata ad assumere il peso più oneroso nel mantenimento di un sistema produttivo che ne faceva largo spreco perché ancora in larga parte non attraversato dal rinnovamento tecnologico, oltre che destinata ad assumere il tradizionale ruolo di servizio per la città della borghesia.

Dove il modello presenterà per il nuovo blocco dominante emergente le contraddizioni più evidenti e si imporranno profonde modifiche nell'assetto della città?

Da un lato quando lo sviluppo della media e grande industria richiederà l'estensione dello strato dei lavoratori qualificati e stabilmente occupati, non facilmente sostituibili e quindi non spreca- bili e per questo da insediare in un rapporto casa-lavoro relativamente privilegiato e permanente; dall'altro, quando si imporrà la necessità di contenere l'estendersi della morbidità e della « pericolosità » che la segregazione e l'addensamento delle masse proletarie e sottoproletarie avevano fatto crescere.

Ma prima che la grande industria determini il nuovo disegno territoriale, il « vecchio modello » dovrà far emergere in pieno le sue contraddizioni, le quali peraltro non saranno cancellabili con un colpo di spugna ma vivranno a lungo in simbiosi con il nuovo, perché oltretutto ad esso funzionalizzate.

In particolare, settori della borghesia parassitaria e redditiera e settori dell'imprenditoria legata ad una organizzazione della produzione ad alta intensità e spreco di lavoro erano cointeressati al mantenimento dello *status quo*. Per questi ultimi soprattutto l'uso della guerra tra poveri, tra chi era inserito nel mercato del lavoro urbano e chi voleva accedervi, era stata un'arma tradizionale per contenere le lotte operaie. L'uso dei novaresi, dei disoccupati della Bassa contro i muratori del milanese e del comasco, si era potuto avvalere del fatto che molti dei muratori occupati a Milano non avevano di fatto acquisito il « diritto alla città »⁴⁹. La stessa specializzazione produttiva del settore tessile milanese, verso il settore dell'abbigliamento, così come tutta la produzione urbana per i consumi della borghesia, si fondava sulla larga disponibilità di forza-lavoro sostituibile, in gran parte reperibile nelle componenti femminili e minorili della famiglia proletaria urbana, costretta a ricercare spasmodicamente la piena occupazione di tutte le bocche da sfamare. Il salario per i lavoratori più forti tendeva infatti ad escludere il costo di riproduzione della forza-lavoro, come se questa fosse « slegata » da qualsiasi collocazione familiare.

E' proprio nella distruzione della casa come ambito di vita, mentre la famiglia continuava ad assolvere ai compiti di riproduzione della forza-lavoro che si esprimeva al massimo la contraddizione vissuta dalle masse popolari nella città. Giustamente scriverà Angelo Tasca più tardi, nel 1919, « L'officina ha ucciso la casa »⁵⁰. Ma non ha ucciso solo la casa di quelle masse operaie ammassate nei cameroni dei dormitori (ben 15.000 nel 1908 a Milano secondo una inchiesta condotta dallo Schiavi)⁵¹, arrivate allo stadio di chi « non ha nulla da perdere » quanto alla città e al territorio; l'officina è entrata anche nella casa di chi ha dovuto servirsene come

Tab. 6 *Correlazione tra «agglomeramento» della popolazione e mortalità media per zone di Milano nel 1903.*

	Abitanti in 1, 2, 3 camere su 1.000 abit.	Morti su 1.000 abitanti, censiti (compresi i de- funti all'ospeda- le)
Intero Comune	702	18,1
<i>Mandamenti</i>		
1) Entro i Navigli, Nord	390	13,3
2) Entro i Navigli, Sud	547	17,6
3) Ticinese, Genova	822	21,1
4) Magenta, S. Siro	683	17,8
5) Sempione, Tenaglia, Ghisolfi	871	19,1
6) Garibaldi, Nuova, Niguarda	720	17,5
7) Venezia, Monforte, Lambrate	631	16,3
8) Vittoria, Romana, Vigentina, Lodovica	840	20,1

procurava gravi disagi alla famiglia colonica, costretta ad esulare in parte dalla casa per dormire sui fienili o altrove»⁶⁵.

Le condizioni abitative delle classi proletarie e popolari, urbane e rurali, oltre che le condizioni di lavoro indotte dall'industrializzazione, possono spiegare perché complessivamente la provincia di Milano fosse seconda solo a quella di Livorno quanto a mortalità.

Tab. 7 *Morti per 100.000 abitanti a causa delle varie forme di tubercolosi nella provincia di Milano e di Livorno e nel Regno*⁶⁶.

	1905	media 1905-09	media 1901-05	media 1887-90
Prov. Livorno	276	267	258	390
Prov. Milano	269	264	250	303
Regno	170		165	209

Va tuttavia precisato che se si considera la mortalità per tubercolosi a livello della sola città, Milano era superata nel decennio 1903-1912 da altre grandi città del Nord (Genova e Firenze) e che, nel periodo precedente e posteriore alla guerra, la lotta antitubercolare tenderà ad abbassare l'indice della città di Milano avvicinandolo a quello del Regno⁶⁷.

Anche in provincia, alla geografia delle malattie da sottoalimentazione (pellagra soprattutto) propria delle zone meno industrializzate e più distanti da Milano, si sovrapponeva una geografia

della morbidità che risultava incentivata o creata dallo sviluppo industriale.

Nei comuni dove l'elemento operaio industriale si è fatto più numeroso, sono aumentate di pari passo alcune malattie, come la tubercolosi, che vivamente contrastano colla salubrità dei luoghi in cui si manifestano; si nota un progressivo aumento della percentuale dei non idonei al servizio militare, e si constata specialmente tra le donne un più precoce invecchiare ed un aspetto che più non corrisponde alla tradizione di bellezza fisica, propria delle popolazioni rurali della Brianza⁶⁸.

La geografia di classe della morbidità a sua volta si può scomporre nella specificità per sesso e per età, in rapporto alle condizioni di lavoro, dell'abitazione e dell'alimentazione. Anche in città, come in provincia, tra le componenti più colpite, oltre naturalmente a determinate categorie professionali, troviamo ancora una volta i minori e le donne. E' indicativo, ad esempio, il fatto che sul totale degli iscritti alla lista per la leva militare per i nati nel 1886, ben il 60,5% dei milanesi fosse dichiarato «riformato o rivedibile» a causa essenzialmente di malattie, di «debole costituzione» e «insufficienza toracica»⁶⁹. Come è indicativo ciò che emergerà da un'indagine del 1913 a proposito delle condizioni fisiche della donna proletaria milanese «il cui peso [risulterà] sovente molto al di sotto del peso medio normale della donna»⁷⁰. Questo non è che un riscontro più generale di quanto rilevato, per esempio, a proposito della mortalità per tubercolosi nella città di Milano:

Risulta [...] che le femmine sono più colpite dei maschi [...] ad eccezione del gruppo dai 40 ai 60 anni in cui costantemente le femmine sono colpite in proporzione minore dei maschi⁷¹.

Ciò è confermato oltre che per il periodo 1903-12, anche per il periodo 1912-21, quando la mortalità giovanile e femminile subirà una accelerazione,

[...] in relazione [...] alla deficiente alimentazione delle donne durante la guerra, private del sostegno dei maschi validi e dall'assorbimento di vaste masse nelle fabbriche in condizioni di lavoro piuttosto deficienti e a contatto spesso con prodotti nocivi⁷².

A loro volta, le condizioni di sottonutrizione e di elevata morbidità della donna incidono direttamente sulle condizioni di vita dei neonati e dei bambini, per i quali il livello di mortalità era funzione progressiva della condizione di classe, come veniva dimostrato da un'inchiesta dell'Umanitaria del 1905 sui nati nel 1903:

Risulta cioè che i bambini di madre operaia muoiono in maggior proporzione e quelli vivi sono in minor proporzione in condizioni floride e buone,

e in una maggiore in condizioni deficienti e con note di rachitismo, scrofola, ecc.⁷³ [e che...] la mortalità dei figli di madri [casalinghe] che hanno il marito operaio [...] è notevolmente superiore a quella di figli di madre che non hanno il marito operaio⁷⁴.

1.5. *Il « deposito alluvionale » di proletari nella periferia è la manifestazione fisica di un modello produttivo ad alta « dissipazione » di forza-lavoro.*

Se già nel 1871, in Consiglio Comunale, un rapporto della Giunta poteva definire « deposito alluvionale »⁷⁵ la formazione urbana del Comune dei Corpi Santi addossata alla cerchia delle mura spagnole, quando la popolazione di questo « circondario esterno » era solo un terzo di quella del « circondario interno », si può immaginare che cosa apparisse agli occhi della borghesia, all'inizio del secolo, l'accerchiamento fisico di una città proletaria contrapposta alla città borghese, quando il peso quantitativo dei rispettivi abitanti era ormai (1901) in perfetto equilibrio⁷⁶.

In trent'anni (1871=100) la popolazione nel circondario interno era passata a quota 123,4 e quella del circondario esterno era quasi quadruplicata (390,4)⁷⁷, mentre persisteva, salvo poche eccezioni costituite dai ghetti proletari entro le mura, quella netta divisione di classe tra i due circondari costruita su basi istituzionali attraverso un regime daziario che, fino agli ultimi anni del secolo, aveva reso il costo della vita almeno tre volte superiore entro le mura rispetto al circondario esterno⁷⁸.

Ancora di più si può dire valesse agli inizi del 1900 l'affermazione del 1872 che

le mura di Milano dividono due popolazioni per indole e costumi, idee, per bisogni, per relazioni sociali affatto differenti⁷⁹.

Nel 1901 su 129.573 operai censiti delle industrie, il 52,24% risiedeva nella zona suburbana, il 25,86% in quella urbana periferica. Solo il 18,40% risiedeva nella zona urbana ed era composto in prevalenza da operai qualificati (tipografi, industrie di precisione), da occupati nell'industria alimentare e da personale femminile dell'industria. Il doppio regime daziario aveva in sostanza creato un « porto franco » non solo per le merci ma anche per la merce-lavoro, aveva cioè consentito la costruzione di una caotica periferia di case e di industrie in cui si potesse svolgere la produzione, in prevalenza ultime lavorazioni di beni di consumo destinati per lo più allo stesso mercato urbano.

Tale drastica differenziazione della città aveva consentito di utilizzare l'« affollamento » come strumento di depressione dei sa-

lari e aveva garantito il controllo della forza-lavoro da parte dei compratori sulla base del mantenimento, per larghi settori di operai, di uno stato di instabilità permanente del posto di lavoro⁸⁰ e per molti anche della residenza. Il suburbio doveva funzionare come una spugna pulsante in rapporto alla campagna, area di rastrellamento di forza-lavoro inizialmente ristretta in prevalenza al territorio provinciale e poi sempre più allargata a province della Lombardia (soprattutto Pavia, Como, Cremona) e ad altre regioni (soprattutto Emilia, Piemonte, Veneto, Toscana)⁸¹, come dimostra la seguente tabella basata sui dati forniti dal De Maddalena⁸²:

Tab. 8 *Immigrati a Milano dalla provincia di Milano in percentuale sul totale dal 1881 al 1915. Media per quinquennio.*

1881-85	1886-90	1891-95	1896-1900	1901-05	1906-10	1911-15
57,3	48,0	40,5	40,5	37,9	29,8	37,5

Milano era divenuta soprattutto nell'ultimo ventennio del secolo il punto di riferimento principale del mercato della forza-lavoro espulsa dalle campagne. Alla fine del secolo Milano concentrava infatti oltre un terzo dei posti di lavoro dell'industria della provincia, ben il 73,3% dei posti-lavoro nel settore metalmeccanico ed elettrico ed il 74% del settore chimico e della gomma, il 94,4% del settore tipografico, il 60,3% dell'industria dell'abbigliamento; in sostanza il meglio dell'industria per qualità e valore della produzione, mentre al restante territorio provinciale rimaneva soprattutto il settore tessile e il settore del legno⁸³.

Ma, nonostante andasse emergendo il ruolo più specifico di Milano nel quadro di una nuova divisione territoriale del lavoro, solo una ristrettissima minoranza di lavoratori raggiungevano livelli di salario, di stabilità del posto di lavoro e di condizione urbana accettabile, mentre la restante massa era continuamente coinvolta dalla concorrenza dei disoccupati e dei nuovi arrivati.

Le condizioni di vita nel « deposito alluvionale » della periferia consentivano al padronato una dissipazione di forza-lavoro non molto diversa da quella che gli industriali tessili facevano nelle campagne⁸⁴.

Solo quando le nuove rigidità nel mercato della forza-lavoro indotte dalla guerra e l'esigenza di una diversa organizzazione della produzione porranno il problema di una oculata utilizzazione di essa, si scopriranno nuove vie per l'urbanistica e per l'architettura e si porrà contemporaneamente il problema della famiglia urbana e dell'economica e razionale riproduzione nel suo seno della forza-lavoro. Fino a quel momento la fabbrica della forza-lavoro è

la campagna, mentre il suburbio ne è solo lo stoccaggio, anche se le premesse di un nuovo modello urbano si porranno già negli anni 1903-1907, in corrispondenza del salto qualitativo compiuto in quel periodo dall'industria milanese. Fino alla soglia di quel periodo l'urbanistica seguirà la strada del consolidamento-difesa della città borghese, della estensione dei tentacoli della rendita, della compressione repressiva delle classi più povere in una ristretta periferia. Salvo, contemporaneamente, sviluppare una ideologia del risanamento fondata sul riconoscimento, nei termini del positivismo più gretto, della città proletaria come male, sia igienico che morale, e soprattutto come pericolo per la sopravvivenza stessa dei ceti borghesi: un male da estirpare con il bisturi-piccone.

2. IL BLOCCO GIOLITTIANO SPERIMENTA LA POLITICA DELLA CASA COME STRUMENTO PER DIVIDERE LA CLASSE OPERAIA.

2.1. *L'ideologia e la pratica sulla città oscillano tra « l'urbanistica della paura » e il problema della « ricostruzione igienica e morale » della famiglia proletaria urbana.*

All'insegna della ideologia del risanamento, nel frattempo, la linea degli interventi sulla città non si era ancora discostata dall'esperienza napoletana in cui erano maturati gli unici strumenti urbanistici utilizzabili per porre vincoli alla proprietà privata. Il permanere di gravi condizioni sanitarie in molte città era utilizzato per giustificare questa arretratezza nella cultura e nella capacità di governare lo sviluppo urbano. Del resto, nel fiorire di studi sui problemi dell'igiene e dell'ambiente, quasi mai si poneva il problema della matrice di classe di tali condizioni. La loro drammaticità avrà semmai una forza fuorviante anche nei confronti di studiosi legati idealmente al movimento operaio al punto che, anche per questi, il problema di una nuova organizzazione dell'abitare per la classe operaia finirà con l'essere ridotto al problema dell'igiene⁸⁵: anch'essi non riusciranno cioè a rompere gli steccati della scienza borghese, eretti con la scusa che essendo il problema di estrema gravità andava isolato per essere meglio studiato. In tal modo di fatto passava il disegno di impedire la riconnessione del problema alle sue cause strutturali e cioè, via-via, alla questione più generale di una nuova organizzazione sociale.

Ma tra gli scienziati borghesi non mancherà chi saprà spingersi più avanti, per stabilire connessioni « interdisciplinari » che, anziché risultare innovative, serviranno di fatto ad anticipare disegni cui farà riferimento il blocco borghese nella fase di involuzione rea-

zionaria. Intendiamo con questo richiamare l'attenzione sull'opera di « antropogeografi » quali Alfredo Niceforo ed altri che, già nei primi anni del '900, applicavano sulla realtà italiana strumenti teorici e pratici mutuandoli da esperienze straniere. Saranno essi infatti, a porre l'accento sui nessi tra la sfera dell'igiene e quella della moralità, aprendo il solco al fiorire delle ideologie anti-urbanesimo, le quali, se troveranno la massima esaltazione nello « sfollare le città » di Mussolini, hanno però radici culturali e sperimentazioni pratiche più lontane⁸⁶. Ben prima del fascismo, infatti, quelle impostazioni teoriche erano state fatte proprie dalla classe dirigente liberale, come è dimostrato da ricorrenti affermazioni, tipo quella che qui riportiamo, resa dal Ministro di Agricoltura Industria e Commercio Coccu-Ortu, nella seduta della Camera dei Deputati del 28.11.1907, mentre presentava il Disegno di Legge che modificava, peggiorandola, la legge 31 maggio 1903, n. 254, sulle case popolari:

Nei rispetti della morale e dell'igiene fu agevole osservare che la casa che non logora lo spirito e il fisico dell'operaio, contribuisce a mantenere la forza che è il primo elemento di ogni umana industria, che i mali dell'alloggio insalubre si propagano a coloro che alloggiano in migliori condizioni. Tutti hanno perciò interesse che quelle migliori condizioni si generalizzino, e che a tale esteso miglioramento siano direttamente interessate la beneficenza e la previdenza, le quali sono incitate a modificare i loro antichi ordinamenti per metterli anche al servizio della propaganda dell'alloggio sano⁸⁷.

In questa affermazione, se di « nuovo » c'è l'assunzione della casa come strumento fondamentale per la riproduzione della forza-lavoro, concetto cui si ispirerà la politica giolittiana per ristrette élites operaie, di vecchio c'è il concetto, espresso *apertis verbis*, di « beneficenza interessata » ai fini del « risanamento igienico-morale ». Elemento questo che sta a dimostrare come in Italia l'urbanistica moderna non fosse ancora uscita dalla culla in cui era nata; fosse cioè ancora un'« urbanistica della paura »⁸⁸, inadeguata a dare una risposta alle stesse esigenze nuove poste dai settori avanzati della produzione capitalistica.

Ciò è testimoniato anche dall'orizzonte culturale ed ideologico entro il quale si erano mantenuti molti interventi nella discussione parlamentare sulla proposta di legge Luzzatti per le case popolari (1902-1903). In quell'occasione molti parlamentari, non solo della maggioranza, inquadrarono i provvedimenti per una politica della casa popolare in una visione strategica che attribuiva all'intervento urbanistico il compito demiurgico e totalitario sia di eliminare « il terreno di coltura » delle malattie infettive, identificato nei quartieri operai, sia di risanare la città « sul piano morale ». Tra questi citiamo, per la loro esemplarità, i passaggi salienti del discorso tenuto alla Camera da un medico, l'on. Sanarelli:

Dal punto di vista morale si può dire, senza tema di ingannarsi, che l'alloggio insalubre è il dissolvente per eccellenza delle famiglie operaie⁸⁹.

La famiglia operaia non è più, essa è completamente ed irreparabilmente distrutta⁹⁰.

Il sistema inglese adunque è più scientifico e più razionale e noi dobbiamo cercare d'imitarlo: dobbiamo cercare di sventrare le nostre grandi città e sostituire alle agglomerazioni insalubri delle case operaie sane, aerate e a buon mercato, perché è nei quartieri malsani, sudici, infetti senz'aria e senza luce, che si creano di preferenza i tisici, i delinquenti ed i degenerati, e da essi che si propagano i più particolari germi di tutte le malattie e scaturiscono i disperati della vita e i delinquenti politici⁹¹.

Della razionalità e scientificità dell'urbanistica inglese veniva assunto a modello solo il momento distruttivo, di proposizione brutale e repressiva degli interessi di classe della borghesia: manca ancora, nell'esperienza italiana, una piena coscienza del ruolo dell'architettura e dell'urbanistica come strumenti per la *ricostruzione della famiglia operaia* « distrutta », anche a causa del modo di abitare, dallo sviluppo capitalistico. Quando tale problema verrà posto, dalle discussioni parlamentari risulterà chiaramente l'intenzione di utilizzare sia la legge del 1903, che la legge speciale per Roma (1907) e le successive modificazioni alla legge Luzzatti (1907 e 1908), come occasioni di sperimentazione proponibili solo in quelle realtà (in particolare a Milano, Torino e Genova) in cui era interesse del blocco dominante controllare le modalità di ricostruzione della famiglia proletaria urbana, o più in generale in quelle realtà in cui la casa poteva costituire uno strumento per la cooptazione nel blocco urbano di strati da corporativizzare (in primo luogo a Roma, in cui la presenza di masse impiegate insoddisfatte tendeva a divenire esplosiva).

Non va del resto dimenticato che uno degli obiettivi fondamentali delle leggi giolittiane sulla casa era quello di tagliare le gambe a quelle esperienze di lotta che avevano portato l'ente locale ad assumersi nuove responsabilità verso la soluzione del problema delle abitazioni e lo avevano costretto a svolgere compiti diretti nella costruzione di un demanio pubblico di aree e case. Su questo punto, le leggi « per la casa » porteranno con calibrata cautela un attacco graduale: nel 1903 si confinò il ruolo del comune nel settore della pura beneficenza e quindi della non competitività con l'iniziativa privata; nel 1907 si completò l'opera istituendo gli IACP, quali organi « neutrali », non controllabili direttamente dai cittadini, ma luogo di mediazione tra l'ente locale e gli interessi delle banche, tramite a loro volta dei più generali interessi del capitale.

Questa del 1907 fu poi una legge esplicitamente concepita per distruggere quel poco di nuovo e di positivo che era presente nelle esperienze eretiche, prima fra tutte quella milanese, in cui

anche la stessa gestione moderata non aveva potuto liquidare il programma sia pur minimo strappato dalle lotte di inizio secolo: non a caso a tenere a battesimo l'Ente Autonomo per le Case Popolari verrà a Milano il ministro Luzzatti, primo artefice di quest'opera di normalizzazione da lui personalmente auspicata già nel 1903.

Ma nonostante queste nuove armi messe a punto dal governo, i tempi dell'urbanistica risulteranno più lenti rispetto alle stesse esigenze capitalistiche; né poteva essere altrimenti in quanto nelle città il blocco dominante era ancora alla ricerca di *superiori interessi unitari* che potessero essere tradotti in un nuovo progetto urbanistico quale terreno di ridefinizione della linea strategica. Così infatti si esprimerà nel 1907 durante la discussione parlamentare della legge speciale per la città di Roma, proprio uno dei protagonisti di queste vicende, l'on. Luigi Luzzatti:

Come in tutte le città più civili, in stato di trasformazione e di palinogenesi, le maggiori forze della speculazione e quelle dell'emancipazione economica si combattono e non è dato ancora il decidere quali avranno il trionfo. Le usure sulle vettovaglie, le usure sulle pigioni, il caro prezzo e le insufficienze dei pubblici servizi hanno creduto sinora, approfittando di quelle rendite che non rappresentano né capitale, né lavoro, ma le contingenze favorevoli al loro incremento, hanno creduto di avere incontrastato il dominio. Con questa legge possiamo vincere la battaglia del bene contro la speculazione⁹².

In questa affermazione non dobbiamo, in modo riduttivo, vedere solo una delle prime mistificanti affermazioni « contro la rendita », così ricorrenti nei periodi successivi nel nostro paese, ma cogliere come in effetti la politica giolittiana, rispetto a quella precedente, fosse alla ricerca di un salto qualitativo nella politica delle alleanze, la quale non poteva schematicamente riprodursi su un rapporto statico tra rendita e profitto ma richiedeva un progetto sociale, e quindi anche territoriale, in avanti, capace di consolidare un blocco di potere su basi più solide di quelle che, ad esempio, avevano dato luogo a crolli pericolosi, proprio nell'esperienza romana.

In questa prospettiva, se pure la rendita rimaneva un indiscusso pilastro dello stato e come tale andava difesa, nonostante le rituali dichiarazioni di Giolitti e Luzzatti contro di essa era però necessario che il vecchio blocco urbano si rendesse conto dell'opportunità politica di non arroccarsi nella pura difesa dei propri interessi ma andasse alla ricerca di un consenso più vasto, attraverso l'allargamento dei « privilegi urbani » ad altri strati intermedi, da corporativizzare nella città borghese con oculata cautela.

La politica della casa era lo strumento più efficace per muoversi in questa direzione.

In quanto alle case popolari — scriveva il Luzzatti a Giolitti, nel maggio del 1907⁹³ — io credo indispensabile migliorare notevolmente e subito la legge sulle case popolari [del 1903], il che è richiesto da tutta Italia, e sull'esempio dell'Austria, dell'Ungheria, della Prussia... aiutare gli impiegati a trovarsi un alloggio sano e a prezzo di pigioni sopportabili a Roma. Parmi indispensabile, a Roma, insieme all'Istituto per le Case Popolari, l'Istituto per le Case degli Impiegati, al quale il Municipio dia aree a buon mercato e le sistemazioni di strade, fogne, ecc. e lo Stato direttamente presti i venti milioni (gli altri verrebbero da sé), che certo costituirebbero un impiego sicuro. Altrimenti il malumore crescerà con il disagio. Conosco fatti che tengono al tragico.

Dalla legge del 1903, concepita per rompere il fronte di lotta sulla casa attraverso il coinvolgimento delle organizzazioni di difesa degli interessi economici della classe operaia, alle leggi del 1907-8 si nota un salto « di qualità », in quanto in queste ultime sono delineate le linee di una politica della casa su più ampia scala tendente a privilegiare, attraverso la loro stabilizzazione nella città, nuovi soggetti sociali sui quali andavano dirottate le risorse precedentemente destinate per legge esclusivamente alle famiglie operaie. Togliendo di mezzo i rigidi limiti che restringevano i destinatari dei contributi governativi alle aristocrazie operaie da un lato o a quelle poverissime dall'altro, qualificando come « popolare » una casa sulla base del suo costo e non della sua destinazione, puntando infine sull'estensione della casa in proprietà, definita come « economica » e destinata soprattutto ai ceti medi, la politica giolittiana si dava gli strumenti per misurarsi, in modo articolato ma anche discontinuo, nelle diverse realtà, con un progetto di ridefinizione del blocco urbano.

Tuttavia la politica di ricostruzione della famiglia proletaria urbana dovrà segnare il passo, non solo a causa del mantenimento dei privilegi della rendita ma anche perché i suoi tempi erano legati alla ridefinizione e alla estensione di nuovi strati di forza-lavoro; processo che ancora tardava a realizzarsi a causa della limitata espansione di una nuova organizzazione di fabbrica. Per questo occorrerà attendere, come vedremo, la guerra.

Nel frattempo, anche nelle realtà più dinamiche quanto a sviluppo della produzione, come a Milano, questa politica troverà non poche contraddizioni, dovendo rispondere non solo alle esigenze di una urbanistica per l'industria ma per tutto il blocco urbano. Anzi nella metropoli lombarda la politica urbanistica presenterà, all'avvio di nuovi processi di organizzazione della produzione, non pochi ritardi, che peseranno sull'efficienza aziendale al punto da costringere l'imprenditoria « avanzata » a proporre essa, come vedremo, il nuovo volto della città, mentre gli amministratori moderati si mostravano ancora imbrigliati nella vecchia rete di interessi dei padroni della città. Il mantenimento della logica che

aveva ispirato il piano Beruto degli anni '80, paradiso della speculazione edilizia, gli interventi di risanamento e di ridefinizione dell'assetto interno della città borghese, insieme alla continua riconferma del monocentrismo fisico di Milano, perseguito anche con l'estendersi di radiali cui veniva affidato il compito di rompere la morsa della periferia proletaria, rifletteva, come allo specchio, la crescita di una borghesia che impadronitasi della maglia dei rapporti città-campagna, si attardava in larghe componenti a consolidarsi soprattutto come blocco redditiero finanziario. Per questo motivo essa viveva le contraddizioni della città industriale cresciuta nel suo immediato intorno come un cancro che andava estirpato in sé, attraverso metodi radicali di risanamento, senza considerare le nuove esigenze capitalistiche in fatto di localizzazione delle industrie e della forza-lavoro, le quali in modo dirompente erano venute a maturazione già nel triennio 1903-1906.

Da questa mancata ridefinizione tempestiva di una strategia unitaria derivava l'esaurirsi dell'intervento nel frequente porre mano ai regolamenti di igiene, assunti come unici strumenti, assieme alle demolizioni, per

far scomparire [...] la grande vergogna, per una città ricca e civile, di vedere esseri umani a vivere in sordidi bugigattoli, privi d'aria e di luce, nei quali si genera scrofola e tubercolosi⁹⁴ [salvo accorgersi poi che] impedire l'agglomeramento con regolamenti di polizia non si può credere abbia qualche efficacia finché non si offra altro modo di alloggio e miglior vita economica: togliere le costruzioni improprie, vorrebbe dire abbattere gran parte di Milano⁹⁵.

Ma, se veniva giudicato velleitario un risanamento totale della periferia affidato al « piccone demolitore », la soluzione forte era invece invocata a gran voce dalla Commissione Comunale d'Inchiesta per le Abitazioni Popolari almeno per l'antica Milano entro i Navigli, dove i ceti popolari ancora mantenevano la residenza: l'antica via del Pesce, il Bottonuto, via Larga, via Vetrasca, via Chiusa e la Vetra⁹⁶, spine nel cuore della città borghese.

La mancanza d'altro canto di una visione complessiva delle cause che avevano portato a quella situazione e l'inesistenza di un nuovo progetto strategico portava la Commissione ad attribuire le responsabilità della situazione solo alla mancata adozione per il passato di « una regolamentazione rigorosa »⁹⁷ e ad invocare conseguentemente, come unica soluzione, l'adozione di norme vincolistiche rigide che riducessero la presenza popolare nella città. Un decentramento forzato che, in assenza di un disegno nuovo che ne dirigesse la dislocazione, si riconosceva non potersi affidare ai meccanismi selettivi del mercato delle abitazioni attraverso

il rialzo degli affitti [...] quando si osservi come tale ostacolo venga improvvisamente superato con l'addensamento eccessivo nei piccoli alloggi⁹⁸.

2.2. *Il blocco urbano persegue l'obiettivo di rompere la morsa della periferia proletaria: ad un unico problema, due risposte.*

2.2.1. *La risposta della rendita è la cieca urbanistica del « risanamento ».*

Lo stato di degradazione della vita delle masse proletarie nella città era giunto ad un punto tale che un risultato era stato comunque raggiunto dal blocco borghese: che cioè la classe operaia fosse disponibile al decentramento della propria residenza senza opporre resistenza alcuna nel caso in cui le venissero offerti standards abitativi appena vivibili. La condizione abitativa della classe operaia era tale che la più volte citata Commissione d'Inchiesta poteva tranquillamente affermare:

Per case operaie [...] è indifferente la scelta della località (mentre per case civili solo il cambiare un po' di strada vuol dire diminuire sensibilmente gli affitti)⁹⁹.

Ma ciò che ci sembra interessante è soprattutto la motivazione di fondo per cui veniva giustificato questo cinismo e cioè che

[...] per gli operai l'importanza di abitare vicino allo stabilimento in cui lavorano non risulta così grande come si penserebbe.

Certo gli stabilimenti hanno un nucleo di operai che abita nelle loro vicinanze immediate, ma gli altri stanno un po' dappertutto anche all'estremità opposta della città. [Semmai] i mariti si preoccupano di star vicini al laboratorio della moglie, la quale ha bisogno di essere a casa presto per preparare il desinare¹⁰⁰.

Sono queste forse le osservazioni più interessanti sul piano conoscitivo fatte dalla Commissione d'Inchiesta. Esse stanno a sottolineare che, parallelamente allo stipamento « in breve spazio » di masse operaie, si era andato nel frattempo divaricando sempre più nella città stessa il rapporto casa-lavoro. Se è vero, come osserva il Buzzi Donato¹⁰¹, che « la zona del vecchio Comune dei Corpi Santi riusciva ad attingere *in loco* la gran massa delle forze di lavoro necessarie alle proprie attività produttive », ci sembra che, pur permanendo in alcune zone un'alta specializzazione per categorie professionali degli operai¹⁰², vada contemporaneamente colto il progressivo espandersi della mobilità pendolare della forza-lavoro tra zona e zona della città¹⁰³.

Si osservi, a questo proposito, la crescita della mobilità generale per abitante sui « tramvai cittadini di Milano ».

Si può ritenere che una parte consistente di questa pendolarità fosse generata dagli spostamenti casa-lavoro¹⁰⁴ e che quindi l'im-

Tab. 9 *Biglietti per abitante sui tramvai cittadini di Milano dal 1882 al 1926. Valori assoluti e numeri indici (1882=100).*

	1882	1892	1902	1908	1914	1924	1928
v.a.	38	67	151	216	253	313	375
n.i.	100	176	397	568	666	824	987

Fonti: *Annuario Statistico Comuni Italiani*, 1909-10, op. cit., p. 275, *Milano in Cifre*, 1929, op. cit., p. 48. I dati del 1928 contengono anche gli autobus.

pennarsi dei numeri indici esprimesse con sufficiente aderenza il progressivo scollamento spazio-temporale tra la fabbrica e la casa, già in stadio avanzato agli inizi del secolo quando ancora non era in atto il decentramento produttivo da Milano che invece caratterizzerà il periodo successivo. E' proprio questo allontanarsi della residenza dalla fabbrica, come conseguenza di un'alta mobilità nel mercato del lavoro, indotta sia dall'elevatissimo divario salariale sia dalla instabilità dell'occupazione, che spianerà definitivamente la strada ad una fase di forte decentramento dell'industria oltre l'estrema periferia.

Del resto a Milano al disagio nell'abitare si aggiungeva il disagio derivante dal viaggio di andata e ritorno dal luogo di lavoro. Per i lavoratori infatti all'affollamento nelle case si aggiungeva come regola lo stipamento nei trams¹⁰⁵, i quali agivano come veri incubatori di malattie infettive. Malattie come la difterite, la febbre tifoide, la meningite cerebro-spinale venivano spesso contratte « nei pigia-pigia tranviari, a troppo stretto, e prolungato e forzato contatto! »¹⁰⁶; ne facevano le spese soprattutto i bigliettari, per i quali primeggiavano, tra le diffuse malattie professionali, la tubercolosi e la scabbia¹⁰⁷.

Quanto più il disagio si moltiplicava nella cintura periferica, tanto più diventava « naturale » la proposta di intervenire per porre termine a questo stato di cose, *in qualsiasi modo*. Il decentramento, accompagnato dal miraggio di una casa finalmente abitabile, non poteva alla fine che essere salutato come una liberazione.

In tal modo il blocco di potere poteva tranquillamente sviluppare i suoi piani.

Questa facoltà di trasferimento [in periferia], se da una parte trova un ostacolo in quella specie di legge d'inerzia per cui la povera gente anche se cambia spesso l'alloggio si muove sempre in una cerchia ristrettissima, deve d'altra parte ricevere un forte impulso dall'azione comunale diretta a risanare e sfollare le vecchie case¹⁰⁸.

A Milano tutti sono ancora troppo stretti e legati al centro urbano: [...] l'iniziativa per portare al di là, all'infuori, per grandi masse, le abitazioni del popolo che lavora, non è venuta finora, ma non dovrebbe tardare¹⁰⁹.

Agendo in questa direzione, il blocco borghese tentava di riprendersi con una mano ciò che era stato costretto a cedere con l'altra: se cioè aveva dovuto acconsentire all'assunzione di un ruolo diretto del comune nella costruzione delle case popolari, cercava ora di utilizzare ai propri fini più generali « esperimenti pilota » realizzati tra il 1903 e il 1907 (Quartiere Ripamonti, MacMahon, Spaventa, Tibaldi). Infatti, privilegiando una ristretta élite cui era consentito accedere ad una casa vivibile, la utilizzava come cavia nel processo di decentramento, ottenendo nel frattempo sia una delle prime significative divisioni delle masse nello spazio sociale, sia l'uso dell'edilizia pubblica al fine di rendere urbanizzabili i terreni agricoli privi di infrastrutture primarie¹¹⁰. Ad una funzione analoga assolsero anche i quartieri della Umanitaria (Porta Macello, Solaro, alle Rottole), i cui abitanti, come veniva riconosciuto, appartenevano « quasi ad una élite della classe operaia milanese per salario e per tenore di vita »¹¹¹.

Spesso questi quartieri avevano difficoltà di collegamento con il centro e le giuste proteste degli abitanti venivano utilizzate per sviluppare, insieme alla viabilità di raccordo con il centro, altrettante rendite di posizione. Come nel caso del quartiere operaio della Umanitaria alle Rottole, ad est del Corso Buenos Aires, collegato a questo con una strada che aveva « ancora [nel 1910] l'aspetto di una strada di campagna »¹¹² e per il quale — quando Turati si farà portavoce della protesta popolare, perché « il quartiere molto popoloso [era] completamente al buio, [...] e si affonda[va] nel fango al ginocchio » —¹¹³ l'Assessore Baroni, mentre ammetteva la mancanza di « canali per la fognatura, quelli per l'acqua potabile, ecc. » faceva notare che si era tuttavia nel frattempo « assicurato la viabilità », cioè l'unico problema urbanistico veramente sentito. Così infatti vedrà ancora nel 1909 i problemi urbanistici l'assessore Baroni:

Se noi potessimo estendere a seconda della rete del piano regolatore, le strade al di fuori di Milano in misura molto maggiore di quello che non si è fatto finora, evidentemente il numero delle abitazioni crescerebbe in gran copia, perché quando un terreno fabbricabile abbia la strada e la fognatura e l'acqua potabile, viene a trovarsi nelle migliori condizioni per essere costruito.

Fate le strade e vedrete sorgere delle case; questo è uno dei modi per risolvere il problema senza un vero aggravio al Comune, perché quanto si fa è in precedenza di quanto si dovrebbe fare in avvenire¹¹⁴.

E' la filosofia del piano Beruto, concepito per il consolidamento di un blocco edilizio urbano, riproposta pari pari vent'anni dopo anche se non per l'ultima volta: il piano Albertini (1934) sarà da questo punto di vista un capolavoro insuperabile.

Tuttavia, nonostante questa impostazione statica dei problemi

urbanistici, rigidamente ancorata agli interessi della proprietà immobiliare, l'intervento pubblico e quello delle cooperative sulla casa operaia, nella loro impostazione discriminatoria, fornivano agli amministratori moderati utili elementi circa la potenzialità politica di un tale strumento.

Si incominciava a praticare così su nuove basi la politica di divisione nel fronte di classe: offrendo un miglioramento nella condizione abitativa ad una ristretta cerchia operaia, si mirava infatti a tradurre e ad esaltare in modo definitivo, nel territorio, la divaricazione già in parte esistente nella fabbrica tra aristocrazie e classe operaia nel suo insieme. Lo scopo di fondo era di forzare le tentazioni corporative di settori della classe operaia urbana, alimentando la divisione non solo tra operai qualificati e non, ma tra occupati ed immigrati in cerca di lavoro, utilizzati dal padronato per abbassare i salari.

Tra i componenti della Commissione d'Inchiesta sulle Abitazioni Popolari troviamo anche chi come Ulisse Gobbi, liberale poi teorico dell'economia corporativa fascista, esprimeva in modo esplicito questo disegno: il Regolamento d'igiene — egli affermava — andava utilizzato come barriera antiinurbamento impedendo

che si facciano nuovi affitti a persone in numero superiore [per stanza] a quello concesso dal Regolamento¹¹⁵. Disgraziatamente — egli proseguiva — la legge non concede al Comune altri mezzi per regolare nel modo più conforme al suo interesse l'affluenza di chi viene in casa sua: ma almeno si approfitti di questo mezzo indiretto, pensando di quale importanza sia per le classi operaie cittadine il difendersi contro una concorrenza di poveri che tende a far ribassare i salari, e considerando che l'interesse degli operai coincide con quello generale della città¹¹⁶.

Era un amo gettato in uno stagno molto pescoso. Ad abboccare andranno ben presto anche i socialisti riformisti, cui spetterà il ruolo di dare al problema del decentramento una soluzione inquadrata in un disegno di più ampio respiro, non privo di moderna lucidità e più vicino alle necessità della nuova divisione territoriale del lavoro di quanto non fosse la visione degli amministratori conservatori.

2.2.2. La risposta della nuova imprenditoria industriale: verso un nuovo modello di sviluppo urbano.

I socialisti riformisti colsero, infatti, assieme agli industriali protagonisti del nuovo ciclo di espansione produttiva, l'importanza della viabilità come sistema dinamico di trasporto della forza-lavoro, e non come puro albero su cui far fiorire la rendita o a cui affidare un generico quanto taumaturgico decentramento.

Questo [dei trams interprovinciali] — dirà in Consiglio Comunale nel 1909, lo Schiavi presentando, con il « maestro Turati », un'interpellanza e un ordine del giorno sul problema delle case operaie — è un problema soprattutto milanese; e la trasformazione dei trams interprovinciali in trams elettrici, i quali saranno meno lenti di quelli che sono oggi e l'introduzione di corse serali a prezzi più modesti influirà grandemente alla soluzione del problema delle abitazioni¹¹⁷.

Ma lo Schiavi nella stessa seduta del Consiglio Comunale si spingeva ben oltre nel suo o.d.g., arrivando a proporre di:

Istituire nella periferia dormitori temporanei, igienici e a buon mercato per gli operai muratori e terrazzieri che vengono a Milano a lavorare durante i sei giorni feriali della settimana...¹¹⁸.

La proposta non deve però sorprendere, se si considerano, da un lato, le condizioni in cui questi lavoratori alloggiavano, i rallentamenti che derivavano dalla scarsa efficienza e dalla insufficiente estensione dei trasporti extraurbani, monopolizzati nel settore tramviario dalla Edison, e dall'altro dal fatto che per taluni settori di lavoratori il prolungarsi della giornata lavorativa oltre le 10 ore rendeva quasi impossibile l'uso del trasporto pendolare. Per non parlare poi del costo dei trasporti che in genere era un ostacolo al progredire della pendolarità extraurbana¹¹⁹.

Non potrà quindi costituire una sorpresa constatare che la prima vera amministrazione socialista (1914-1922), sicuramente avanzata in molte delle sue scelte, si facesse carico pochi anni dopo di un progetto di razionalizzazione dell'assetto urbanistico di Milano che coincideva con gli interessi della parte più dinamica della borghesia milanese. Una scelta coraggiosa come quella dell'assunzione diretta da parte del Comune nel 1916 del « Completo servizio tranviario urbano », strappato alla gestione della Edison che dal 1895 aveva goduto di una ingente rendita urbana monopolistica in questo settore — come in quello dell'energia elettrica¹²⁰ — veniva inquadrato dal sindaco Caldara in questa strategia:

Il suo monopolio [...], può, in mano al Comune costituire una fonte inesauribile di benefici morali e materiali per la cittadinanza, per la libertà ed agilità della gestione, per lo sfollamento che apporterà nelle abitazioni del centro, dove invece potranno meglio e più numerose adattarsi le sedi direttive degli affari ed i negozi più lucrosi...¹²¹.

Come si vede, un disegno di ampio respiro esposto in poche parole e perfettamente aderente ai grossi processi di trasformazione in atto nella metropoli lombarda. Verso tali processi la posizione dei socialisti riformisti, quando non sarà di distacco, tenderà ad essere quella di esecutori diretti di « pezzi » della macchina capitalistica complessiva: in cambio essi tenderanno a rita-

gliarsi aree di intervento a favore degli interessi popolari che consentissero di smussare gli effetti più negativi indotti da tale sviluppo sulle masse.

In sostanza nel periodo giolittiano, nel caso milanese, si era venuta instaurando man mano una divisione di compiti non priva di conflitti ma tale da consentire la convivenza tra, da un lato, obiettivi sociali relativamente avanzati ma estremamente settoriali affidati all'ente locale, e, dall'altro, le nuove esigenze dell'industria emergenti in quella fase di accelerazione dello sviluppo capitalistico. Tale divisione di compiti, come vedremo, avrà la sua massima esaltazione nel periodo bellico.

Ma cerchiamo a questo punto di toccare con mano gli effetti più macroscopici prodotti dall'affermarsi del modello di sviluppo tratteggiato nelle parole di Caldara. Descritti sommariamente questi effetti, cercheremo infine di risalire al centro motore del modello di sviluppo.

In primo luogo il decentramento tanto auspicato si imporrà nella realtà delle cose attraverso la creazione di una nuova periferia.

Tab. 10 Popolazione presente, a Milano, nei comuni aggregati, nel circondario di Milano (esclusi Milano e Comuni aggr.) e nella Provincia, nel 1091, 1911 e 1921.

	1901	1911	1921
Milano (vecchio comune) (A)	491.460 100	599.200 122	718.800 146
Comuni aggregati (B)	47.963 100	91.954 192	115.322 240
Circondario di Mi. (escluso A e B)	150.636 100	175.933 117	168.666 112
Provincia di Milano	1.442.179 100	1.716.548 119	1.906.231 132

Fonti: *Censimenti* 1901; 1911 e 1921; per i comuni aggregati nel 1923 (Affori, Baggio, Chiaravalle, Crescenzago, Gorla-Precotto, Greco M., Lambrate, Musocco, Niguarda, Trenno, Vigentino): Comune di Milano, *L'ampliamento del comune di Milano*, Milano, 1924.

La tabella 10 mostra chiaramente il gonfiarsi, per tutto l'arco del primo ventennio del secolo, solo in parte rallentato dalla guerra, della popolazione nei comuni aggregati: si ripeteva cioè quanto era avvenuto per i Corpi Santi nel quarantennio precedente.

Ma in questo caso il nuovo strato di « deposito alluvionale » era alimentato non solo dal saldo naturale e dall'immigrazione dalle campagne ma anche da Milano. Infatti il forte flusso migratorio in uscita rilevato all'inizio di questo scritto era destinato, in una parte consistente, proprio ai comuni confinanti con Milano e

assorbiti poi nel 1923 con i noti provvedimenti fascisti che li asserviranno all'espansionismo « imperialistico » del capoluogo.

Dal 1902 al 1915 ben 39.048 abitanti avevano lasciato la città per la provincia di Milano¹²²; di questa non è fuori luogo presumere che una parte consistente si fosse stabilita nei comuni vicini¹²³. Si scriverà infatti nel 1924:

I grandi stabilimenti industriali sorti nell'ultimo ventennio per evidenti ragioni di economia sono sparsi in questi Comuni limitrofi richiamandovi una massa notevole di popolazione; inoltre la crisi degli alloggi, il più alto costo della vita e le forti tasse hanno reso conveniente a molti prestatori d'opera la dimora in questi Comuni anche quando ragioni di lavoro li chiamavano a Milano¹²⁴.

Il raggio della pendolarità da e per Milano tendeva in tal modo ad allungarsi come misura dell'ulteriore divaricarsi del rapporto casa-lavoro e dell'ulteriore specializzarsi del territorio sul piano della divisione del lavoro e della composizione sociale.

Dall'esame delle tabelle 11 e 12, si possono così riassumere schematicamente, sul lungo periodo, le tappe della nuova caratterizzazione sociale del territorio milanese nei due decenni intercensuali:

a) 1901-1911: Milano continua ad assorbire occupati nel settore industriale ma aumenta sia la selezione dell'immigrazione che l'espulsione di forza-lavoro. Questa abbandona il Capoluogo per i Comuni circostanti, che diventano anche punto di riferimento diretto di immigrazione dalle campagne;

b) 1911-1921: La forte espansione degli occupati nell'industria bellica (+46,7% dal 1914 al 1918¹²⁵) sembra non lasciare traccia nella differenza tra i due censimenti; tuttavia, se molta forza-lavoro, femminile soprattutto, è ritornata alla condizione di « non attiva » è da presumere che l'aumento, tutto concentrato nel Circondario, sia dovuto più che ad un abbandono delle campagne nel primo dopoguerra ad un'ulteriore espulsione da Milano.

Se è l'industria a definire le linee portanti del nuovo riassetto generale del territorio milanese e i termini del prossimo coinvolgimento di aree sempre più lontane nell'orbita della nuova cintura industriale, ciò che però trasformerà in modo irreversibile la città storica sarà il prepotente ingresso delle attività terziarie nelle sue parti centrali.

Da questo punto di vista infatti la guerra lascerà un segno indelebile nell'esaltazione del ruolo terziario di Milano, con un aumento di oltre il 50% degli addetti nel settore. A questo balzo in avanti contribuirono sia il nuovo ruolo dirigente sullo sviluppo economico italiano della metropoli lombarda sia tutte quelle attività di commercio e di servizio gonfiate dal crearsi di interessi e

Tab. 11. Popolazione attiva da 10 anni in su presente in Milano, nel circondario (escl. MI) e nella provincia di Milano alla data dei censimenti del 1901, 1911 e 1921, per settore di attività.

	1901			1911			1921		
	Milano	Circond. (escl. MI)	Prov.	Milano	Circond. (escl. MI)	Prov.	Milano	Circond. (escl. MI)	Prov.
A	8.350	66.984	272.088	5.013	61.427	231.945	3.025	50.615	205.219
I	155.108	33.036	354.945	184.913	59.277	452.885	185.288	72.803	498.493
T	113.053	9.657	166.129	129.269	17.102	197.460	194.729	25.265	288.787
S	276.511	111.677	793.162	319.195	137.806	882.290	383.042	148.684	992.499
Valori percentuali									
A	3,0	60,0	34,3	1,6	44,6	26,3	0,8	34,0	20,7
I	56,1	31,4	44,8	57,9	43,0	51,3	48,4	49,0	50,2
T	40,9	8,6	20,9	40,5	12,4	22,4	50,4	17,0	29,1
S	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Censimenti della popolazione 1901, 1911 e 1921. A = Agricoltura, I = Industria, T = Terziario, S = Totale.

N.B. Il dato del 1901 è riferito alla popolazione da 9 anni in su.

Tab. 12 *Popolazione da 10 anni in su attiva nell'industria e nel terziario presente a Milano (vecchio comune) e nel circondario di Milano (escl. il capoluogo). Differenze intercensuali (1901-11 e 1911-21).*

	1901-11				1911-21			
	Milano		Circondario (escl. MI)		Milano		Circondario (escl. MI)	
	v.a.	incr. %	v.a.	incr. %	v.a.	incr. %	v.a.	incr. %
Industria	+ 29.805	+ 19,2	+ 24.241	+ 69,2	+ 375	+ 0,2	+ 13.526	+ 22,8
Terziario (e p.A.)	+ 16.216	+ 14,3	+ 7.445	+ 77,1	+ 65.460	+ 50,6	+ 8.163	+ 47,7

Fonte: *Censimenti della popolazione 1901, 1911 e 1921.*

N.B. Il dato del 1901 è riferito alla popolazione da 9 anni in su.

Tab. 13 *Popolazione presente per zone della città di Milano (nuovo comune) ai censimenti 1901, 1911, 1921¹²⁹.*

	1901 a	1911 b	1921 c	1931 d	incrementi %			
					b/a	c/b	d/c	d/a
I : Entro i Navigli	113.029	96.795	102.858	93.245	— 14,4	+ 6,3	— 9,3	— 17,5
II : Entro le mura spagnole	121.016	137.933	152.502	143.913	+ 14,0	+ 10,6	— 5,6	+ 18,9
III: Tra le mura spagnole e i confini del 1921	257.414	372.623	463.440	592.595	+ 44,7	+ 24,4	+ 27,9	+ 130,2
IV: Comuni aggregati dopo il 1921	47.963	91.954	115.322	162.283	+ 91,7	+ 25,4	+ 40,7	+ 238,3
Totale	539.423	699.275	834.122	992.036	+ 29,6	+ 19,3	+ 18,9	+ 83,9

meccanismi parassitari propri dell'esperienza vissuta dalle città italiane nella prima, così come nella seconda, guerra mondiale. Più ancora che la residenza borghese, è questo il bisturi più tagliente cui sarà affidato il grosso del compito di eliminazione della presenza popolare nelle zone centrali.

[...] Il 1° dicembre 1921 si censiranno 26.153 locali originariamente costruiti per abitazione e successivamente destinati invece ad usi commerciali, industriali, uffici, ecc. Questo fenomeno si è verificato entro le mura spagnole: qui infatti si censiranno 21.028 locali di questo tipo, pari all'81,0% del complesso ¹²⁶.

Anche in questo il fascismo non farà che adottare in modo più sistematico le pratiche che lo stato liberale aveva assunto in modo saltuario e sperimentale: come apparirà dai censimenti del 1921 e del 1931 secondo i quali almeno 35.850 ¹²⁷ stanze sono scomparse nelle zone centrali (il 64,2% entro i Navigli) in un decennio: una vera e propria città distrutta attraverso « le numerose demolizioni che si sono avute specie dopo il 1924 » ¹²⁸.

La distruzione diretta delle case dei ceti popolari nelle zone centrali, la costruzione di immobili nuovi per uffici e residenze di lusso, assieme alla sostituzione delle destinazioni d'uso di una parte consistente del patrimonio abitativo, infine il rialzo dei prezzi degli affitti, arma usata in modo nuovo dai « pescecani delle case » ¹³¹ avranno come risultato complessivo non solo lo sfollamento abitativo del centro (tab. 13), ma soprattutto la drastica riduzione di oltre il 50% della presenza relativa della classe operaia in rapporto alla popolazione complessiva, nell'arco del primo trentennio del secolo (v. tab. 14 a pag. seguente).

Tab. 14 *Operai del settore industriale residenti nelle zone centrali di Milano in rapporto alla popolazione presente (della stessa classe di età) nel 1901 (operai da 16 a 60 anni) e nel 1931 (da 10 anni e più)* ¹³⁰.

Zone	1901		1931	
	Operai industr.	% su pop. della stessa età	Operai industr.	% su pop. della stessa età
I : Entro i Navigli	23.796	30,2	12.191	14,25
II: Tra i Navigli e mura spagnole	31.244	37,8	20.370	17,0

A questo risultato di lungo periodo si giungerà attraverso tappe precise, che porteranno all'aggravamento ulteriore del problema della casa e alla parallela ridefinizione della topografia di classe della città. Analizziamole brevemente, a partire dalla caduta della prima giunta aperta ai socialisti.

2.3. *Le condizioni abitative delle masse sono peggiorate dagli interventi di risanamento-ristrutturazione e di decentramento forzato promossi dalla giunta moderata (1904-1914).*

Negli anni di governo della giunta moderata la questione delle abitazioni tenderà ad aggravarsi ulteriormente, rispetto al periodo precedente. In particolare negli anni dal 1904 al 1909 si produce una svolta nel comportamento della rendita edilizia, che si fa più aggressiva con lo scopo di riprendersi il terreno che era stato minacciato dalle lotte del 1902-3 e di trarre vantaggio dalla fase di forte sviluppo economico del 1903-1906 che aveva richiamato a Milano un numero molto alto di popolazione. Gli elementi che comprovano la svolta sono:

1) L'aumento degli affitti proporzionalmente più elevato dell'aumento medio dei salari e dell'aumento del costo delle costruzioni ¹³². « L'affitto è aumentato non in ragione del costo effettivo, ma in ragione della domanda » ¹³³.

2) Il carattere qualitativo e quantitativo degli aumenti dimostra la tendenza all'innalzamento dei minimi dell'affitto per le classi più povere e dei massimi per le classi agiate.

3) La crescita della rendita di posizione accentua il divario già forte negli anni attorno al '900 tra tipo di domanda e tipo di offerta: la rendita si butta sulle case per i ceti medio-alti dando luogo per la prima volta in modo massiccio al dilagare di un patrimonio abitativo sfitto ¹³⁴.

L'Ufficio Municipale dell'Abitazione, da poco istituito, rilevava nel maggio del 1909 l'esistenza di 2.588 appartamenti sfitti, pari a 12.815 locali, di cui l'84,5% in appartamenti da 4 locali in su ¹³⁵. Il censimento del 1911, a sua volta, confermerà l'esistenza di 12.513 locali sfitti, pari al 2,7% del patrimonio abitativo ¹³⁶, mentre nel 1914 in Consiglio Comunale si farà riferimento a 15.000 locali sfitti ¹³⁷.

4) La mancata corrispondenza tra domanda e offerta coinvolge anche i ceti intermedi la cui domanda di case crescerà via via soprattutto con lo sviluppo delle attività terziarie.

Oggi siamo arrivati al punto che la media delle famiglie borghesi è pervasa, di fronte all'eccesso di queste pretese, da una legittima e giustificabilissima paura. Si dice: — Noi dobbiamo lavorare per i padroni di casa. Gran parte dei nostri guadagni viene da essi assorbita; il nostro bilancio non può più mantenere il giusto equilibrio perché sulla bilancia delle passività grava sempre più forte la mano del proprietario ¹³⁸.

La pressione della rendita sulla piccola-media borghesia era tutt'uno con le trasformazioni funzionali nell'area centrale e con i tentativi di prolungare gli alti livelli della rendita di posizione a!

di là delle mura spagnole, a ridosso delle quali si trovava circa il 50% delle case sfitte. Nel frattempo infatti, come formidabile strumento della selezione di classe nell'uso degli spazi urbani centrali avevano fatto il loro ingresso prepotente le attività terziarie: già nel 1911 venivano rilevati 9.636 locali costruiti come abitazione e destinati successivamente ad uffici¹³⁹.

Il fenomeno era ammesso dalla stessa giunta, nel maggio del 1908, come fatto naturale imputabile al « fiorire economico di ogni città »:

Da qualche tempo assistiamo alla rapida trasformazione del centro cittadino e vediamo man mano scomparire, per opera principalmente dei privati, i quartieri vecchi, ove si addensava una numerosa popolazione non ricca, e sorgere al loro posto grandi palazzi, sedi di uffici pubblici e privati, quando non siano destinati a nuove vie o piazze. Questo fenomeno, al quale va aggiunto una immigrazione assai superiore alla emigrazione e composta in gran parte di lavoratori, ha prodotto una grave penuria di alloggi modesti e un rialzo fortissimo dei prezzi d'affitto, del che fu naturale conseguenza l'agglomerazione degli abitanti in ambienti ristretti e insufficienti¹⁴⁰.

La brusca accelerazione operata dal blocco edilizio aveva come conseguenza immediata l'aggravarsi delle condizioni abitative della classe operaia e la sua crescente segregazione nell'estrema periferia.

Sulla base dei dati forniti dal censimento del 1911¹⁴¹ si può calcolare che 63.513 persone vivessero in numero di 4 e più a locale e che altre 160.125 vivessero con un rapporto di affollamento compreso tra 2 e 4 (escluso). Potrebbe apparire a prima vista che vi fosse un progresso tra questa situazione e quella rilevata dalla Commissione d'Inchiesta del 1903¹⁴². Occorre però tener presente che il dato del censimento si riferisce esclusivamente alle « famiglie » e trascura con ogni probabilità la presenza di quei pendolari settimanali (15.000 nel 1908, come si è già detto, secondo lo Schiavi), ammassati nel subaffitto e nelle « convivenze » e la cui presenza, se rilevata, abbasserebbe di molto la misura dello standard abitativo realmente a disposizione delle famiglie proletarie. A sua volta da una inchiesta, citata dal Nasi¹⁴³ dal titolo « Per i senza tetto », risulta che « nell'aprile del 1905, [...] 34.860 persone (29.956 uomini e 3.897 donne) non avevano un letto sicuro ». Anche questo dato è un riscontro utile a farci comprendere i limiti di comparabilità tra il censimento del 1911 e l'inchiesta del 1903 e il grado di sottovalutazione del rapporto abitanti/vani presente nel primo.

Per altro verso, non va trascurato il fatto che il trasferimento forzato di popolazione alla periferia e all'esterno del comune trascinava con sé « l'onda di piena » del sovraffollamento¹⁴⁴.

Tab. 15 *Abitanti per locale nelle singole zone del Comune di Milano nel 1911 e confronto con il 1903 per gli appartamenti da 1 locale¹⁴⁵*

Zone	Tutte le abitazioni				Abitazioni da 1 locale			
	1911		1911		1911		1903	
	abitanti (A)	locale (B)	A/B	abitanti (A)	locali (B)	A/B	abitanti (A)	locali (B)
Entro i navigli	89.709	104.836	0,85	9.791	4.900	2,00	1.266	5.400
Dai navigli alla vecchia linea daziaria	402.419	305.856	1,31					
Dalla vecchia alla nuova linea daziaria	53.407	31.825	1,67	98.239	35.546	2,76	98.557	32.527
Dalla nuova linea daziaria ai confini comunali	19.646	8.621	2,28					
Totale	565.181	451.138	1,25	108.030	40.446	2,67	109.783	37.927
								2,89

2.4. *Il piano urbanistico è ancora il matrimonio d'interesse della rendita e del profitto e non esprime una mediazione in chiave strategica del blocco dominante.*

Il risanamento del centro e il decentramento forzato della residenza operaia cominciavano a funzionare come meccanismi oggettivi, camuffati nella loro natura di classe, e difficilmente traducibili in momenti conflittuali adeguati agli effetti da essi indotti sulla classe operaia.

A loro volta questi strumenti venivano adoperati con brutale rozzezza dalla rendita e appoggiati dal blocco moderato.

Esemplare è ad esempio il modo con cui veniva stabilito il nesso tra decentramento e sistema dei trasporti.

Mentre i socialisti, come abbiamo visto, tentavano di assumere una visione metropolitana del problema, gli amministratori moderati si facevano portatori di una nuda e cruda esigenza di classe, non tradotta in quegli interventi tecnici che quantomeno avrebbero consentito — come avverrà più tardi, dal fascismo in poi, — al disegno della borghesia di realizzarsi sotto le vesti di una « oggettività neutrale » dello sviluppo territoriale.

[...] ho una grande simpatia per il trasporto degli operai fuori della città. Questi hanno tutto da guadagnare sotto una serie di punti di vista, ma specialmente sotto il punto di vista igienico. [...] Io ho il grande desiderio di vedere tutta questa gente fuori di Milano dopo le ore di lavoro ¹⁴⁶.

Con questa affermazione inequivocabile il consigliere De Marchi esprimeva non solo il parere della maggioranza consigliere, ma si faceva altresì interprete di un sentimento diffuso tra gli strati borghesi.

Tuttavia, l'assunzione in questi termini della questione, *senza la mediazione di un piano territoriale*, finiva con l'esprimersi solo nella sua matrice reazionaria, cui oltretutto non faceva eco alcuna politica di intervento specifico. Se ormai tutti riconoscevano che il trasporto pubblico era del tutto inadeguato a determinare l'auspicato decentramento della residenza dal luogo di lavoro, l'azione per rendere funzionale l'organizzazione dei trasporti a tale disegno territoriale, peraltro ancora fumoso, tardava a farsi strada.

Le ragioni di fondo di questo stato di cose possono essere riasunte nel fatto che non esisteva una politica operante del trasporto pubblico della forza-lavoro perché ancora mancava un « progetto » capace di unificare in una sintesi nuova gli interessi del blocco edilizio e dei nuovi gruppi industriali. Il nuovo piano regolatore ¹⁴⁷, approvato nel maggio del 1910, rappresentava infatti una pura e semplice collazione delle esigenze immediate e statiche della proprietà edilizia e del padronato industriale.

Una dimostrazione viene proprio da come era concepito il rapporto tra nuovo assetto viario e problema del trasporto.

Da tempo era sul tappeto il problema del riassetto del sistema ferroviario milanese al punto che già nel 1905 così si era espressa la « Commissione per lo studio del miglior assetto ferroviario a Milano »:

[...] la crisi degli impianti ferroviari milanesi è oggi ad uno stadio così acuto che nessuna ragione e nessun pretesto avrebbe potuto più tirarsi in campo per ritardare una radicale risoluzione di questo stato di cose, il quale oltre che il nocimento ai traffici cittadini ed alla espansione edilizia milanese, rappresentava e rappresenta un gravissimo danno tecnico ed economico per chi amministra e gestisce le ferrovie del Paese ¹⁴⁸.

Ma la gestione aziendale, fino al passaggio delle linee allo Stato, era riconosciuta come l'unico ambito di fatto competente a decidere di una questione di importanza vitale quale l'organizzazione del trasporto ferroviario in una città che si avviava a diventare la capitale economica d'Italia.

Il risultato era il fiorire di

[...] competizioni e [...] rivalità fra le Società ferroviarie esercenti, che si esplicavano nelle proposte attinenti al riordinamento degli scali ferroviari milanesi e si traducevano in cagione di ritardo e di ostacolo alla efficace risoluzione del gravissimo ed urgente problema [e che davano luogo a...] opere e spese in pura perdita, perché assai probabilmente, ed anzi quasi certamente, inutili nella trasformazione definitiva delle installazioni ferroviarie ¹⁴⁹.

Quando il Comune nel 1905, dopo il passaggio delle linee più importanti allo Stato, si deciderà a nominare una sua Commissione che studiasse il problema, questa non farà altro che assumere il progetto di ristrutturazione già approntato dalla Società Mediterranea, approvandolo in tutte le sue linee fondamentali. Rimanevano solo alcuni dubbi circa la dislocazione degli scali ferroviari e circa il mantenimento di una stazione viaggiatori e merci « a grande velocità », da realizzarsi, secondo il progetto della Mediterranea, mediante « la trasformazione dell'attuale stazione Centrale, ampliandola sulle sedi ferroviarie finitime, compresa la Garibaldi » ¹⁵⁰. Ma tali dubbi verranno definitivamente rimossi adottando la soluzione della grande stazione « di testa » sopraelevata; soluzione che verrà estesa a tutte le altre stazioni, eliminando totalmente ogni vantaggio costituito dal precedente modello organizzativo, che, se andava completamente aggiornato, aveva però nel sistema delle linee passanti e delle stazioni « in linea » una felice impostazione che veniva completamente sciupata.

In tal modo si consumava un errore sul piano tecnico-scientifico di portata storica e dal quale dipenderà il futuro assetto non solo del sistema dei trasporti su ferro ma del modello di

sviluppo urbano milanese. Di fatto, mentre venivano accontentati gli interessi immediati dei due blocchi che contavano e che sempre più stabilivano reciproci intrecci — quello della rendita immobiliare e quello del profitto monopolistico —, la città perdeva l'occasione di darsi un assetto urbanistico che quantomeno fosse all'altezza di un nuovo sistema di rapporti metropolitani efficienti¹⁵¹. Con scelte di questo tipo la situazione milanese si andava sempre più discostando da altre più avanzate, quale quella delle città svedesi, olandesi e inglesi, non solo per come veniva affrontato il problema della casa nel capoluogo lombardo ma anche per le profonde carenze e per le lentezze nell'adeguamento delle strutture portanti del territorio, non diciamo ai nuovi bisogni, ma alle stesse esigenze di una pura razionalizzazione efficientistica.

Questo era il prodotto della composizione conservatrice degli interessi esclusivi della borghesia milanese ed anche una manifestazione della sua incapacità ad esprimere un disegno unitario, da classe dirigente. Puntuale, a questo proposito, l'autocritica che un industriale protagonista di quel periodo, Ettore Conti, faceva sulle pagine del suo taccuino:

Noi borghesi, e parlo principalmente dei produttori, abbiamo forse il difetto di mantenerci troppo estranei alla vita politica. [...] Ci limitiamo a lagnarci ogni qualvolta una disposizione legislativa impaccia la nostra attività: per il resto ci pare sufficiente, durante i periodi elettorali, di appoggiare questo o quel partito, o magari questo o quel candidato. *Non abbiamo così modo di imprimere l'indirizzo che crediamo confacente alle necessità della produzione. Quando ci decideremo ad allargare il campo della nostra visione?*¹⁵².

Ma in quel periodo la borghesia milanese era più intenta ad amalgamare le sue componenti (aristocratica ed industriale) per via diretta, con la fusione dei patrimoni attraverso i matrimoni d'interesse¹⁵³, piuttosto che ad esprimere una strategia unitaria.

E, in fondo, anche il P.R.G. del 1909-10, così come il piano ferroviario in esso inserito e approvato in termini esecutivi nel 1910, rappresentavano smaccatamente il matrimonio d'interesse tra la rendita e il profitto, in quanto doveva assolvere a due funzioni fondamentali:

a) Ai redditieri andrà il

[...] beneficio che all'espansione cittadina deriverà dalla demolizione della barriera che oggi impedisce quasi da ogni parte il libero espandersi della nostra città verso la periferia¹⁵⁴.

La dilatazione della cerchia ferroviaria permetterà il tracciamento di nuove arterie concepite con lo stesso criterio di *armatura della rendita* presente nel piano Beruto di vent'anni prima, quando ancora i mezzi meccanici su gomma non erano visti come stru-

mento potenziale di nuove relazioni dinamiche sul territorio. E anche in questo caso l'effetto di inefficienza si esprimerà in una precoce congestione del sistema viario milanese, già in quel periodo in stadio avanzato di saturazione nelle zone centrali.

b) Agli industriali di grosso calibro andrà il

[...] vantaggio relevantissimo che allo svolgimento dei traffici commerciali ed industriali della nostra città potrà derivare da siffatto riordinamento dei servizi ferroviari milanesi¹⁵⁵.

Per il settore metalmeccanico in particolare il sistema ferroviario costituiva la struttura portante di un poderoso processo di riconversione-concentrazione-sviluppo, che già accentrato nell'immediata periferia urbana, richiedeva un salto qualitativo del sistema dei trasporti che consentisse grandi economie nell'approvvigionamento e nello smercio dei prodotti e un salto qualitativo e quantitativo nelle economie di scala e nell'integrazione del ciclo produttivo complessivo. Particolarmente importante era la nuova saldatura in via di realizzazione tra ciclo metallurgico (ferro, acciaio) e ciclo, estremamente articolato, del settore meccanico.

Per comodità utilizziamo i dati elaborati da L. Davite¹⁵⁶ che ci consentono di leggere il rapido processo di crisi e di abbandono delle produzioni metallurgiche di valle e il loro rilancio su basi nuove, nel cuore della provincia milanese, parallelamente al grande balzo dei settori che utilizzavano i semilavorati di ferro e di acciaio.

Tab. 16 Addetti nell'industria meccanica e metallurgia nel 1898, 1903 e 1911 in Lombardia e in provincia di Milano.

Settori	1898			1903			1911		
	L	M	% M/L	L	M	% M/L	L	M	M/L
Industr. metall.	9.500	2.350	24,7	6.509	2.287	35,1	28.739	12.983	45,2
Industr. meccan.	15.000	11.731	78,2	16.078	12.490	77,7	60.679	43.725	72,1

L = Lombardia

M = Provincia di Milano

Nonostante la nota inconfondibilità dei dati tra i diversi rilevamenti, due fatti emergono in modo inequivocabile come la ricerca dello stesso Davite ha dimostrato:

a) il permanere dell'alto peso della provincia di Milano sulla Lombardia per quanto riguardava gli addetti nel meccanico, in presenza di una poderosa espansione;

b) il formarsi, quasi da zero, della produzione di base metallurgica nel contesto milanese.

Il nuovo anello ferroviario nel tracciato nord ed est (dalla Bovis a Greco, a Lambrate fino a Rogoredo), quando sarà completato, assieme con l'imponente sistema degli scali merce, consentirà di portare al massimo dello sviluppo, alle soglie della seconda guerra mondiale, il settore metalmeccanico, divenendo la struttura portante di un assetto produttivo concentrato e integrato, al quale si appoggerà negli anni del più recente boom economico l'espansione via via sempre più diffusiva dell'industria dei beni di consumo, affidata in questo caso al sistema delle direttrici del trasporto su gomma. Ma prima che l'anello ferroviario del metalmeccanico si completi passeranno molti più anni di quelli previsti: nel 1903 si stabiliva come scadenza il 1912, nel 1910 si rinviava al 1919: di fatto il suo completamento avverrà, con l'inaugurazione della Stazione Centrale, nel 1931.

2.5. *Alla nuova divisione territoriale del lavoro corrispondono nuove tensioni nei mercati settoriali e territoriali del lavoro e la premessa per nuovi rapporti casa-lavoro.*

Nel frattempo la grande industria si localizzava nei punti che meglio potevano consentire le massime facilitazioni: mentre in un primo momento era stato privilegiato l'arco sud del vecchio anello ferroviario (poi di fatto l'unico tratto recuperato nel nuovo anello), agli inizi del '900 la scelta, quasi obbligata, cadeva lungo la linea Milano-Monza, nel cui tratto venivano a sovrapporsi la linea del Gottardo (fondamentale per gli approvvigionamenti di carbone e materie prime), la linea per Lecco e quella per il Bergamasco.

Ma la scelta che cadde su Greco e su Sesto S. Giovanni era « obbligata » da un altro vincolo di importanza non inferiore: la necessità per la grande industria (Pirelli, Breda, Falck, ecc.) di avere a disposizione grosse concentrazioni di manodopera a portata di mano e tali da garantire una pressione costante dell'eccedenza di offerta di forza-lavoro sulla domanda. Monza e soprattutto il « deposito alluvionale » di classe operaia sempre più esteso nella periferia a Nord erano una « economia esterna » irrinunciabile e insostituibile perché capace di consentire il grande balzo in avanti della grande industria, il suo salto al di fuori della città, nella campagna irrigua, senza che fosse costretta a correre rischi.

Greco nel censimento industriale del 1911 farà registrare una concentrazione di 2.768 addetti, Sesto S. Giovanni di 7.321, di cui 5.349 nel metalmeccanico contro i 2.324 di Monza nello stesso settore¹⁵⁷.

Si tratta della prima rottura significativa introdotta sul territorio milanese nei mercati del lavoro la cui delimitazione e configurazione interna era fino a quel momento profondamente influenzata da un rapporto dell'industria con il territorio che, se si esclude il mercato del lavoro urbano, era la conseguenza dell'adattamento dell'industria alle condizioni della popolazione rurale o meglio ai modi specifici con cui, sulla base dei diversi rapporti di produzione, ciascun contesto agricolo liberava la forza-lavoro eccedente.

Il settore tessile e il settore del legno in particolare si erano costruiti una geografia per bacini, derivante dalla capacità di questi settori di assumere sia la tradizionale logica insediativa diffusa — tale cioè da consentire, con la penetrazione nelle campagne fin dentro alla famiglia rurale, un uso monopolistico della forza-lavoro eccedente — sia la logica della concentrazione e razionalizzazione del ciclo (settore del cotone, del lino e della lana) in quelle aree in cui la sovrappopolazione rurale assumeva dimensioni macroscopiche. Da ciò derivava la netta divisione del territorio a nord di Milano, tra una zona meridionale — caratterizzata da una scarsa presenza industriale, in prevalenza ristretta all'insediamento diffuso del settore della seta per piccole unità produttive, disorganiche, — e una zona settentrionale — caratterizzata da una forte industrializzazione sia diffusa che concentrata. Alla prima zona corrispondeva l'area dell'agricoltura irrigua, dominata da rapporti di produzione capitalistici e dal sistema insediativo della cascina in cui era distribuita gran parte delle famiglie dei salariati che potevano liberare solo parte della forza-lavoro femminile; alla seconda corrispondeva l'altipiano asciutto e le propaggini delle prime colline, caratterizzata dalla presenza massiccia della famiglia colonica, da tempo costretta a trovare nell'industria le possibilità di sopravvivenza¹⁵⁸.

A sua volta questa zona settentrionale era venuta suddividendosi, nel senso prevalente nord-sud secondo l'andamento dei fiumi tra il Ticino e l'Adda, in sottobacini. L'importanza di questi era inversamente proporzionale alle possibilità di sopravvivenza offerta dall'agricoltura — salvo poche aree dominate dalla fame e dalla pellagra perché rimaste emarginate — e le loro caratteristiche interne erano dettate dalle modalità, giudicate più convenienti dagli industriali, di minore o maggiore concentrazione della forza-lavoro.

Possiamo così riconoscere i seguenti bacini fondamentali:

1) Il bacino della media valle dell'Oloni tra Legnano e Busto, a prevalente produzione cotoniera e con la presenza di tipologie aziendali di diverso calibro che andavano dal lavoro a domicilio fino alla grande industria.

Questo bacino si era mosso verso una progressiva espansione-concentrazione per la forte disponibilità di forza-lavoro femminile nell'area e perché, parallelamente, aveva innescato un processo di urbanizzazione della popolazione agricola con metodi affidati sia alla violenza insediativa « nascosta nella oggettività » della formazione della città-fabbrica, sia, soprattutto, alla violenza esplicita della concentrazione forzata nei dormitori — caserme di ingenti masse femminili affidate a queste istituzioni totali dalla famiglia contadina ¹⁵⁹.

2) Il bacino tessile, a prevalenza cotoniero, della media valle del Lambro da Carate a Triuggio fino al polo di Monza, simile per molti versi al bacino precedente ma con la variante di una netta differenziazione tra la città di Monza, centro produttivo caratterizzato da una complessità di settori, e l'industria presente nella campagna, anche se concentrata.

Per questo motivo, mentre il bacino di Busto-Gallarate-Lignano genererà una fitta conurbazione, in questo secondo bacino si manterrà la distinzione tra industria urbana e industria rurale e tra la città di Monza e il contesto agricolo.

3) Le isole produttive del tessile (cotone in prevalenza) lungo l'Adda (Trezzo, Crespi, Vaprio e Cassano d'Adda) accomunate dalla relativa omogeneità delle tipologie aziendali e soprattutto dal rapporto stabilito con il mercato del lavoro. La crescita di un paternalismo globale infatti ha costituito in quest'area lo strumento più efficace per ottenere la concentrazione della forza-lavoro in una zona priva di alternative occupazionali al di fuori di quella agricola, e parallelamente lo strumento del controllo dell'intero ciclo di vita, dalla nascita alla morte, della forza-lavoro.

4) Il bacino del legno, anomalo rispetto ai tre precedenti, perché era fondato sull'impiego intensivo di forza-lavoro maschile in gran parte a domicilio e sull'alto sfruttamento della forza-lavoro minorile dentro e fuori la famiglia artigiana.

Si tratta di un vero e proprio decentramento produttivo di industrie i cui prodotti erano prevalentemente destinati al mercato di consumo urbano, di Milano in particolare. Decentramento attuato nei modi classici per intervento di una categoria di commercianti-imprenditori che avevano stabilito con la famiglia colonica contratti vessatori fondati sulla remunerazione in natura e sul mantenimento di rapporti di produzione e sociali arretrati, propri del contratto di colonia.

Da un'inchiesta dell'Umanitaria ¹⁶⁰ nella zona nord della provincia di Milano (circondario di Monza e tre comuni del circondario di Gallarate) nel 1903 risultava la presenza di 9.575 lavoratori a domicilio nel settore del legno, di cui il 58% costituito da appren-

disti e garzoni; altri 3.975 lavoratori del settore erano rilevati nel Comasco meridionale, di cui ben il 70,2% censito come apprendisti e garzoni.

La forte caratterizzazione geografica di questa produzione trova una conferma nel fatto che il 16,1% della popolazione dei 17 maggiori centri produttivi della zona, a cavallo tra le provincie di Como e di Milano, era occupata a domicilio nel settore del legno e nel fatto che in essa trovava lavoro la gran parte della forza-lavoro maschile. Eccezionale appare comunque il caso di Cesano Maderno che, sempre nel 1903, occupava in questo settore il 54% della popolazione complessiva ¹⁶¹.

5) Differenziati in maggiore o minore misura da questi bacini perché caratterizzati da una maggiore concentrazione e complessità produttiva, erano i centri di Saronno, di Legnano e di Monza.

Se per sommi capi questo era il quadro statico dei bacini della forza-lavoro come risulta dalla Statistica Industriale pubblicata nel 1900, è un'impresa ardua cercare di individuare le modificazioni intervenute in questo quadro nel primo quarto del nuovo secolo, data l'inconfrontabilità dei censimenti industriali con le statistiche industriali precedenti e di entrambi con i censimenti della popolazione.

Tuttavia una prima idea, anche se grossolana, delle profonde modificazioni intervenute nella geografia produttiva nel nord-milaneese può venire da una riagggregazione dei dati delle statistiche e dei censimenti industriali, come la seguente che traiamo da una ricostruzione fatta dall'INEA nel 1931 ¹⁶².

Totale addetti		percentuale sul totale				
		Totale	Legno	Siderurgico meccanico	Tessile	Altre
1893-95						
A.M.A.	47.696	100,0	17,62	4,60	67,03	10,75
A.M.I.	9.499	100,0	1,37	2,74	82,81	13,08
1927						
A.M.A.	168.084	100,0	7,57	11,15	53,43	27,85
A.M.I.	55.311	100,0	3,47	28,62	43,70	24,21

A.M.A. = Altopiano milanese asciutto.

A.M.I. = Altopiano milanese irriguo.

Nonostante l'impossibilità di un confronto diretto tra le due soglie, appare evidente il nuovo peso assunto dall'industrializza-

zione della zona irrigua a Nord di Milano la quale, mentre nel 1903-5 presentava un rapporto tra i rispettivi addetti industriali di 1 a 5 rispetto all'altipiano asciutto, nel 1927 presentava un rapporto di 1 a 3.

La nuova specializzazione produttiva nel metalmeccanico tendeva ad eliminare la tradizionale presenza del tessile (seta soprattutto) e a contrapporre, nella zona irrigua, alla precedente diffusività un'alta concentrazione della produzione lungo le direttrici fondamentali Milano-Monza e Milano-Legnano-Gallarate. Se il tessile si era caratterizzato per la capacità di articolare in modo duttile il modello insediativo e le tipologie aziendali sulle singole realtà del mondo rurale, per meglio sfruttare la forza-lavoro, la nuova geografia del metalmeccanico e poi del chimico tendevano, già all'inizio del secolo, a forzare quella netta divisione dei mercati del lavoro di cui abbiamo detto.

In primo luogo era messa in discussione la divisione del lavoro e del mercato del lavoro tra città e campagna; in secondo luogo aveva inizio un processo di « deformazione » delle aree di influenza e dei rapporti interni a ciascun sottomercato territoriale della forza-lavoro. Incominciava cioè a rompersi il vecchio monopolio sulla forza-lavoro esercitato su basi territoriali da un'azienda o da un settore.

Se il motore di tale rottura era la nuova forza di attrazione esercitata dalla grande industria, a sua volta la misura di questa forza era direttamente proporzionale alla capacità del sistema dei trasporti di ampliare l'area di origine dei movimenti pendolari. Abbiamo già accennato come l'azione per rendere funzionale il trasporto pubblico extraurbano ai nuovi bisogni di approvvigionamento della forza-lavoro tardasse a farsi strada, al punto che era ormai un luogo comune, anche per chi rivestiva responsabilità di governo nell'amministrazione della città, abbandonarsi ad una sorta di lamentela impotente, quanto rassegnata, sulle inefficienze provocate dal monopolio privato delle tramvie extraurbane (dominate dalla Edison) e delle linee delle Ferrovie Nord. La giunta moderata, mentre scopriva l'importanza del trasporto, ne faceva allo stesso tempo la panacea miracolistica di tutti i mali della città e la macchina misteriosa capace di tenere lontane le masse proletarie.

[...] Noi dobbiamo preoccuparci altresì di perfezionare i mezzi di comunicazione le cui deficienze non poche volte sono le vere cause dell'eccessivo addensamento, di rinvigorire o conservare nel popolo l'amore alla campagna, di elevarne l'educazione morale¹⁶³.

La conseguenza di questa impostazione — che legava il problema dei trasporti ad un razzistico sentimento antiproletario e

non rifiuto in un progetto operativo da classe dominante — era la scollatura della gestione del territorio dalla nuova realtà dell'industrializzazione e il rifugio in proteste vaghe e remissive contro i presunti responsabili, del resto subito assolti di fronte alla legge del profitto.

E' aumentata la difficoltà anche perché il servizio di trasporto si deve estendere più lontano: fa senso a questo proposito il vedere che due Società forestiere e provenienti tutte e due dal Belgio, non hanno capito che Milano meritava un trattamento molto diverso; e specialmente che la linea del Nord Milano per Erba, non abbia ancora raddoppiato il binario, che sarebbe l'unico modo per ottenere fino a Bovisio un servizio intensivo¹⁶⁴.

Critiche di questo tipo alla gestione del trasporto annegavano nell'assunzione incontrastata che il servizio andava gestito in termini remunerativi: come poteva la Edison allungare le linee o la S.A. Ferrovie Nord-Milano raddoppiare i binari senza la garanzia di immediati profitti? Questo circolo vizioso accettato fatalisticamente era la palla al piede di ogni progetto di metropolitizzazione del territorio agricolo ed anche delle stesse aspirazioni al decentramento.

L'inurbamento forzato si ripresentava pertanto come una realtà destinata a rimanere e a subire forti accelerazioni. Del resto, come vedremo più avanti, anche la capacità delle zone agricole collocate entro l'orbita del pendolarismo (anche se allargata da un più efficiente sistema dei trasporti) di « liberare » forza-lavoro per l'industria milanese non era tale da soddisfare le richieste: lo dimostra il fatto che, già nel 1911, solo il 33% degli immigrati provenivano dalla provincia di Milano¹⁶⁵.

La nuova geografia produttiva, quella della « cintura del ferro » prolungata fino a Greco e a Sesto San Giovanni, risulterà quindi a sua volta un compromesso: la periferia operaia non potrà essere allontanata dalla città più di tanto perché tendeva ad essere confermata dalla logica insediativa dell'industria che aveva ancora nel mercato del lavoro urbano (degli immigrati) il suo punto di riferimento fondamentale.

A sua volta la città-fabbrica di Sesto S. Giovanni non nasceva in aperta campagna ma tra i due bacini di forza-lavoro di Monza e di Milano da cui le industrie potevano *immediatamente* pescare forza-lavoro, in particolare quella qualificata, di cui avevano grande bisogno per l'espansione produttiva. Non è un caso che la direttrice di trasporto extraurbano di gran lunga più importante fosse la Milano-Sesto-Monza, sulla quale nel 1914¹⁶⁶ si verificava circa il 50% del volume di traffico passeggeri sopportato dalle tramvie intercomunali provinciali. Se per Breda e Pirelli, oltre a questo

facile calcolo, entrava in gioco anche la vicinanza ai vecchi bacini di residenza dei propri operai in parte trasferiti da Milano nei nuovi stabilimenti, per Falck la scelta di Sesto, rispetto ad altre opportunità insediative (Treviglio, Rogoredo)¹⁶⁷, si poneva nella prospettiva di recuperare un rapporto con il lecchese, il bergamasco ed il bresciano. Ma questa prospettiva, perseguita con fervore antimeridionalistico da generazioni di Falck fino ai giorni nostri, dovrà tardare a realizzarsi, al punto che, non solo negli anni '20, come vedremo, ma anche recentemente, la società ha dovuto fare ricorso ai dormitori o agli « alberghi » per poter importare forza-lavoro dai vivai prediletti.

Il fatto che poi l'uso dei dormitori fosse diffuso nel centro industriale ancora negli anni '20 dimostra le contraddizioni cui la concentrazione industriale di Sesto era andata incontro.

La E. Marelli nel gennaio del 1926¹⁶⁸ presenterà la richiesta di costruzione di un dormitorio con 21 letti accalcati in meno di 100 mq; la O.S.V.A. nel 1923 a sua volta chiederà di « ... essere autorizzata a procedere alla trasformazione di un salone di sua proprietà in via Cesare da Sesto n. 27 in [8] camere d'abitazione...¹⁶⁹; lo stesso faranno la S.A. Il Vomero nel 1924¹⁷⁰ e la S.A. Tessitura Meccanica Nastri, già V. Mazzearella, che nel 1923 costruirà un dormitorio [8 locali di cui uno senza luce] risultato nel 1929 privo del permesso di abitabilità¹⁷¹. A Sesto dunque la classe operaia riprendeva in "modo classico" il calvario del suo avvicinamento alla città. Ai nuovi immigrati, se non c'era la "fortuna" di un letto nel dormitorio padronale o nei numerosi dormitori adattati allo scopo da privati speculatori, non rimaneva che schizzare su un foglio protocollo un progetto di baracca e rivolgere all'autorità domande di questo tipo:

Il sottoscritto G.A. a norma dei vigenti regolamenti chiede di poter costruire in via Fiume una piccola baracca in legno per alloggiarvi la famiglia trovandosi senza tetto¹⁷².

Oppure:

La sottoscritta A.S. [...], già vedova del soldato L.R. di Porcia di Pd., morto combattendo per la grandezza della Patria: porge rispettosa domanda [...], acciòché le venga rilasciato, il nulla osta per la costruzione della presente casetta... [di fatto una baracca, regolarmente autorizzata dal Podestà]¹⁷³.

Se invece erano più fortunati potevano costruirsi una casetta di un vano nelle coree urbane.

2.6. Il Quartiere Industriale Nord-Milano: un settore urbano razionale contrapposto all'« irrazionalità » della periferia e della campagna.

Abbiamo voluto fare questa breve puntata in avanti per comprendere meglio i risultati cui mirava l'iniziativa imprenditoriale nel momento in cui si faceva propositrice di alcune isole di razionalità e di efficienza costituite, oltre che dai villaggi aziendali — opportunamente rispolverati per le élites operaie, per alcuni settori impiegatizi e per i dirigenti della Breda, della Pirelli e della Falck, — dal progetto di un intero settore urbano come un ponte teso a collegare Milano con le grandi fabbriche di Greco e Sest S.G. Ci riferiamo al progetto presentato dalla Società Anonima Quartiere Industriale Nord-Milano e approvato dal Consiglio Comunale con la « convenzione 10 luglio 1909 [...] per la sistemazione di vaste aree di sua proprietà adiacenti al nuovo Vialone per Monza »¹⁷⁴ (attuale V. Fulvio Testi).

Si tratta di una sintesi esemplare della linea giolittiana: nel quartiere lineare, interrotto da un sistema di 3 vasti parchi urbani avrebbero dovuto trovare posto: 1) le case costruite secondo i canoni del paternalismo classico (a ridosso della fabbrica), ma sovvenzionate dalla nuova creatura del ministro Luzzatti, l'IACP; 2) le case « economiche » per le cooperative privilegiate dalla nuova legge per la casa del 1908; 3) le costruzioni basse e le ville con giardino per i ceti medi, a ridosso del centro di Milano; 4) infine case per impiegati con appartamenti da 2 o 3 locali oppure da 4 o 6 da affittare ad un prezzo inizialmente contenuto (110-115 lire annue a locale).

Una geografia della gerarchia sociale alla quale il fascismo cercherà con successo di adeguare tutta la città: per ora essa era sperimentata da persone che dimostravano di avere « vedute diverse da quelle dei soliti speculatori di aree fabbricabili » tanto che per dare le ali al progetto regalarono

dieci mila metri quadrati di terreno all'Ente Autonomo per le Case Popolari di Milano; appaltarono la costruzione di case operaie alla Federazione delle Cooperative; destinarono una parte rilevante dei suoi terreni a giardini [regolarmente non realizzati, n.d.r.]; curarono la creazione di adeguati mezzi di trasporto¹⁷⁵.

Ma chi erano questi benefattori che si nascondevano dietro l'anonimato della S.A.Q.I.N.M.? Tra di essi troviamo Piero Pirelli, Ettore Conti, Ernesto Breda, Otto Joel e, più tardi, Carlo Feltrinelli, uomini capaci allo stesso tempo sia di accaparrarsi per tempo una intera fetta di città, che la loro (e di altri) iniziativa imprenditoriale andava valorizzando, sia di indicare il nuovo livello dei rapporti rendita-profitto sia, infine, di dettare una linea strategica praticabile per il nuovo

blocco urbano. Allora sì gli sventramenti, il decentramento e l'esportazione del « deposito alluvionale » avrebbero potuto procedere perché a portarli avanti era una borghesia più forte e con nuove gerarchie interne e perché questa aveva un piano « razionale » con cui imporre *nell'oggettività delle cose* la propria volontà.

Questo tipo di iniziative consentirà finalmente, come sosteneva l'entusiastico cronista riformista di

[...] mirare alla trasformazione edilizia delle vecchie città rompendo la cerchia ristretta ed antigienica dove l'urbanesimo rinsera sempre più la febbrile vita moderna; il Comune stesso ne riceve nuovo impulso e nuovi aiuti per accelerare l'apertura e la sistemazione di nuove strade, il miglioramento dei servizi pubblici, lo studio e l'applicarsi di nuovi piani regolatori. Svolgendo l'opera propria non in antitesi, ma a necessario completamento l'una dell'altra, le Società Edilizie ed i Comuni concorrono inoltre a creare degli edifici calmeri, che in un tempo non lontano, agiscono indubbiamente sul mercato delle case. Si arriva così a combattere coi mezzi più diretti il peggior nemico, lo speculatore padrone delle vecchie abitazioni, che sfrutta impunemente il beneficio del lavoro di tutti, l'incremento cioè della città a suo esclusivo vantaggio ¹⁷⁶.

E' la marcia trionfale del giolittismo e di chi aveva saputo tradurlo in un progetto unitario, inventando per giunta la battaglia della rendita monopolistica, in realtà tutt'uno con il profitto, contro la vecchia rendita cieca.

Intanto, dietro i prati comprati dai vari Pirelli, Conti, Breda, ecc., a ridosso delle fabbriche gigantesche ricresceva come abbiamo in parte già visto, la città « senza piano », fuori dal progetto unitario. Questo anzi acquista in pieno il suo gelido smalto se lo si confronta con il parallelo caos urbanistico della Sesto operaia e delle baracopoli.

La razionalità del piano doveva garantire il cordone ombelicale tra la fabbrica e la casa del dirigente, dell'impiegato, dell'operaio capo e dell'operaio difficilmente sostituibile: agli altri per il momento l'urbanistica del padronato lasciava lo spazio per accamparsi vicino alla città-fabbrica, esattamente come un secolo prima.

La razionalizzazione del territorio, portata a nuove tensioni e a nuove soglie di funzionamento ed efficienza da questi interventi parziali, si contrapponeva non solo al tradizionale territorio rurale ma alla disorganizzazione di altre parti nella periferia urbana: il primo spazio era destinato alla forza-lavoro « preziosa » da economizzare e da integrare nella città; il secondo spazio era destinato alla forza-lavoro da tenere ad uno stato più instabile, in modo da consentire la concorrenza continua dei nuovi immigrati con chi era già presente sul mercato del lavoro. Un dualismo in cui una parte era inconcepibile senza l'altra e in cui l'unitarietà semmai stava proprio nella funzionalità di entrambi i territori, quello « razionale »

e quello « irrazionale », alla diversa composizione del mercato del lavoro in questa fase e al mantenimento di un'alta pressione della forza-lavoro dalle campagne.

3. FASCISMO E TAYLORIZZAZIONE SOCIALE DEL TERRITORIO.

Le risposte che sul terreno della abitazione popolare vennero date a Milano dal fascismo sono note ¹⁷⁷. Ciò che a noi invece interessa mettere in evidenza sono le matrici strutturali che portarono a determinare quelle scelte, in particolare le forze e i soggetti sociali che spinsero in quella direzione e che soprattutto ne trassero il maggior vantaggio.

Se ci si limitasse infatti ad un esame dei provvedimenti adottati dal fascismo nella città (il piano regolatore e gli sventramenti, lo sblocco dei fitti e l'eliminazione della tassa sui terreni, la politica edilizia dei privati e degli istituti per le case popolari, ecc.) si sarebbe indotti a ritenere la rendita il referente principale della politica edilizia ed urbanistica fascista, e si porterebbe in tal modo acqua alla tesi fuorviante di un fascismo arretrato, strenuo difensore degli interessi parassitari e redditieri.

In realtà, anche sul terreno della politica edilizia ed urbanistica, come cercheremo di dimostrare, a Milano per lo meno il fascismo si qualificò valido sostenitore degli interessi del capitalismo industriale e finanziario, costituendo l'occasione storica su cui venne articolandosi, per la prima volta, un tentativo di pianificazione capitalistica del territorio.

La politica edilizia, infatti, come pure la politica urbanistica (di cui l'ideologia e la pratica dei villaggi operai annessi alla fabbrica, da un lato, e successivamente l'ideologia ruralistica della casa popolare con l'orto decentrata in periferia, dall'altro, costituiscono gli aspetti macroscopici insieme alla pratica vincolistica contro l'inurbamento e alla pratica del piccone risanatore) appaiono cioè, sul piano strategico, il primo tentativo compiuto dai nuovi gruppi dominanti, che la guerra aveva rafforzato, di adeguare l'organizzazione del territorio e della città alle esigenze del « nuovo modo di produzione ». Ciò ai nuovi rapporti capitale-lavoro i quali già negli anni precedenti la guerra e durante la guerra stessa non solo avevano inciso profondamente nella composizione della classe operaia, ma avevano indotto altrettante rotture nei rapporti tra mercato del lavoro e mercato delle abitazioni.

In questa luce l'appoggio dato dal fascismo ai ceti proprietari e redditieri della città appare il prezzo necessario, sul piano sociale, per trovare, di fronte allo scontro di classe apertosi all'indomani della guerra sulla e nella città di Milano, le risposte adatte

a configurare e mantenere la coesione di un vasto blocco sociale capace di unire la piccola alla media e alta borghesia, la rendita al profitto, in un unico fronte antioperaio e antisocialista.

Dopo aver visto come nello stato liberale si sono sperimentate pratiche sulla città e sul territorio che poi il fascismo tenderà a generalizzare in modo sistematico, pensiamo sia necessario, prima di addentrarci in questa politica, prendere in considerazione l'esperienza bellica, in quanto è in questo momento che molti dei processi avviati in fabbrica, nel mercato del lavoro e nel mercato delle abitazioni, verranno portati a compimento, esaltati e radicalizzati, costituendo remore altrettanto pesanti nell'ipotizzare lo svolgimento successivo dei fatti.

3.1. *L'impatto bellico accentua il processo di proletarianizzazione e pone le premesse di una nuova organizzazione scientifica del lavoro.*

3.1.1. *L'industria bellica si fonda sulla massificazione in fabbrica di donne e minori.*

Negli anni precedenti la guerra lo sviluppo dei nuovi settori industriali (meccanico e metallurgico) non era ancora andato a detrimento dei settori tradizionali. Nel 1911 in tutta la regione su 658.000 persone occupate nell'industria erano ancora la maggioranza quelle impiegate nelle industrie tessili (303.463) anche se erano aumentati gli occupati nelle industrie metallurgiche e meccaniche (104.791). Inoltre nel campo tessile le nuove forme di organizzazione industriale convivevano ancora accanto alle più tradizionali e l'industria della seta, una delle industrie con il tasso di occupazione femminile più elevato e con la maggiore diffusione nelle campagne, non solo manteneva le sue posizioni, ma progrediva nel ramo della tessitura¹⁷⁸.

Con la guerra la situazione si capovolse.

Alla fine della guerra infatti dei 277.360 operai che lavoravano nella regione alla data dell'armistizio negli stabilimenti sottoposti alla vigilanza del Comitato Lombardo di Mobilitazione Industriale, il 48% risultò impiegato nelle industrie meccaniche ed il 17% nelle industrie siderurgiche. Secondo una inchiesta compiuta dall'Ufficio del Lavoro del Municipio di Milano, nella primavera del 1918, le maestranze impiegate da 1.757 ditte industriali esistenti nel territorio del Comune erano salite da 79.980 individui a 117.361 nel 1918; e l'aumento si era manifestato soprattutto nelle industrie metallurgiche e meccaniche¹⁷⁹. Di questa popolazione, dalle stime del Comitato Lombardo di Mobilitazione Industriale

(anche se i dipendenti stimati risultano inferiori, circa 189.000) le maestranze femminili insieme ai ragazzi rappresentavano alla fine della guerra il 48,12%. Le donne in particolare rappresentavano quasi il 34%, dato questo estremamente significativo se si pensa che nel 1927 le donne impiegate nei settori meccanici si ridurranno al 15,2%¹⁸⁰.

La guerra cioè non solo determinò un forte balzo in avanti dei settori meccanico e siderurgico, ma accentuò, con esso, un parallelo processo di massificazione femminile e minorile nelle grandi fabbriche.

L'utilizzazione massiccia di donne e ragazzi in questi settori di industria venne infatti resa obbligatoria con la circolare del 19 marzo 1917 dal Sottosegretario Armi e Munizioni. Con tale circolare si stabiliva di assumere maestranze femminili e minorili nelle industrie produttrici di proiettili e di bombe, nelle fonderie e nelle officine meccaniche in genere, secondo proporzioni che andavano da un massimo di 50% sul totale delle maestranze ad un minimo di un terzo del totale nelle fonderie.

Tale disposizione ebbe come effetto quello di distogliere grosse fette di forza-lavoro femminile e minorile dai settori in cui tradizionalmente era impiegata, come la bachicoltura, la trattura e la torcitura della seta, di modo che, come ebbe già a rilevare il Luzzatto,

si comprenderà facilmente come la coltura dei bozzoli, non potendo distrarre per un solo mese all'anno le maestranze impiegate in quegli opifici e meglio retribuite, dovesse finire per essere trascurata¹⁸¹.

La crisi della bachicoltura a sua volta ebbe profonde ripercussioni negative sulle sorti dell'industria serica. Al calo della produzione dei bozzoli, che nel periodo 1915-18, secondo quanto riportava l'Associazione Serica in quegli anni, sarebbe diminuita di 26 quintali all'anno sulla media del quinquennio precedente, seguirà infatti la crisi di molte filande. Come risulta sempre dal Luzzatto, tra il 1913 e 1919 in Lombardia, parallelamente alla diminuzione del consumo di bozzoli secchi destinati alla trattura, andarono diminuendo anche le bacinelle attive, che scesero dalle 35.000 nel 1917 alle 28.000 nel 1919, in particolare nella provincia di Bergamo dove le filande attive passarono da 82 con 7.069 bacinelle, nel 1914, a 68 filande con 5.579 bacinelle, nel 1921¹⁸².

La guerra e l'alta femminilizzazione dell'industria bellica non contribuirono soltanto a mettere in crisi i settori tradizionali di impiego per le donne, ma allargarono e accentuarono in tal modo anche il processo di proletarianizzazione di molte famiglie contadine-operaie del nord milanese, rompendo molti dei rapporti che ancora le legavano all'agricoltura e andando ad aggravare così le tensioni

e le pressioni sul mercato del lavoro sia agricolo che urbano, oltre che sul mercato delle abitazioni. Ebbero inoltre anche un'altra conseguenza nell'ipotecare gli sviluppi futuri di Milano: costituirono, come cercheremo di dimostrare più avanti, l'occasione e nello stesso tempo lo stimolo su cui gli industriali consolidarono quella mentalità e pratica « corporativa » che tanta influenza avrà sul modo stesso in cui, negli anni successivi la guerra, il fascismo andrà affrontando il problema della casa popolare.

3.1.2. *Le premesse alla nuova organizzazione scientifica del lavoro.*

L'impatto produttivistico determinato dalla guerra e la necessità di risparmiare forza-lavoro maschile impegnata al fronte, sostituendola con forza-lavoro dequalificata, femminile e minorile, costituirono le premesse oggettive su cui si innestò la propaganda e in alcuni casi l'applicazione dei nuovi principi di organizzazione scientifica del lavoro enunciati dal Taylor, che in Italia fino a quel momento non erano ancora stati applicati su larga scala (a parte il caso FIAT), mentre avevano avuto una vasta diffusione in altri paesi europei e, in primo luogo, in America.

Nella circolare del Comitato Lombardo di Mobilitazione Industriale, con cui si stabiliva l'obbligo di assumere donne e ragazzi nell'industria bellica, si diceva infatti:

all'atto pratico [non potendosi] attendere tutto il tempo occorrente per la completa istruzione professionale della donna [...], la donna può essere impiegata in tutte quelle lavorazioni che riuniscano le due caratteristiche fondamentali di richiedere una pratica fisica comparabile con l'organismo femminile e di richiedere poca abilità professionale [...] purché venga opportunamente ritoccata l'organizzazione del lavoro e l'attrezzatura del macchinario [...] il servizio di trasporto [...] e sollevamento pesi; [...] di pari passo con la graduale sostituzione della manodopera minorile e femminile a quella militare, converrà procurare che le nuove maestranze vengano impiegate in condizioni soddisfacenti sia dal lato economico che da quello igienico e morale¹⁸³.

Con questa circolare venivano sanciti in tal modo due dei principi basilari della nuova organizzazione razionale della produzione: la necessità cioè di una più elevata meccanizzazione dell'organizzazione interna della fabbrica, da un lato, una maggiore attenzione al « fattore umano » e allo studio delle attitudini psicofisiche del lavoro, dall'altro, entrambi risolti e premessa dei processi di adattamento dell'uomo alla macchina e risposta ai fenomeni conseguenti di dequalificazione e logoramento del lavoro operaio.

Nella pratica — come risulta dai vari bollettini pubblicati a partire dal 1917, sia dal Comitato Centrale che dal Comitato Lombardo di Mobilitazione Industriale — ciò comportò la meccaniz-

zazione in fabbrica di una serie di funzioni che diversamente le donne e i minori non avrebbero potuto svolgere per l'enorme sforzo fisico richiesto. Per esempio venne reso automatico il trasporto dei materiali da un punto all'altro dell'officina tramite l'adozione di impianti meccanici o nastri trasportatori, i quali, oltre a rendere di più perché « la velocità dei nastri varia[va] da 6 a 8 cm al secondo » avevano anche il pregio di portare nelle fabbriche « al massimo ordine, ad un forte guadagno di spazio », evitavano « interruzioni di lavoro e [...] ammassamenti di materiale » ed infine « essendo ogni collaudatore obbligato a rimanere al suo posto » permettevano anche una più facile sorveglianza del personale¹⁸⁴.

Nel caso invece del montaggio, che prima veniva eseguito a mano, si modificarono i macchinari in modo che per un intero numero di macchine potesse bastare un solo manovale, come nel caso delle Officine Meccaniche Stigler di Milano, che costruirono un tornio per 149 granate a cui era applicato l'apparecchio per il montaggio e lo smontaggio del pezzo, con sensibile risparmio di manodopera¹⁸⁵.

Verso una più « scientifica organizzazione del lavoro » non spingeva soltanto la necessità di dover utilizzare al massimo donne e minori nella produzione bellica. Anche altri fattori concorrevano in questa direzione. Soprattutto la preoccupazione degli industriali circa le modalità della riconversione produttiva di un apparato bellico che aveva visto accrescere enormemente il numero delle unità locali in modo il più delle volte disordinato e che, per questo motivo, appariva appesantito e in condizioni tali da poter compromettere la posizione dell'industria meccanica sul mercato internazionale, all'indomani della guerra.

E' con questa preoccupazione infatti che Giuseppe Belluzzo, futuro ministro fascista dell'Economia Nazionale e presidente del Comitato nazionale scientifico-tecnico per lo sviluppo e l'incremento dell'industria italiana, già nell'ottobre del 1918 ricordava agli industriali della meccanica che

terminata la guerra, la concorrenza interna ed estera sarà più spietata giacché tutte le migliaia di nuove macchine utensili installate pretenderanno di lavorare e di produrre¹⁸⁶.

Per affrontare pertanto la concorrenza diventava opportuno che gli industriali « in attesa che lo Stato si trasformi e dovrà trasformarsi » organizzassero su basi scientifiche le industrie e a tal fine adottassero quegli insegnamenti del Taylor che meglio potevano adattarsi alla situazione italiana. Il che, nel caso specifico, avrebbe dovuto significare la razionalizzazione del settore tramite: 1) l'eli-

minazione dal mercato « per il bene del Paese, per la vita rigogliosa delle industrie maggiori », ritenute non in grado di attuare un'organizzazione scientifica del lavoro; 2) una forte specializzazione delle officine; 3) l'aumento della produzione in serie, fondata sulla massima divisione del lavoro e, in primo luogo, sulla divisione tra funzioni tecniche, progettuali e funzioni manuali e di controllo; 4) un più elevato rendimento del lavoro e delle macchine ¹⁸⁷.

Colpisce nelle dichiarazioni del Belluzzo il senso dello stato, che probabilmente gli derivava dalla consapevolezza del ruolo egemone conquistato, nel blocco borghese, dalla frazione da lui rappresentata. Coerentemente a ciò — lo ha sottolineato Paola Fiorentini ¹⁸⁸ — si spiega anche come il problema dell'organizzazione scientifica della produzione venisse impostato da lui non in termini puramente tecnici, ma come strumento di una politica economica a più vasto raggio, tesa a garantire sia i livelli di potere che di profitto raggiunti con la guerra da pochi gruppi monopolistici. Al di là delle manifestazioni di insofferenza verso la sovrastruttura dello stato liberale, ritenuto non più rispondente alle esigenze del più agguerrito capitale monopolistico, dalle parole di Belluzzo non è tuttavia ancora possibile prevedere quale forma avrebbe assunto il nuovo stato. Nello stesso tempo non risulta ancora definita quale via avrebbe seguito il processo di razionalizzazione industriale, se quella « classica », « americana », fondata sugli alti salari, sulla riduzione dell'orario di lavoro e sugli alti investimenti oppure quella che si può definire « italiana », fondata su bassi salari e su un aumento della produttività legato allo sfruttamento prolungato del lavoro piuttosto che alla trasformazione degli impianti.

E' noto che gli industriali italiani e lombardi scelsero la seconda strada e, insieme a questa, il fascismo ¹⁸⁹, cioè uno stato totalitario che garantisse con la disciplina il principio della totale libertà del padrone in fabbrica, contrariamente a quanto invece avrebbe potuto prospettare uno stato democratico e il « libero » svolgersi della lotta di classe.

A noi, in questa sede, interessa soprattutto mettere in evidenza le conseguenze che una scelta di quel tipo ebbe nel definire i rapporti sociali tra le classi sul territorio e, di riflesso, nel caratterizzare le forme e le funzioni nuove che Milano ed il suo hinterland assunsero in quel contesto.

Per far questo occorre soffermarci ancora un momento sulle cause che determinarono quella scelta e in primo luogo sull'esperienza bellica che, anche in questo caso, risulta essere stata centrale. La guerra appare cioè non soltanto un momento fondamentale nel processo di unificazione, oggettivo e soggettivo, di grandi masse proletarie in « classe operaia », ma appare anche l'occasione

storica su cui si è consolidata e rafforzata l'unità e la coscienza di classe dei padroni. Fatto questo ultimo da non sottovalutare se si vuol cogliere in tutta la sua portata non solo lo scontro di classe che all'indomani della guerra coinvolgerà Milano ma i nuovi rapporti capitale-lavoro che ne deriveranno in fabbrica e, di riflesso, nel sociale sul territorio.

3.1.3. *La militarizzazione delle fabbriche costituisce un'esperienza modello irrinunciabile per i padroni.*

Sulle sorti dello scontro di classe accesi negli anni 1919-20 e soprattutto sul comportamento tenuto dagli industriali si può infatti affermare che certamente influì l'esperienza della guerra ed il ricordo ancora fresco degli enormi vantaggi, in termini di profitti, derivati ai padroni dai rapporti di produzione particolari imposti nelle fabbriche dalla disciplina militare.

Dichiarerà infatti in seguito Gino Olivetti, uno dei maggiori protagonisti del movimento per l'organizzazione scientifica del lavoro, che a determinare le scelte degli industriali agì la paura che « il primo paese in cui si sarebbe realizzata la collettivizzazione dei mezzi di produzione » sarebbe stata l'Italia e il pericolo conseguente che la « rilassatezza di ogni valore gerarchico e di ogni disciplina nell'ordinamento produttivo » ¹⁹⁰ potesse mettere in discussione l'egemonia capitalistica sulla produzione e sullo stato che la guerra aveva favorito. Tale preoccupazione appare oltremodo giustificata se si considera che, durante la guerra, come altri hanno già messo in evidenza ¹⁹¹, non solo si erano intessuti legami profondi tra gli industriali e l'apparato dello stato ma si era forgiata anche una mentalità nuova, nella classe dirigente, che nell'uso « del pugno di ferro in fabbrica » e della pratica paternalistica nel sociale aveva trovato il terreno fertile su cui coltivare indisturbata enormi profitti.

E' appunto negli anni della guerra che nelle fabbriche si organizzò il primo spionaggio interno, per il quale venne istituito un Ufficio Variazione Operaio, col compito di impiantare e tenere aggiornato un casellario contenente nomi, mestiere, attività varie, ecc. « di tutti gli operai occupati » ¹⁹².

Lo scopo era quello di vigilare « sui sentimenti delle masse e in particolar modo sull'azione dei capeggiatori ed esponenti » ¹⁹³ per fronteggiare i quali non veniva trascurato alcun mezzo da parte dell'Ufficio di Sorveglianza, il quale era formato, guarda caso, da ufficiali per la quasi totalità « provenienti dalla vita industriale » ¹⁹⁴.

Risulta pertanto chiaro a quali metodi si riferisse il Comitato

Regionale Lombardo quando, finita la guerra, sostenne, nel 1919, che si era dimostrato possibile

raggiungere e fu raggiunto un nuovo spirito di collaborazione che ha dato i migliori risultati; [...] l'abitudine della discussione amichevole tra le classi interessate e della collaborazione sentita come dovere per il raggiungimento di una maggiore produzione¹⁹⁵.

Come pure risulta chiaro di quale tipo potesse essere la preoccupazione suscitata nei padroni dalla prospettiva che nelle fabbriche si dovesse introdurre il principio del controllo sindacale ed operaio. Ed altrettanto evidente è che, su questo terreno, quando si porranno i problemi della riconversione produttiva, l'antagonismo di classe risulterà profondo, perché per gli uni, i capitalisti, lo sviluppo produttivo presupponeva il mantenimento nella fabbrica dei rapporti di potere quale la guerra era andata configurando, mentre per le forze operaie presupponeva il contrario.

A questo proposito è significativo quanto affermava l'editoriale del settimanale socialista « La Brianza » il 24 febbraio 1920:

Le varie pubblicazioni che riguardano la ricostruzione insistono sulla necessità che la « tecnica » prenda in tutti i campi della vita sociale il sopravvento sulla « politica » [...]. Il mondo della produzione, noi socialisti affermiamo non è un mondo « tecnico » ma politico. Per la produzione ha assai più importanza la costituzione politica dello Stato che non la modificazione di un processo tecnico o lavorativo. Per lo studio di essa [...] bisogna partire ad esempio, dallo « Statuto del Regno d'Italia » o dalla « costituzione » della repubblica dei Soviet e non da un « manuale » sul sistema Taylor [...].

Per aumentare la produzione bisogna far partecipare ad essa coloro che ne furono finora esclusi, creare un interesse, [...] una coscienza produttiva [...]. Ma perciò bisogna che la classe chiamata ad aumentare la produzione abbia il diritto di rivedere tutti i momenti del processo produttivo e tutti i rapporti da essi creati, possa cioè spezzare tutto ciò che impedisce il suo diretto concorso alla trasformazione della produzione e del sistema sociale in cui la produzione si incarna [...] ¹⁹⁶.

Emerge in questo articolo, al di là del giudizio sui contenuti e la linea politica che rappresenta, quello che era il dato di fondo dello scontro di classe in quel momento. Il fatto cioè che i padroni non volevano alcun controllo in fabbrica, volevano invece avere il potere assoluto sulla forza-lavoro, sui processi di riconversione, sui modi ed i contenuti dello sviluppo industriale. A tal fine usarono tutte le armi, dai licenziamenti massicci che caratterizzarono il periodo successivo al 1920, all'uso delle squadre fasciste, al boicottaggio di tutte le iniziative del Comune di Milano che andassero contro l'attacco portato alle condizioni di vita delle masse popolari. Tant'è vero che solo dopo che il fascismo ebbe ristabilita la disciplina in fabbrica, soppresso il diritto di sciopero, ridotto i salari, aumentato l'orario di lavoro, distrutto il sindacato di classe, gli

industriali riprenderanno a parlare di riconversione industriale e di organizzazione scientifica del lavoro¹⁹⁷.

A questo proposito è interessante rileggere quanto scriveva nel 1926 sul primo numero della « L'Organizzazione Scientifica del Lavoro » F. Guarnieri, a proposito della necessità che l'industria italiana si riorganizzasse su basi scientifiche:

Occorre che gli industriali italiani vi si rivolgano fiduciosi e traggano profitto da due circostanze particolarmente favorevoli: la estrema adattabilità dei dirigenti e delle maestranze italiane alle attrezzature più perfette; il clima storico determinato dal fascismo che ha ricollocato il capitale e l'imprenditore al loro giusto posto nella scala sociale¹⁹⁸.

Ciò è quanto fecero gli industriali, i quali seguirono il suo consiglio ed approfittarono del nuovo « clima storico » per riorganizzare, razionalizzare, quanto bastava a consolidare le posizioni di potere di pochi gruppi monopolistici. Lo stesso movimento per l'Organizzazione Scientifica del Lavoro, non a caso istituito in Ente Nazionale per l'Organizzazione Scientifica del Lavoro solo nel 1926, quando erano ormai assicurate le condizioni di « stabilità » e « collaborazione » tra le classi, via via perderà di mordente e si ridurrà prevalentemente a diffondere alcune tecniche, come il sistema Bedaux, il cui fine era, come denunciò Montagnana, non tanto quello di aumentare la produttività del lavoro con investimenti nuovi di capitali, quanto quello, per l'appunto, di accentuarne esclusivamente lo sfruttamento innalzando « la quantità di forza di lavoro che l'operaio è costretto a consumare in uno spazio di tempo determinato » ¹⁹⁹.

3.1.4. *Il paternalismo dei padroni si misura con le contraddizioni nuove poste dai processi di massificazione e riorganizzazione del lavoro.*

Quali furono gli effetti di questo nuovo modo di produzione? Una scelta di questo tipo, in assenza d'altro canto degli alti salari e dei corrispondenti consumi che avevano accompagnato altrove l'applicazione del taylorismo, ebbe come conseguenza di porre al centro dell'attenzione e dell'iniziativa sia dei padroni che dello stato fascista la questione del consenso e del controllo del « fattore umano » nel sociale, questione del resto che divenne particolarmente acuta in occasione della promulgazione delle leggi eccezionali nel 1926.

Il risultato fu che l'esperienza tayloristica in Italia, con il fascismo, si risolse prevalentemente in un tentativo di razionalizzazione del sociale, attraverso l'assunzione da parte dello stato fa-

scista, che se ne faceva il garante ed il portatore, di quell'ideologia e di quella pratica corporativa paternalistica che già durante la guerra da iniziativa isolata « filantropica » era apparsa sempre più chiaramente terreno specifico di iniziativa per il padronato nel suo complesso.

Durante la guerra, infatti, l'impatto produttivistico e la necessità di assicurarsi la manodopera femminile e minorile non costituirono soltanto uno stimolo a far nascere tra gli industriali nuovi problemi di organizzazione scientifica del lavoro, ma costituirono anche il terreno fertile su cui poté affinarsi la « sensibilità filantropica » dei padroni. Le condizioni di vita e le condizioni di lavoro²⁰⁰ si erano a tal punto aggravate in quegli anni, come le numerose vertenze stanno a dimostrare²⁰¹, da porre come necessità inderogabile quella di garantirsi il consenso delle maestranze, attraverso una serie di iniziative che affrontassero, in qualche modo, la questione della loro sopravvivenza, dalla questione della salute e dell'assistenza alla questione dell'alimentazione e della casa.

Rispetto a questi problemi risulta interessante consultare i bollettini pubblicati dal 1917 fino alla fine della guerra dal Comitato Centrale e dal Comitato Lombardo di Mobilitazione Industriale, a dimostrazione del fatto oltre tutto che molte iniziative, come pure l'ideologia paternalistica assistenziale di cui si farà portatore il fascismo, non furono certo autonome invenzioni e tanto meno il frutto dell'elaborazione di una presunta quanto originale dottrina fascista, ma invece la manifestazione precisa delle nuove matrici di classe dello stato fascista.

L'ideologia della donna « madre » produttrice e allevatrice prolifica custode e « salvaguardia dell'integrità fisica della razza, patrimonio intangibile della nazione »²⁰² non è prerogativa tutta fascista ma nasce in questi anni di guerra.

E' infatti con queste motivazioni « ideali » che il C.C. di M.I. sosteneva la necessità di diffondere presso le officine l'istituzione di sale di allattamento e di giardini di infanzia, preoccupato del fatto che la mortalità dei bambini fosse più frequente per quelli allattati artificialmente o a balia piuttosto che col latte materno.

In effetti tangibili erano le condizioni allarmanti in cui versava l'infanzia e corrispondenti al vero le numerose denunce che medici, igienisti, demografi da parecchio tempo andavano facendo sulle pessime condizioni di vita delle famiglie operaie. Tuttavia, l'alto credito loro concesso sulle pagine dei bollettini del C.C. di M.I. non avrebbe mai trovato tanto spazio se a muovere lo spirito « umanitario » dei padroni, come rivelerà il bollettino del Comitato Lombardo, non fosse intervenuto « l'interesse industriale di guerra »²⁰³. Se cioè le industrie non avessero avuto interesse ad eliminare tutti quegli inconvenienti, la perdita di tempo in primo luogo,

provocati, in seguito all'impiego crescente di manodopera femminile, dalle necessità di allattamento delle operaie madri. Secondo infatti l'articolo 10 della legge 19 giugno 1902, n. 242, sul lavoro delle donne e dei fanciulli, gli industriali avevano l'obbligo di permettere l'allattamento alle proprie operaie, o in una camera annessa allo stabilimento o consentendo alle operaie di uscire dallo stabilimento in ore e periodi determinati. La seconda soluzione appariva in contrasto con le esigenze di accelerazione dei ritmi produttivi richiesti dalla guerra, pertanto, in quel momento, la prima soluzione diventava l'unica veramente capace di garantire il reclutamento e di impedire l'esodo dagli stabilimenti delle partorienti durante il periodo di allattamento, capace cioè di abbreviare l'assenza dell'operaia e sollecitarne il ritorno in officina.

Come se ce ne fosse ancora bisogno, a sancire la priorità dell'interesse privato sulle finalità sociali, la gestione e la direzione di questi nuovi istituti dovevano essere affidate dalla direzione dello stabilimento a « personale di fiducia o ad istituzioni private »²⁰⁴. Non a caso veniva citato, come esempio, la Manifattura Tabacchi di Milano e lo stabilimento tessile Mylius di Besnate, dove, data la spiccata femminilizzazione della manodopera impiegata in questi settori, tali soluzioni avevano già avuto, prima degli altri, pratica applicazione²⁰⁵. In tal modo anche l'assistenza poteva diventare, e il fascismo lo confermerà, un nuovo settore di investimento privato, in quanto strumento di efficienza produttiva da un lato ed occasione di « conciliazione tra le classi » dall'altro.

L'altro campo in cui, sulle pagine del bollettino del Comitato Industriale, si sosteneva dovesse affermarsi il filantropismo degli industriali, era quello più strettamente legato al settore dei consumi popolari, diventato problema particolarmente acuto in quegli anni sia per le difficoltà di reperimento dei generi alimentari che per il rincaro enorme del costo della vita.

Come abbiamo detto nella prima parte, già prima della guerra le condizioni di alimentazione delle masse proletarie erano molto gravi; tuttavia, fino a quel momento, ciò non aveva costituito ancora un ostacolo ed un limite al raggiungimento dell'interesse privato. Quando invece sopraggiunse la guerra la diminuita mobilità del lavoro e l'impossibilità per il padrone, data la scarsità della manodopera, di sostituirla periodicamente con forza-lavoro più fresca e più giovane proveniente dalle campagne, come si era fatto in precedenza e si riprenderà a fare durante il fascismo, costrinse gli industriali ad occuparsi, molto più di quanto fino ad allora avessero fatto, della « manutenzione » del fattore umano.

L'aumento della produttività del lavoro quasi esclusivamente affidato all'intensificazione dello sfruttamento, ponendo già allora il problema di sviluppare al massimo, come dirà Gramsci in Ame-

ricanismo e fordismo, « gli atteggiamenti macchinali ed automatici »²⁰⁶, fin da quel momento rendevano attuali agli occhi dei nostri industriali le iniziative « puritane » dei padroni americani come Ford, iniziative che in seguito il fascismo (si pensi all'opera dell'O.D.N.) assumerà come vera e propria funzione di stato coerentemente alle nuove radici di classe del regime.

Il controllo degli industriali sull'alimentazione degli operai adetti alle industrie belliche diventava pertanto il mezzo per impedire il collasso fisiologico del lavoratore, un costo di manutenzione per prevenire e riparare, al pari delle altre macchine, l'usura della forza-lavoro. Non solo, ma rappresentava anche il mezzo per condurre la lotta all'alcoolismo, notoriamente uno dei fattori che maggiormente minava la salute non solo degli operai ma anche delle operaie, tra cui in quegli anni di guerra si era enormemente diffuso (a dimostrazione del fatto che le malattie sociali avevano origine dai rapporti di sfruttamento). Per tutti questi motivi gli industriali dovevano provvedere alla costruzione nello stabilimento o nelle vicinanze di cucine e dispense popolari come appendice di una o più fabbriche utilizzando, a questo scopo, anche l'iniziativa generosa dell'amministrazione socialista. In tal modo sarebbe stato possibile garantire che l'alimentazione non solo fosse sufficiente ed adatta (senza alcoolici, per esempio) ma anche economica e dunque accessibile a tutti e soprattutto

[...] rapida e pronta, in modo che [fosse] distribuita e consumata nel minor tempo possibile senza distrarre il lavoratore dal normale orario lavorativo [e solamente per ultima cosa] in modo compatibile con le esigenze dell'igiene²⁰⁷.

In effetti che tali investimenti non venissero più ritenuti dai padroni spese improduttive ma, al contrario, come le sale di allattamento, servissero sia a migliorare i « rapporti fra chi dà e chi riceve lavoro » sia a migliorare « qualità e quantità del prodotto »²⁰⁸, emergerà chiaramente dai risultati del censimento effettuato dal Ministero per le Armi e Munizioni nell'aprile 1918²⁰⁹.

Da questi dati risulta, infatti, che gli anni di guerra sono quelli in cui si verifica la massima diffusione di cucine e dispense popolari presso le ditte. In tutta Italia prima del 1900 esistevano solo 8 dispense e una cucina popolare, nel 1918 le dispense censite erano salite a 153 e le cucine a 83. Di tutte queste la metà sorsero in poco più di due anni, dal 1916 al primo quadrimestre 1918, senza contare le 85 dispense e le 29 cucine programmate per la fine di quell'anno. Nel caso particolare della Lombardia, nel 1918 presso le ditte risultavano 11 dispense e 18 cucine economiche, per un numero corrispondente di 11.387 operai e 7.290 familiari, a cui andavano aggiunte altre cinque dispense e una cucina prossima

all'apertura, per un totale rispettivamente di 4.500 operai e 3.250 familiari da un lato e di 500 operai dall'altro.

Per quanto poi riguardava la gestione di tali istituzioni si passava, in Lombardia, dall'utilizzazione di cooperative preesistenti per quello scopo o di enti autonomi creati dalle maestranze, alla gestione mista della ditta con il concorso degli operai.

Al primo caso si riferiva l'esempio delle Robinetterie Riunite di Milano, della Breda e della Pirelli, le quali si occuparono della costruzione dei locali e dell'impianto delle cucine popolari mentre, successivamente, ne affidarono la gestione alla Cooperativa Cucine Popolari e Ristoranti Economici di Milano, che già gestiva quella di Via Larini e di Via Lodovica.

Al secondo caso apparteneva invece il Ristorante Operaio dello Stabilimento Materie Coloranti Bonelli di Cesano Maderno, (naturalmente diviso, come gli altri, in due refettori, uno per i capi e uno per i dipendenti). Appositamente costruito dalla ditta era stato dato in gestione ad un Ente Autonomo costituito esclusivamente tra il personale della ditta, la Società Operaia Bonelli, la quale oltre a gestire il ristorante ad esclusivo vantaggio dei soci si occupava anche della vendita diretta di generi di prima necessità alle loro famiglie.

Il terzo caso, più economico, a prezzo fisso, dove si distribuiva solo un piatto di minestra, era quello a gestione diretta mista, nel quale anche l'operaio concorreva in diversa misura alle spese. Gli esempi erano rappresentati dalla ditta Giulio Gianetti di Ceriano Laghetto, dove si distribuivano oltre alla minestra anche generi di uso comune di prima necessità; le Fonderie Milanesi di Acciaio, la Società Elettrotecnica Galileo Ferraris ed infine la già citata Mylius di Besnate²¹⁰.

Tra queste diverse forme di gestione quella che però veniva preferita e consigliata dal Comitato di Mobilitazione Industriale era la seconda, perché la forma cooperativa avrebbe potuto abituare gli operai « ad un giusto e doveroso risparmio »²¹¹, condizione questa per garantire la compressione verso il basso dei livelli salariali.

Per concludere, fra le questioni sociali che la guerra contribuì ad acuire e su cui il Comitato Lombardo di Mobilitazione Industriale fece ulteriore opera di sensibilizzazione tra gli industriali, bisogna annoverare anche il problema delle abitazioni operaie.

Lo sviluppo massiccio dell'industria bellica nelle città, unitamente al problema di dare alloggio alle truppe, all'urgenza di far sorgere infermerie e ricoveri per i feriti e gli sfollati, insieme alla stasi edilizia e all'aumento dei fitti, aggravava enormemente la possibilità già difficile prima della guerra, per gli operai, di reperire una casa in città: mentre d'altro canto il sorgere di nuovi

stabilimenti anche in aperta campagna lontani dai centri abitati, poneva, anche in quella situazione, insieme al problema del reperimento della manodopera anche quello del loro alloggio.

In questa situazione, poiché il Comitato Lombardo rilevava che da Brescia, da Monza, da Sesto, da Milano, giungevano lagnanze per la mancanza di abitazioni operaie, e che le maestranze erano costrette ad addensarsi in pochi locali antiigienici, senza aria e luce, diventava urgente provvedere a tali inconvenienti onde evitare che tale situazione potesse « compromettere la resistenza fisica dell'operaio e di conseguenza danneggiare la produzione delle officine »²¹². Per sopperire a tali disagi, spendendo il meno possibile, venivano sconsigliate le costruzioni a carattere permanente, mentre veniva ritenuto opportuno far sorgere abitazioni con carattere provvisorio, cioè in parole povere, pure e semplici baracche. E tali rimanevano nonostante la dovizia di particolari sui tre diversi tipi proposti: per giovani immigrati maschi e femmine il primo, per immigrati con famiglia il secondo, per impiegati e capicamerai il terzo.

Nel primo caso si prevedevano capannoni dormitori ad un solo piano rialzato, alti dai 2,50 ai 3 m di altezza, capaci di un numero di letti da 25 a 50, variamente distribuiti in una unica stanza. Per gli uomini, in particolare, si prevedeva un unico stanzone da 40 posti-letto con sei lavabi e tre latrine, oppure due stanze da 25 posti-letto con due latrine ai lati e i lavabi al centro. Per le maestranze femminili si prevedevano invece dormitori suddivisi in quattro camere da 12 letti ciascuna, con quattro latrine e 24 lavabi, più due camerette per l'alloggio del personale dedito « alla custodia e alla sorveglianza fisica e morale » delle giovani donne²¹³.

Nel secondo caso, immigrati con famiglia, si consigliavano dormitori da 50 letti, suddivisi in varie stanze da cinque letti ciascuna, con accesso indipendente all'esterno, in questo caso forniti di 32 lavabi ma sempre con le immancabili due latrine.

In ogni caso, al di là dei diversi accorgimenti architettonici, tutti i dormitori operai indistintamente offrivano non più di 14 mc a testa di spazio: cioè un letto di 85x180 ogni 75 cm, stipato uno di fronte all'altro in doppia fila, divise quel tanto che bastava per camminarci in mezzo (1,60 m)²¹⁴.

Inoltre, nonostante non ce ne fosse certo bisogno, per « conservare tra gli operai più forte lo spirito di fratellanza e di familiarità », in realtà per economizzare ulteriormente, anche il locale per il refettorio, che si consigliava dovesse essere affiancato a tali baraccamenti, conveniva che fosse anch'esso un unico stanzone.

Agli impiegati invece, ai quali non si conveniva la « familiarità » o meglio la promiscuità con quella che era ritenuta feccia perico-

losa, bisognava riservare palazzine di quattro e più locali ad uno e più piani completi di tutti i servizi igienici necessari.

Tutti questi baraccamenti, debitamente raggruppati attorno alla fabbrica avrebbero potuto andare a costituire veri e propri villaggi operai.

La guerra appare dunque, anche in questo caso, un'esperienza centrale e ad essa occorre pertanto far riferimento per capire dove affondavano le radici di quel fenomeno che, durante il fascismo, divenne il « fordismo all'italiana » e che trovò nella fondazione dell'Opera Nazionale Dopolavoro la sua massima espressione.

3.2. *Il fascismo: dal taylorismo di fabbrica al paternalismo di stato.*

3.2.1. *L'Opera Nazionale Dopolavoro.*

Fondata nel 1925, l'O.N.D., come ebbe a notare a suo tempo Togliatti, andava ad occupare

una delle più gravi lacune nel movimento operaio italiano [dando vita per la prima volta ad] un'organizzazione centralizzata per soddisfare i bisogni educativi, culturali, sportivi delle masse [...] nel campo di classe²¹⁵.

bisogni che fino a quel momento avevano invece trovato risposte prettamente difensive e localistiche.

Strutturata centralmente in diversi filoni, educazione sportiva, insegnamento professionale, educazione artistica, assistenza e igiene, articolata in dopolavoro territoriali e di fabbrica, l'organizzazione si poneva come fine quello di essere

elemento di conciliazione tra le classi che concorrono con la tecnica dirigente, col capitale e con la materiale fatica all'incremento della produzione [e di creare] a somiglianza dell'organizzazione scientifica dei validi elementi di economia e di efficienza produttiva²¹⁶.

Lo scontro di classe esploso all'indomani della guerra aveva infatti dimostrato che:

per ottenere il massimo di efficienza dai propri operai non basta[va] più che il dirigente di una azienda [considerasse] con scrupolo le condizioni di spazio, di luce, di aerazione, la salubrità e la sicurezza dei luoghi di lavoro [ma diventava necessario] tener conto [...] di tutto il complesso delle influenze che agiscono sul personale fuori [della fabbrica]²¹⁷.

Diventava cioè necessaria un'azione articolata avente il compito

di suscitare tutte quelle provvidenze sociali ed umanitarie tendenti ad assistere il lavoratore nella sua casa e nella sua famiglia.

A tal fine la propaganda dell'O.D.N. doveva

stimolare l'interessamento dei dirigenti della grande azienda e degli Enti interessati per la costruzione di case sane ed economiche [...] per la creazione di villaggi giardino [...] in armonia con le imperiose necessità del decentramento industriale e urbano, per l'ammobiliamento economico [per favorire] la costruzione di casette economiche suburbane e rurali per i lavoratori [...] l'istituzione degli orti-giardino domestici ²¹⁸.

Doveva infine stimolare la creazione di spacci di consumo e di ristoranti economici, come pure tutte quelle iniziative tendenti ad istruire le donne nell'economia domestica, come la pratica paternalistica e gli auspici del Comitato di Mobilitazione Industriale da tempo avevano indicato.

3.2.2. Nuovi villaggi operai e vecchio patrimonio edilizio.

Quali furono i nessi tra la nuova organizzazione del lavoro in fabbrica, la scelta conseguente del fascismo fatta dagli industriali lombardi e le risposte che vennero date a Milano al problema della casa operaia? Anzitutto quel tipo di razionalizzazione in fabbrica e l'assunzione da parte del regime fascista dell'ideologia paternalistica corporativa da tempo praticata dal padronato lombardo, sono stati i presupposti e le condizioni oggettive che hanno permesso allo stato, coerentemente con i suoi assunti di classe, di delegare al capitale tutto quanto potesse riguardare il lavoro e in primo luogo la questione della casa operaia. Ciò ebbe come risvolto quello di lasciare invece all'intervento statale il compito di rispondere alla domanda di case proveniente da tutti gli altri ceti piccoli e medi borghesi, su cui, invece, era necessario intervenire per impedirne lo sbandamento e consolidare il loro consenso al nuovo regime.

Per questo motivo le vere risposte date dal fascismo alla questione delle abitazioni operaie si ridussero sostanzialmente ancora una volta ai dormitori ed ai villaggi operai costruiti dai padroni in prossimità delle fabbriche, come, ancora nel 1937, ebbe a sostenere il conte Volpi di Misurata, allora Presidente della Conferenza degli Industriali ²¹⁹ e come d'altro canto, prima d'allora, avevano dimostrato le statistiche ufficiali. Tant'è vero che, tra il 1915 e il 1923, le costruzioni di alloggi per operai addetti all'industria erano aumentate in Italia del 63% ed aumentarono del 132% tra il 1923 e il 1928. Inoltre il numero delle ditte che davano alloggio agli operai nel 1928 risultò essere più del doppio

rispetto al 1923, mentre gli orti-giardino annessi agli alloggi operai aumentarono del 58% tra il 1915 e il 1923 e del 162% tra il 1923 e il 1928 ²²⁰.

L'uso da parte dei capitalisti di costruire case e soprattutto villaggi operai per i propri dipendenti risale, come è noto, a molto lontano. Le prime iniziative, come ebbe già a notare Engels, risalgono in Inghilterra ai primi anni dell'800 ²²¹. E sempre a quel periodo appartengono le prime esperienze condotte in Belgio, Francia, Germania ²²².

In ogni caso, anche in Italia e in Lombardia, nonostante le prime esperienze importanti di Rossi a Schio e di Crespi a Crespi d'Adda siano state realizzate in ritardo rispetto alle altre, i villaggi operai sono esemplari del fatto che, molto tempo prima che la grande industria rappresentasse la forma dominante di organizzazione della produzione, i capitalisti nostrani

avevano capito che nell'industria situata nei distretti agricoli la spesa per la costruzione di alloggi operai costituiva la parte necessaria del capitale complessivo di impianto, parte che dà un forte reddito diretto ed indiretto ²²³.

Successivamente a queste prime significative esperienze, all'indomani della prima guerra mondiale l'amministrazione socialista, boicottata nei suoi programmi dall'imprenditoria privata che non costruiva e dallo stesso governo centrale che non concedeva i finanziamenti richiesti fin dal 1917 ²²⁴, cercando in ogni modo di provvedere alla fame di case per i ceti meno abbienti riusciva a costruire nel 1919, a totale carico del Comune, altri quattro villaggi-giardino ²²⁵. Mentre sulla sponda opposta, e con intenti del tutto diversi, la Pirelli progettava nel 1920 a Greco un villaggio operaio per i propri dipendenti, nell'ambito del piano particolareggiato della Società Anonima Quartiere Industriale Nord-Milano. Nella convenzione stipulata con lo I.A.C.P. per la costruzione e la gestione delle case operaie, si stabiliva infatti che l'istituto, e attraverso di esso la società, avrebbe rinnovato il contratto di affitto:

« soltanto per un nuovo anno a quegli inquilini che per licenziamento o per dimissioni non facessero più parte del personale della Ditta » ²²⁶.

E' evidente il contenuto ricattatorio sui lavoratori di una convenzione di questo tipo tanto più esplicito se si considera che essa venne formulata in un momento di acuto scontro sociale in corrispondenza all'occupazione delle fabbriche. Ciò che riteniamo particolarmente significativo è che durante il fascismo non solo altri industriali, Breda, Frua, Falck, Osva, Marelli, Viscosa, l'abbiano adottata, ma che lo stato stesso, in quanto tale, l'abbia

fatta propria e l'abbia riproposta in una legge (R.D. n. 8, 7.1.1923) in cui si stabiliva che la proroga dell'affitto non poteva essere concessa

quando trattandosi di edifici costruiti o posseduti da Società o da altri Enti per uso di abitazione dei propri dipendenti o impiegati l'inquilino non possedeva o abbia cessato di possedere tale qualità (art. 7, com. 4).

E' proprio nella funzione nuova che lo stato era venuto ad assumere come momento di socializzazione dei rapporti capitalistici di produzione che sta il salto qualitativo rappresentato dal fascismo, anche sul terreno della casa operaia, rispetto ai molti elementi di continuità con il periodo precedente, nel quale, come abbiamo cercato di mettere in evidenza, erano maturate le condizioni oggettive e gli atteggiamenti culturali ed ideologici successivi.

Esemplare, a questo proposito, è quanto veniva riconosciuto dalla M. Marelli, in un articolo del 1925, sul giornale aziendale, laddove si diceva:

« Fino a pochi anni addietro « grande industria » e « filantropia » erano troppo spesso due termini antitetici [...] da qualche tempo Governo, Enti Pubblici e Aziende Private si adoperano [...] a ravvicinare questi due possenti fattori del nostro progresso integrando le loro forze »²²⁷.

Con il fascismo cioè si erano create le condizioni perché alla nuova organizzazione di fabbrica verso cui miravano i padroni corrispondesse l'intento comune dello stato a trasformare anche il modo di vivere di pensare e sentire la vita della gente senza il quale, come farà notare Gramsci²²⁸, non era possibile ottenere successi nella produzione con i nuovi metodi di lavoro.

Per ottenere questo l'industria doveva invadere la vita privata dei lavoratori, scomporla e ricomporla secondo un proprio progetto per togliere spazio a qualsiasi forma di organizzazione autonoma e non verticistica delle masse operaie. Ciò, per l'appunto, è quanto tentarono di realizzare nel milanese, con il valido sostegno dello stato fascista, i vari Marelli, Falck, Breda, Marinotti, Frua, ecc.

Con questi intenti la « famiglia » Marelli, come ci teneva a farsi chiamare²²⁹, quando avviò, tra il 1924 e il 1925, il processo di ristrutturazione interna della produzione alle esigenze del ciclo continuo e introdusse in molti reparti la catena di montaggio, avendo constatato come questo comportasse oltre ad una fortissima economia del personale anche un incremento enorme nel volume della produzione e nello sfruttamento dell'operaio²³⁰, incominciò contemporaneamente a preoccuparsi di garantire ai propri dipendenti tutte quelle provvidenze sociali atte ad assicurare il massimo rendimento « in serenità di spirito »²³¹.

Un laboratorio psicotecnico doveva esaminare e classificare gli operai, all'atto dell'assunzione, secondo le loro attitudini²³². La scuola interna delle « Vedette » doveva occuparsi dell'addestramento professionale²³³. Il campo sportivo, il cinema e la biblioteca aziendale insieme alle svariate attività del Dopolavoro — istituito nel 1928 ad integrare ed assorbire i gruppi aziendali ricreativi preesistenti²³⁴ — dovevano svagare i lavoratori, cercando, contemporaneamente, di rafforzare ed esaltare in loro lo spirito agonistico. In tal modo si sperava infatti di stimolare la competizione tra gli operai anche sulla produzione in fabbrica, per la quale naturalmente si prevedevano note di merito personali da pubblicare, con tanto di fotografia, sul giornale aziendale. Né va trascurato che lo sport costituì anche un campo di sperimentazione diretta per misurare l'efficienza fisica dei lavoratori, secondo gli assunti della nuova scienza psicotecnica.

Un consultorio lattanti, andato a sostituire la precedente sala di allattamento, un nido e una colonia marina dovevano assicurare l'assistenza ai figli dei dipendenti; mentre i « corsi di economia domestica »²³⁵ per le operaie, che alla Marelli costituivano la grande maggioranza, dovevano garantire la compressione verso il basso dei livelli salariali, insegnando alle mogli e alle madri come fronteggiare le magre entrate dei bilanci familiari.

Dopo tante provvidenze sociali la Marelli non poteva certo trascurare la questione dell'alloggio, problema estremamente urgente se si considera che la fabbrica, quando sorse a Sesto, era in piena campagna e nel giro di pochissimi anni si era trasformata, con la guerra, dal nulla praticamente in una grossissima fabbrica con esigenze notevoli di reclutamento.

Fin dal 1922 la Marelli aveva acquistato un edificio, già esistente a Sesto, per alloggiarvi parte delle proprie maestranze e lo aveva circondato di un piccolo gruppo di orti per sopperire alle esigenze alimentari delle famiglie. A questo aggiunse, nel 1929, la costruzione di un vero e proprio villaggio per 80 famiglie seguendo, come le altre industrie, nella progettazione edilizia, un rigido criterio di separazione tra operai e impiegati, secondo l'usanza invalsa da lungo tempo di impedire il contagio delle classi pericolose su quegli strati di lavoratori che invece si faceva di tutto per cooptare nella sfera dei comportamenti borghesi²³⁶.

Lo stesso tipo di iniziative vennero prese dalla Falck e dalla Breda tramite le rispettive fondazioni: la fondazione Irene Dubini Falck e la fondazione Ernesto Breda²³⁷.

Nel caso specifico delle case operaie, che è ciò che ci interessa di più per il momento, la Falck, già prima del villaggio operaio vero e proprio costruito a Sesto nel 1928, disponeva sempre a Sesto di ben 35 caseggiati per i propri dipendenti (tutti prov-

visti, secondo la più sana tradizione puritana, di speciali regolamenti che dovevano disciplinare l'igiene e la manutenzione interna)²³⁸. Sempre la Falck possedeva inoltre 100 ettari di terreno suddivisi in lotti tra circa 300 dipendenti che essi potevano in tal modo coltivare ad orto. Inoltre mentre l'«aristocrazia operaia» poteva disporre di un alloggio a Sesto, per la manovalanza e gli operai comuni pendolari era stato messo a disposizione un «Albergo operaio», fornito di tre dormitori da 250 letti per operai e di 14 camere «uso albergo» per impiegati. Annesso a questo un refettorio, con sala separata per «capi operai», i servizi igienici, uno spaccio e una biblioteca aziendale.

Successivamente al 1922 iniziò la costruzione dei villaggi operai, isolati dal centro abitato, il primo tra il 1928 e il 1934, il secondo nel 1940, formati tutti di villini con orto per l'autoconsumo, quelli per operai separati da quelli per impiegati e capi²³⁹.

Anche la Breda, come la Marelli e la Falck, adottò nei confronti del mercato del lavoro la stessa politica di reclutamento fondata sull'uso paternalistico e corporativo della casa. In quel modo infatti si pensava di ottenere contemporaneamente due risultati: da un lato assicurarsi stabilmente vicino al luogo di lavoro l'«aristocrazia operaia»; dall'altro offrire un miraggio da usare strumentalmente, come arma di pressione in fabbrica, su quella parte di manodopera pendolare per la quale non esisteva altra alternativa se non quella di affollarsi ogni settimana nei dormitori messi a disposizione dalle industrie, o quella, non certo migliore, di aggiungere un'altra baracca alle numerose che erano già sorte a Sesto S. Giovanni, dove addirittura, nel 1928, formavano un vero e proprio villaggio, il cosiddetto «Villaggio Tricolore»²⁴⁰.

In quest'opera di selezione nel mercato del lavoro la Breda era d'altra parte una «veterana», avendo iniziato nel 1910 le prime costruzioni, adiacenti alla fabbrica, per i propri dipendenti²⁴¹. Altri due nuovi quartieri per 300 alloggi vennero successivamente costruiti, sempre a Sesto, dopo la guerra, tramite la convenzione con lo I.A.C.P. milanese, ai quali vennero poi ad aggiungersi anche un albergo operaio dove avrebbero dovuto alloggiare gli operai scapoli o quelli provenienti da altre regioni²⁴².

Se i processi di massificazione e razionalizzazione in fabbrica unitamente all'ideologia ed alla pratica corporativa degli industriali e del regime costituiscono, a nostro parere, punti di riferimento qualificanti per cogliere fino in fondo la natura della politica perseguita dal fascismo nei confronti della casa popolare, per capire le origini della città corporativa quale Milano diventò, e definire le linee del nuovo assetto metropolitano, verso cui spingeva la politica edilizia fascista, occorre prendere in considerazione anche altri fattori: 1) innanzitutto il modello economico complessivo che dal-

la guerra era scaturito e al suo interno i nuovi rapporti tra produzione e consumo, che la sconfitta della classe operaia nel dopoguerra aveva reso possibile. 2) E poi, strettamente legate a queste le nuove esigenze di specializzazione territoriale del lavoro, in primo luogo la separazione e la riorganizzazione delle funzioni specificamente produttive da quelle tecniche, amministrative e finanziarie, conseguenti al tipo di ristrutturazione aziendale che il capitalismo stava praticando, fondato soprattutto su grossi processi di concentrazione monopolistica. Tra gli altri il caso più evidente è quello della Snia Viscosa, la quale, mentre ghettizzava i lavoratori nei villaggi appositamente costruiti a Cesano M., faceva sorgere, dallo sventramento di Pz. S. Babila, la propria «torre di comando».

Naturalmente non vanno trascurati anche altri elementi, pena il rischio di scadere in certo economicismo di maniera, caratteristico di quelle posizioni che vorrebbero costringere tutta la realtà e la complessità storica di un territorio all'interno di uno schema d'interpretazione che linearmente proceda dalla fabbrica al sociale. Riteniamo infatti, come abbiamo cercato di mettere in evidenza, che nella individuazione dei caratteri nuovi dell'assetto territoriale urbano fascista, soprattutto se considerati nel lungo periodo, il nesso fabbrica — società, rapporti di produzione in fabbrica — rapporti sociali sul territorio costituisca senz'altro la chiave interpretativa discriminante per cogliere la direzione strategica dei fenomeni. Ma sarebbe, d'altro canto, riduttivo e semplicistico trascurare il ruolo giocato da contraddizioni diverse meno importanti di quella fondamentale tra capitale e lavoro, come quella tra rendita e profitto il cui esito ha certamente influito sulle linee di sviluppo dell'assetto territoriale milanese.

Sul processo di disurbanizzazione, da un lato, e sul tentativo di ruralizzazione delle masse operaie della città, dall'altro, pesò infatti l'esito negativo, per la classe operaia, dello scontro di classe sulla città, negli anni successivi alla fine della guerra: anche se gli stessi proprietari di case non risulteranno essere stati i maggiori beneficiari dei processi di ristrutturazione, essendo la politica di alleanza, nei loro confronti, tattica e strumentale; così come strategica era invece la politica di alleanza perseguita dal fascismo nei confronti del capitale finanziario e delle grosse società immobiliari. Come esempio valga il conflitto che si manifestò tra proprietari e costruttori sulla questione degli sventramenti del centro di Milano²⁴³. Certo è comunque che lo sblocco del regime vincolistico dei fitti imposto dal regime costituì un'arma ulteriore nel processo di espulsione e selezione della popolazione sul territorio, come del resto le esigenze di specializzazione territoriale del lavoro del nuovo modello economico richiedevano.

Lo scontro di classe sulla città, sfociato a Milano negli anni '20

nelle lotte degli inquilini organizzati nella Associazione Nazionale degli Inquilini²⁴⁴ contro i proprietari di case, affondava le radici nell'ostracismo che i proprietari e in genere le forze conservatrici decretarono alla giunta socialista sin da quando nel 1914 si era insediata al Comune di Milano.

La stasi edilizia già precedente la guerra era stata aggravata dall'aumento crescente della popolazione. In cinque anni, tra il 1911 e il 1915 la popolazione milanese residente era infatti cresciuta di 70.000 unità, al ritmo di 20.000 all'anno.

Contemporaneamente all'aumentato bisogno di abitazioni era corrisposto la demolizione di 900 locali per l'esecuzione del piano regolatore e l'incremento notevole dei locali sfitti che passarono da 10.363 nel 1911 a 14.884 nel 1915²⁴⁵. Aumento, quest'ultimo, dovuto al fatto, come ebbe a sostenere la giunta socialista, che la crisi economica aveva costretto molte famiglie a diminuire il numero dei locali ed a ridurre la spesa dell'affitto. Fatto questo che andava ad aggravare ulteriormente gli indici di affollamento come poi denuncerà l'inchiesta condotta dal comune di Milano nel 1917, da cui risultarono essere il 32,85% le abitazioni censite in condizioni di grave sovraffollamento.

Lo scoppio della guerra non fece altro che acuire la situazione. Innanzitutto l'attività edilizia già così ridotta nel periodo precedente si arrestò quasi completamente, mentre aumentarono le industrie ed i depositi commerciali i quali andavano ad aumentare ancora di più la pressione sia sul mercato del lavoro che su quello delle abitazioni.

Dai dati riportati dall'Ufficio di Igiene per il 1917 risultò infatti che i locali visitati per la concessione delle licenze di abitabilità, comprese anticamere passaggi e simili, diminuirono da 13.121 nel 1915 a 7.346 nel 1916, a 2.019 nel 1917, continuando in tal modo la tendenza alla diminuzione affermata a partire dal 1914 quando i locali nuovi risultarono in quell'anno 18.752, anziché 25.090 dell'anno precedente. Al contrario, invece, tra il 1916 e il 1917 i locali nuovi per capannoni e porticati ad uso industriale risultarono aumentati, da 2.966 a 3.425, come pure le aree destinate agli stabilimenti industriali ed ai depositi commerciali nuovi, che risultarono occupare 170.044 mq nel 1915, 210.882 mq nel 1916 e 359.949 mq nel 1917²⁴⁶.

Circa le cause della stasi edilizia, i proprietari di case sostenevano che tutte le colpe erano del R.D.L. del novembre 1917 con cui si bloccavano gli affitti fino a due mesi dopo la pace. In realtà le motivazioni reali dell'allontanamento dei capitali dall'edilizia, soprattutto popolare, non dipendevano tanto da questo e neppure tanto dall'aumentato costo di costruzione dei materiali, quanto dall'impossibilità di continuare a sfruttare alle stesse con-

dizioni di prima la forza-lavoro edile, alla quale doveva infatti essere garantita una indennità di caro viveri in più rispetto al salario giornaliero²⁴⁷ e soprattutto dal fatto che l'edilizia popolare non era ritenuta sufficientemente remunerativa rispetto ai nuovi livelli della rendita che in quegli anni di guerra erano continuati a crescere.

E' in questa situazione di grave tensione, accentuata dal ritorno alle loro case degli smobilitati, che si collocò l'attacco lanciato dai proprietari di case contro gli inquilini per eludere il blocco degli affitti, come le numerose cause insorte tra ex-militari e padroni di casa (1.500 tra il 1918 ed il 1919) stanno a testimoniare.

In precedenza, quando si era presentata la minaccia della requisizione degli alloggi per i profughi, la borghesia milanese che « affollava [...] di bagagli la stazione di Milano per fuggire dalla città », era ritornata repentinamente ad occupare le proprie case, conducendo quella politica della « casa fortilizio » che vedremo applicata con maggior esperienza negli anni della seconda guerra mondiale²⁴⁸.

Era chiaro pertanto l'intento dei proprietari di aree e fabbricati: continuare a contrastare, per quanto era loro possibile, qualsiasi iniziativa e qualsiasi politica che sul terreno dell'edilizia potesse costituire un elemento di freno al mercato delle abitazioni e alla linea ascendente dei prezzi dei terreni, aspettando nel frattempo l'occasione propizia per riprendere a speculare.

Ciò infatti è quanto avvenne, appena finita la guerra, quando la speculazione edilizia, accaparratasi numerosi stabili soprattutto centrali, pensò bene di valorizzarli trasformando cortili, porticati ed altri locali di poco conto in magazzini, studi, uffici, capaci invece di corrispondere un alto reddito. Così tra il 1917 ed il 1918, mentre da un lato le concessioni di abitabilità per locali di abitazione nuovi continuavano a diminuire, le approvazioni per trasformazioni di locali subirono una vera e propria impennata, passando da 82 nel 1918 a 203 nel 1919²⁴⁹.

La situazione cambierà negli anni successivi quando, liberalizzato il mercato degli affitti dal regime fascista, non solo riprenderà l'attività edilizia complessiva, ma Milano nel periodo 1929-1932 apparirà essere la città dove si era costruito di più. In tal modo i proprietari di case non solo cercarono di ottenere una più alta remunerazione ai capitali investiti nelle abitazioni ma spinsero, oggettivamente, perché anche la rendita diventasse uno strumento attraverso il quale filtrare la stessa selezione di classe nella città. E non solo oggettivamente ma anche volutamente se corrisponde al vero quanto andavano dicendo i proprietari di case, nel luglio 1917, i quali sul loro giornale, espressero la speranza che una grandissima parte della massa operaia fosse affluita in città solo temporaneamente

e come tale, cessata la produzione di guerra, potesse e dovesse tornare all'antica professione « a casa sua », facendo scomparire con la sua presenza anche il fantasma truce della questione delle abitazioni²⁵⁰.

Ancora una volta gli strumenti cui si farà ricorso per realizzare quelle speranze furono, come già è stato detto, gli sventramenti attuati dal piano regolatore, la politica dello I.A.C.P. Milanese verso i ceti medi impiegatizi e la delega al paternalismo industriale, secondo una sana e sperimentata visione corporativa, della questione operaia in tutti i suoi aspetti compreso quindi il problema dell'alloggio operaio.

3.2.3. *Taylorizzazione sociale: la politica della famiglia.*

L'attenzione che il fascismo dichiarava di voler rivolgere alla famiglia non nasceva unicamente dal bisogno di allargare l'area di controllo sul lavoratore, dalla fabbrica al sociale, ma risentiva delle contraddizioni originate, nel nuovo modello economico italiano, dalle scelte che sul terreno della riconversione industriale venivano praticate e che andavano a costituire altrettanti ostacoli al raggiungimento delle condizioni stesse su cui doveva reggersi la collaborazione di classe ed il consenso al regime.

La scelta infatti di puntare tutto il processo di razionalizzazione produttiva sull'aumento dei ritmi di lavoro, unitamente alla politica dei bassi salari e alla ristrettezza del mercato interno, non solo aggravava il logoramento fisico dei lavoratori, ma accentuava il processo generale d'impoverimento delle classi lavoratrici, mantenendo cronico il loro stato di sottoconsumo. Se poi si considera l'alto costo della vita²⁵¹, le difficoltà di reperimento di una casa a basso prezzo sul mercato urbano e la disoccupazione di migliaia di donne che la riconversione industriale e la riorganizzazione interna alle fabbriche ricacciavano a casa, apparirà chiaro come risultassero inficiate le condizioni di partenza per fare della famiglia quell'azienda efficiente, in grado di funzionare razionalmente da appendice della fabbrica, per la produzione e la manutenzione della forza-lavoro.

Per ovviare a tali difficoltà, senza mutare nulla nel modello economico prescelto, e senza deludere le aspettative di quel blocco sociale antioperaio su cui era sorto e su cui doveva consolidarsi il regime e per premunirsi dall'esplosione di nuovi conflitti nella e sulla città, due essenzialmente furono le linee perseguite dai padroni e dal regime.

a) La prima verso la famiglia della piccola e media borghesia, prevalentemente urbana, che avrebbe dovuto consolidare

contro la classe operaia la tendenza, già in atto, di Milano a diventare città corporativa, dei ceti medi, area prevalentemente di consumo, di merci e di capitali, oltre che centro direzionale del capitale finanziario. Limitatamente ad essa sarebbe poi andato incentrando il ristretto mercato interno dell'industria italiana dei beni di consumo, mentre la produzione della grande industria rimaneva ancorata al mercato protetto, al rapporto monopolistico con i settori deboli (l'agricoltura in primo luogo) e, ultima sponda, all'imperialismo straccione e all'economia di guerra.

b) La seconda invece nei confronti della famiglia operaia, che andava allontanata dal mercato urbano ad essa inaccessibile e da cui non doveva dipendere e che, per tal motivo, doveva essere organizzata per far fronte alla produzione e manutenzione della forza-lavoro in unità economica autosufficiente, capace cioè « secondo la sana concezione del risparmio » di garantirsi al suo interno l'approvvigionamento delle materie di prima necessità, alimentazione e vestiario in primo luogo.

All'interno di questo schema emergeva chiaramente per la prima volta anche il posto ed il ruolo che allora e nel futuro, si può dire fino ad oggi, sarebbe stato destinato alla donna nel modello economico sociale: quello cioè di produrre la forza-lavoro, ma soprattutto di garantire la riproduzione delle condizioni stesse su cui quel modello si fondava.

Ricacciare infatti le donne nella famiglia, trasformarle in tante piccole « managers », istruirle nella conduzione razionale dell'azienda familiare non solo significava per i padroni attingere da quelle unità aziendali una merce indispensabile a prezzi decrescenti, ma contribuiva anche a ridurre la pressione delle maestranze femminili sul mercato del lavoro ed infine faceva della donna l'elemento capace di assorbire e mediare le contraddizioni emergenti dal nuovo modo di produzione.

Né vi possono essere dubbi in proposito, circa tali finalità.

A dimostrarlo rimangono le pagine illuminanti di « Casa e Lavoro », rivista per le donne fondata nel 1929 nientemeno che dall'Ente per l'Organizzazione Scientifica del Lavoro.

Così venivano riassunte nel primo numero le finalità per cui vedeva la luce questa nuova rivista:

Una intima connessione non soltanto morale, esiste [...] tra ogni atto della nostra vita, diremo così privata, ed ogni espressione della nostra attività lavorativa intesa nella sua portata economica e nella sua funzione sociale [...]. Di questa esaltazione della famiglia [...] si è fatto autorevole banditore il Governo fascista, che per la lungimirante visione di Benito Mussolini vede in questa somma espressione dell'ordine morale e sociale, la molla del progresso civile e la base della grandezza nazionale [...]. Ma il lavoro può essere più fecondo, quando l'ambiente dal quale la energia umana si muove è sano e piacevole; il guadagno può schiudere maggiori possibilità, quando il suo im-

piego da parte della massaia è oculato; le risorse della casa sono maggiori quando tutte le forze familiari sono utilizzate con amore e con raziocinio.

E' per favorire questo che l'Ente Nazionale Italiano per l'Organizzazione Scientifica del Lavoro, che anche nella teoria della «razionalità dei consumi» vede un elemento non meno importante di quello della «razionalità della produzione» e che considera l'economia domestica allo stesso livello degli altri fattori del progresso economico sociale, ha voluto dar vita a questa pubblicazione destinata insieme a produttori e consumatori, a chi vive nella casa e a chi vive nell'officina [...] ²⁵².

Casa e famiglia appaiono dunque due momenti strategici attorno a cui gli industriali e per essi lo stato fascista cercheranno di articolare la loro politica di «taylorizzazione» e di controllo sociale.

3.2.4. «Lavorare uniti e vivere divisi».

Strumento essenziale nel perseguire questa politica familiare risultò essere la politica della casa, come ebbe anche a dichiarare più tardi F. Loffredo ²⁵³. Politica della casa la cui attuazione venne affidata, nel primo caso, agli strumenti del libero mercato edilizio-urbano, da un lato, e alle iniziative dello I.A.C.P., I.C.E., I.C.I.S. ²⁵⁴, dall'altro e, nel secondo caso, essenzialmente all'iniziativa «illuminata» degli industriali.

Il risultato sarà questo: Milano ai ceti medi, il suburbio e la campagna insieme ai nuovi centri operai lontani da Milano, ai lavoratori ²⁵⁵.

Né si capirebbero i trepidanti inviti di Cesare Albertini ²⁵⁶ a porgere la massima attenzione alle esigenze di decoro dei ceti medi nel costruire le case per loro, se non fossero in realtà giustificazioni a posteriori di una politica che in quel momento, mentre aveva l'appoggio totale delle grosse immobiliari, suscitava nel contempo perplessità tra quei proprietari di case a cui la legge del «piccone risanatore» toglieva, col vecchio, anche il terreno invece ancora vivo e sempre nuovo della speculazione edilizia.

Era stato infatti Cesare Albertini uno dei primi a rispondere all'appello di Mussolini, quando dalle pagine del «Popolo d'Italia», il 22 novembre 1928, lanciò la parola d'ordine:

facilitare con ogni mezzo, e anche — se necessario con mezzi coercitivi — l'esodo dei centri urbani, difficolare con ogni mezzo, anche — se necessario con mezzi coercitivi — l'abbandono delle campagne, osteggiare con ogni mezzo l'immigrazione a ondate nella città.

A questo appello sulle pagine de «La casa» egli risponderà sostenendo l'urgenza di «diradare, sfollare», come a Milano per l'appunto stava facendo con il nuovo piano regolatore, sventrando

e aprendo nuove strade, «sospingendo» la popolazione dal centro ai quartieri esterni ritenuti più «ariosi», e costruendo una nuova rete di arterie stradali che insieme alle tramvie rendessero più facili i movimenti pendolari tra centro e periferia.

L'ideologia del «risanamento urbano», alla cui nascita tanto aveva contribuito la stessa cultura positivista, ancora una volta forniva l'alibi all'audace politica di sventramento nel centro di Milano, dove, per bocca dello stesso Albertini, avrebbero dovuto risiedere «solo uffici o abitazioni signorili» come le esigenze di remunerazione dei più alti livelli della rendita richiedevano. Che le preoccupazioni per il risanamento igienico fossero solo un pretesto è dimostrato da due fatti: da un lato le «nuove» condizioni igieniche in cui vennero a trovarsi le migliaia di sfrattati, dall'altro le condizioni di quell'idilliaco «contado» dove le leggi contro l'inurbamento e la politica edilizia del regime volevano respingere la popolazione operaia urbana.

In barba ai tanto sventolati principi igienici ed alle preoccupazioni demagogiche per le energie fisiche del popolo e della stirpe, man mano che procedevano gli sventramenti, gli sfrattati venivano infatti concentrati «nelle più tristi condizioni, nell'ex reclusorio di Via Parini e nell'ex Ospedale di S. Vittore» ²⁵⁷, (questo fino al 1925), mentre negli anni successivi alle demolizioni del 1928, 1929, venivano stipati nei grandi stanzoni della Villa Litta e all'ex Senavra, un vecchio casamento di corso XXII Marzo adibito anni addietro a manicomio. In questo ex manicomio risultavano condizioni indescrivibili come risulta da una lettera anonima mandata a Mussolini nel 1933.

Le persone [erano] ammassate in grandi cameroni, con poca distinzione di sesso e senza alcun principio di igiene. Latrine limitatissime comuni e conseguente fila di persone, gran parte delle quali, specie bambini si servono dei pubblici cortili per i loro bisogni [...]. I bambini numerosissimi girano sudici, nudi e scalzi per le vie attigue elemosinando. Fra essi, specie l'inverno, non manca nessuna epidemia, e la tubercolosi e la sifilide sono comuni ²⁵⁸.

Né il Comune né lo I.A.C.P. si preoccuparono più di tanto di risolvere tale situazione di grave indigenza, tant'è che lo I.A.C.P. e l'amministrazione fascista, dei 16 quartieri costruiti a Milano tra il 1925 ed il 1931 solo tre, e non certo nel modo migliore, dovevano rispondere alla domanda di locali «ultrapopolari». Tutti e tre (i primi due, Regina Elena e Solari, costruiti tra il 1925 e il 1927, e il terzo, il XXVIII Ottobre, costruito tra il 1926 e il 1929) sorsero in estrema periferia, dove male si adattavano le costruzioni con carattere «più elevato» ed erano forniti di alloggi piccolissimi da uno a due locali. Andavano poi aggiunte le due case albergo per sfrattati, in via Quarto Oggiaro e in Via Aldini e una

in via dei Cinquecento, costruite sempre dallo I.A.C.P. d'accordo con il Comune nel 1929, concepite anch'esse più come reclusori, di cui avevano lo stesso rigido regolamento, che come alberghi.

Non stupirà pertanto constatare che a più di 10 anni dalle prime « grida » contro il pericolo rappresentato dalle case insalubri, nonostante la terapia del diradamento edilizio, nel 1935 risulteranno aumentati quasi del doppio i morti di tubercolosi tra gli inquilini dello I.A.C.P., dal 19% nel 1922 al 26% nel 1935²⁵⁹.

Né certamente migliori dal punto di vista igienico risulteranno, nel 1934, le condizioni di abitazione nelle baracche e nelle case del « contado », così come andavano emergendo dai risultati della inchiesta eseguita nel 1932 dall'Ufficio Sanitario Provinciale, sullo stato delle abitazioni rurali, e come emergeranno successivamente nell'inchiesta, contemporanea, della Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti dell'Agricoltura.

Da tali inchieste, soprattutto dalla prima, risultò non solo lo stato miserando delle condizioni igieniche delle abitazioni²⁶⁰ ma emerse anche un quadro di nuove tensioni sul terreno dello scontro di classe nelle campagne, conseguenti all'acuirsi anche in questa situazione del problema della casa. Tali tensioni erano infatti aggravate, soprattutto negli anni successivi al 1930, dalle conseguenze della crisi economica mondiale che incominciava a far sentire i suoi tragici effetti sull'occupazione anche in Italia, per cui, continuando a rimanere bloccate le possibilità di emigrazione all'estero, la pressione su tutto il milanese continuava a crescere, nonostante le leggi antinurbamento, sotto la spinta dei flussi migratori provenienti non solo dalla Lombardia ma anche dall'Emilia e dal Veneto.

Cosicché mentre la città, per respingere le masse urbanizzate all'esterno, oggettivamente le spingeva ad affollare le case coloniche dell'alto milanese e a mantenere, al di là dell'arretratezza, rapporti di produzione in agricoltura come garanzia del diritto alla casa, dall'altra parte la campagna o meglio i grandi proprietari terrieri ostacolavano questo processo protestando per l'aggravio che « ingiustamente ne derivava alla proprietà terriera »²⁶¹. In effetti la casa colonica assegnata al contadino dal proprietario terriero come condizione per produrre rendita e riprodurre rapporti di produzione arretrati in agricoltura, diventava in quel momento invece la condizione materiale per la riproduzione di forza-lavoro e indirettamente di profitto. Si erano cioè create tutte le condizioni per una più elevata messa in valore delle terre agricole del nord-milanese, valorizzazione sempre meno dipendente dall'agricoltura e sempre più legata alla logica del mercato industriale del lavoro. Condizioni queste che contribuivano ad allargare la spinta verso l'emarginazione continua della classe operaia sul territorio, in aree

sempre più marginali e lontane dal mercato del lavoro, e che pertanto andavano a sancire definitivamente la rottura tra casa e lavoro.

Ciò è appunto quanto si tenterà di realizzare soprattutto negli anni successivi al '30, quando il fallimento delle leggi contro l'inurbamento ed il flusso continuo di immigrazione su Milano, unitamente agli effetti negativi della crisi economica, renderanno ancor più acuta la questione delle abitazioni e costituiranno la premessa oggettiva per il rilancio del dibattito urbanistico sui nuovi livelli e sui nuovi strumenti di intervento da adottare nella pianificazione territoriale, per frenare e controllare i fenomeni insediativi non solo dall'interno della città, ma coinvolgendo i rapporti con la campagna. Sarà allora quello il momento dell'ideologia ruralistica, della teoria sull'urbanistica rurale, sulla « città dispersa », sul « *lavorare uniti e vivere divisi* ».

Nell'aprile del 1937, al primo Congresso Nazionale di Urbanistica a Roma, si parlò infatti esplicitamente della necessità di superare i limiti angusti del piano regolatore, per giungere alla formulazione di diversi piani regionali, nella speranza tutta tecnocratica di ottenere con quegli strumenti il riequilibrio di forze e funzioni tra città e campagna. Sempre in quell'occasione una giornata del convegno venne dedicata tutta all'urbanistica rurale, per la quale si individuarono persino schemi diversi di modelli insediativi, per braccianti, coloni, semirurali, tutti uniti comunque da un unico intento: quello di rompere l'accerchiamento del suburbio, delle classi pericolose, attorno alla città borghese, emarginando e dividendo i lavoratori.

Ciò era già stato teorizzato al Convegno Lombardo per la Casa Popolare nei suoi aspetti igienico-sociali, tenutosi a Milano nei giorni 11-12 gennaio 1936, indetto, secondo i suoi organizzatori, per trovare una soluzione, fino a quel momento irrisolta, al grido di allarme di Mussolini dello « sfollare le città ».

I problemi dell'affollamento infatti, apparentemente risolti nel centro della città, erano stati di fatto semplicemente spostati nella periferia e nei comuni vicino a Milano, e gli stessi villaggi operai che erano andati sorgendo a Sesto S. Giovanni, vicino alla Breda, alla Marelli, alla Falck, alla Osva, un tempo semplici appendici della fabbrica, erano ormai stati risucchiati dentro una vera e propria città-fabbrica: come aveva fatto notare Engels, la questione delle abitazioni era tutt'uno con il modo di produzione capitalistico e, al suo interno, non la si poteva risolvere, ma semplicemente esportare da un luogo ad un altro.

E' di fronte a questo stato di fatto che al convegno del 1936 si arrivò così ad affermare che a fronteggiare la questione delle abitazioni non servivano più né progetti di città-giardino né progetti di città-lineare. Solo una « città dispersa » dove si potesse

« vivere divisi e lavorare uniti » — dove cioè le masse dei lavoratori fossero costrette ad abitare lontano dalle fabbriche e dunque, diciamo noi, fossero soggette a spendere tutto il loro tempo rimanente in lunghi spostamenti casa-lavoro — avrebbe potuto garantire non solo il diradamento della popolazione sul territorio ma anche la loro disgregazione sociale.

In effetti tale modello sarà quello vincente, anche se verrà realizzato compiutamente solo nel secondo dopoguerra. Infatti, schiodate le masse dalla loro presenza storica sul territorio, riconosciuta l'importanza di estendere alla costruzione e all'uso del territorio la taylorizzazione della produzione, a quel punto mancavano ancora le condizioni che avrebbero potuto consentirne la realizzazione compiuta.

Tale progetto verrà invece concretizzato quando, negli anni '50, lo sviluppo del mezzo di trasporto individuale darà il tocco definitivo ai fenomeni di disgregazione dei rapporti casa-lavoro sul territorio.

In tal modo venivano create le premesse perché quel modello, la « città dispersa », il « vivere divisi e lavorare uniti », risultasse esso, alla fine, il modo di vivere più funzionale al nuovo modo di produzione: perché più di ogni altro poteva impedire al lavoratore di avere « tempo per vivere, pensare e sentire la vita ».

¹ Cfr. M.T. MEREU, *Origini e primi sviluppi dell'organizzazione di classe dei muratori milanesi*, in « Classe », n. 5, febb. 1972, pp. 245-248.

² M.T. MEREU, *op. cit.*, p. 247.

³ G. MONTEMARTINI, *La Questione delle Case Operaie in Milano*, Ufficio del Lavoro della Società Umanitaria, Milano 1903, p. 20. La sottolineatura è nostra.

⁴ Ivi, pp. 21-23. Oltre alla grossolanità della suddivisione, va sottolineato il fatto che con ogni probabilità il dato dell'immigrazione « operaia » è sottostimato in quanto le casalinghe sono state suddivise in parti uguali tra le due componenti (operaia e borghese) e non secondo coefficienti proporzionati. Forse nella stima l'autore può aver tenuto conto del fatto che una parte dell'immigrazione operaia riguardava maschi senza famiglia e che le donne di famiglia operaia presentavano in parte già una collocazione professionale e non quella « non professionale » di « casalinga ».

⁵ Le percentuali calcolate sui dati del Montemartini, citate poco più avanti, trovano conferma nei dati elaborati da A. De Maddalena, che indicano per l'ultimo quarto di secolo una incidenza media della componente operaia sul totale dell'immigrazione del 66,6% circa (2/3); « *Rilievi sull'esperienza demografica ed economica nel milanese dal 1861 al 1915*, in: *L'Economia italiana dal 1861 al 1961*, Giuffrè, Milano 1961.

⁶ G. MONTEMARTINI, *op. cit.*, pp. 22-23.

⁷ M.T. MEREU, *op. cit.*, p. 258.

⁸ SOCIETÀ UMANITARIA, *Le condizioni generali della classe operaia in Milano: Salari, Giornate di Lavoro, Reddito, ecc. Risultati di una inchiesta compiuta il 1° luglio 1903*, Milano, 1907, pp. 32-43.

⁹ G. MORTARA, *Le popolazioni delle grandi città italiane*, UTET, Torino 1908, ora, per la parte che qui interessa, anche in G. Martinotti, *Città e analisi sociologica*, Marsilio, Padova 1968, pp. 393-411, a cui ci siamo per comodità riferiti.

¹⁰ Cfr. G. MORTARA, *op. cit.*, p. 359.

¹¹ In questa stima grossolana si sono considerati come proletari gli occupati nell'agricoltura, nell'industria (compresi i trasporti) e nei servizi domestici, ipotizzando che la presenza di imprenditori e lavoratori in proprio fosse in una certa misura compensata dalla presenza di proletari nel settore del « Commercio » e nella « Difesa del paese » che non venivano contati. La stima si avvicina a quella già citata del De Maddalena.

¹² G. MORTARA, *op. cit.*, p. 362.

¹³ SOCIETÀ UMANITARIA, *Le condizioni generali...* *op. cit.*, p. 133 e sgg. Gli immigrati in totale negli ultimi 3 anni ammontavano complessivamente a 15.203 secondo l'inchiesta.

¹⁴ Ivi, p. 133.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ COMUNE DI MILANO, *Relazione della Commissione Municipale d'Inchiesta sulle Case Popolari*, in: *Atti del Comune di Milano 1904-1905*, Allegati XVI-XVII, Milano, 1905.

¹⁷ G. MONTEMARTINI, *op. cit.*, pp. 18 e 22.

¹⁸ Il dato delle case operaie risulta peraltro sovrastimato di 40 vani all'anno, tanti sono i vani demoliti, nell'arco di tempo considerato, secondo le stime dello stesso Montemartini (*op. cit.*, p. 16).

¹⁹ COMUNE DI MILANO, *Relazione...*, *op. cit.*, p. 6.

²⁰ Il dato è stato da noi stimato sulla base del numero di case demolite nel triennio adottando la media di vani per casa assunta dal Montemartini (*op. cit.*, p. 16).

²¹ SOCIETÀ UMANITARIA, *Le condizioni generali...*, *op. cit.*, p. 32.

²² In una scuola di via Luigi Sacco « ...si denunciano 8 o 9 casi di bambini che dormono per 3 e per 4 in un letto promiscuamente cogli adulti e si hanno anche due casi di 5 persone che dormono assieme in un letto grande! ». COMUNE DI MILANO, *Relazione...*, *op. cit.*, p. 22.

²³ Ivi, p. 26.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Riccardo Bachi (*La questione economica delle abitazioni*, Federaz. It. Biblioteche Popolari, Milano, s.d., pp. 37-38) cercherà qualche anno dopo di dimostrare « scientificamente » le cause della super-rendita estorta agli operai, dandola per unanimemente riconosciuta, con le seguenti motivazioni: 1) « Le pigioni per le case operaie sono elevate perché le abitazioni sono piccole »; 2) « Le pigioni sono elevate perché gli operai non sono inquilini graditi ». « Ciò per molte ragioni. Gli inquilini operai sono molto mobili: per ragioni di povertà, per mancanza di lavoro, di trasferimento da impresa a impresa, migrano assai facilmente e assai spesso da città a città, da quartiere a quartiere ». Altre ragioni addotte dal Bachi sono: « La più fastidiosa e costosa [...] esazione in piccole frequenti rate degli affitti, [le] più frequenti spese legali per sfratti, per esecuzione forzata, le perdite per inesigibilità di pigioni » e le « più gravose spese per riparazioni » dovute a « incuria » o a « malevolenza ». Ivi, p. 39. (Le sottolineature sono nostre). Tutte queste motivazioni erano state addotte anche dalla Commissione Municipale d'Inchiesta per le Abitazioni Operaie.

²⁶ COMUNE DI MILANO, *Relazione...*, *op. cit.*, p. 49.

²⁷ U. GOBBI, *L'azione del comune per le case popolari*, in: *Atti del Comune di Milano 1904-5*, allegati XVI-XVII, Milano, 1905, p. 16.

²⁸ Parlando della situazione inglese Marx afferma: « Come ovunque dove la popolazione è densa, qui la rendita fondiaria è elevata ». *Il Capitale*, Libro primo, VII, 23, (Roma, E. Riuniti, 1970), p. 727.

²⁹ COMUNE DI MILANO, *Relazione...*, op. cit., p. 26.

³⁰ Ivi, p. 26.

³¹ SOCIETÀ UMANITARIA, *Le condizioni generali...*, op. cit., p. 52.

³² COMUNE DI MILANO, *Relazione...*, op. cit., p. 53.

³³ Abbiamo calcolato pari a circa 56 milioni di lire il reddito complessivo delle famiglie « operaie » residenti in appartamenti inferiori ai 3 locali sulla base dei dati forniti in: SOCIETÀ UMANITARIA, *Le condizioni generali...*, op. cit., p. 47.

A sua volta il Bachi (op. cit., p. 37), affermerà che « le famiglie operaie destinano alla casa circa 1/5 del loro guadagno e qualche volta anche di più ».

³⁴ La stima effettuata da M.T. Mereu (op. cit., p. 268) sulle spese minime vitali di un muratore che volesse vivere a Milano nel 1890 indica un peso del 70% per le spese alimentari. Un rilevamento ufficiale del Comune di Milano (*Milano in cifre*, 1929, p. 39) indicherà per il 1914 un'incidenza media della spesa alimentare sul bilancio di una famiglia operaia tipo del 62,1%. Altre rilevazioni, più puntuali perché fondate su rilevamenti diretti ma limitate dalla scarsa rappresentatività del campione e dal fatto che « il numero di dette famiglie dimora nelle case popolari dell'Umanitaria e dell'Ente Autonomo [IACPM] e appartiene alla parte che certamente sta meno peggio della massa operaia milanese », forniscono un ventaglio di pesi percentuali che va da un minimo del 50% ad un massimo del 97%, con un dato medio che supera il 65%. (A. PUGLIESE, *Il Bilancio alimentare di 51 famiglie operaie milanesi*, Milano, Società Umanitaria, Museo Sociale, 1914, p. 29).

³⁵ COMUNE DI MILANO, *Relazione...*, op. cit., p. 7.

³⁶ Un'inchiesta dell'Umanitaria rileverà più precisamente nel 1905 che « su 100 bambini nati nel 1903 ne morirono a famiglie abitanti »:

in 1 stanza	27,08
in 2 stanze	23,48
in 3 stanze	17,89
in 4 stanze	15,50
in 5 stanze	10,52

La casa e la povertà uccidevano per primi i bambini. (SOCIETÀ UMANITARIA, UFFICIO DEL LAVORO, *La mortalità infantile in Milano, Risultati di un'inchiesta sui nati nel 1903 in rapporto ai modi di allattamento e alle condizioni economiche dei genitori*, (Relazione di A. Schiavi), Ufficio del Lavoro, Milano, 1908, p. 26).

³⁷ COMUNE DI MILANO, *Relazione...*, op. cit., pp. 22, 23, 28, 29.

³⁸ Ivi, p. 9. E ciò quando in altri paesi europei come la Francia veniva indicato come indice massimo accettabile il rapporto di 2 abitanti a vano.

³⁹ Ivi, p. 14.

⁴⁰ La riagggregazione dei dati è stata da noi effettuata sulla base del Quadro II, contenuto in: COMUNE DI MILANO, *Relazione...*, op. cit., pp. 11-12.

(Quando la classificazione degli appartamenti per classe di ampiezza del numero di componenti le famiglie che li abitano indica non un solo numero ma un minimo e un massimo di componenti, si è assunto la media dei componenti per ottenere il totale della popolazione di ciascuna classe di ampiezza. Per esempio sulla classe di 8-9-10 componenti si è assunto il valore 9. Que-

sto fatto può aver dato luogo per le classi d'ampiezza più elevata a una lieve sovrastima del dato.

⁴¹ Ivi, p. 5.

⁴² Ivi, pp. 36-37.

⁴³ Si veda il pilatesco « Rapporto finale della Commissione Municipale d'Inchiesta sulle abitazioni popolari, 1 luglio 1905, in: *Atti del Comune di Milano 1904-1905*, Allegati XVI e XVII, Milano, 1905. La commissione avallò timidamente il già ridotto programma ereditato dalla precedente amministrazione che la giunta moderata aveva deciso di mantenere in vita, promuovendone l'attuazione sul piano dell'« esperimento pilota ». Con delibera 10-7-1904 si era infatti dato inizio alla costruzione del primo lotto di un gruppo di case popolari in via Ripamonti (in tutto 438 locali).

⁴⁴ *Atti del Consiglio Comunale di Milano, 1909*, Seduta dell'1-6-1909, intervento del Consigliere A. Schiavi, p. 860.

⁴⁵ In part., cfr. M. BONACCINI, *Ricostituzione e sviluppo della Camera del Lavoro di Milano (1898-1904)*, in: M. BONACCINI e R. CASERO, *La Camera del Lavoro di Milano dalle origini al 1904*, Sugarco, Milano, 1975.

⁴⁶ COMUNE DI MILANO, *Relazione...*, pp. 72-73.

⁴⁷ Cfr. A. RIOSA, *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, De Donato, Bari, 1976, pp. 32-33.

⁴⁸ SOCIETÀ UMANITARIA, *Le condizioni generali...*, p. 47.

⁴⁹ Cfr. M.T. MEREU, *Origini...*, op. cit., in part. pp. 316-17.

⁵⁰ [A. TASCA], *La casa*, in « Ordine Nuovo », a. I, n. 6, 14, 6, 1919, p. 1.

⁵¹ *Atti del Consiglio Comunale di Milano, 1909*, seduta dell'1-6-1909, interv. cit., p. 855.

⁵² [A. TASCA], art. cit..

⁵³ Non ci è consentito nell'economia di questo scritto occuparci delle conclusioni operative di Tasca. Non possiamo però esimerci dal sottolineare come, dopo un avvio felice sul piano dell'analisi, egli finisca per approdare a proposte incentrate sul ritorno della donna nella casa che coincidevano di fatto con le posizioni più conservatrici e repressive riportate sui fogli filofascisti che porteranno avanti pochi anni dopo la parola d'ordine « Smobilitiamo la donna! » [dalla produzione] (art. in: « *L'organizzazione economica* », 16-1-1921, n. 3). Un approfondimento su queste posizioni di fatto avallate dall'« Ordine Nuovo » potrebbe spiegare parecchie cose circa i limiti gravi del movimento operaio italiano, nel primo dopoguerra, teso più a « neutralizzare » il comportamento politico delle masse femminili che a suscitare un ruolo da protagoniste nelle lotte, a partire dall'assunzione da parte di tutto il M.O. dei suoi problemi specifici. (Cfr., ad esempio, « *Per la propaganda femminile* », in « La Voce Comunista », a. II, n. 17, 3-4-1922). Infine si osservi come il divario tra queste posizioni e l'esperienza del movimento operaio protagonista della rivoluzione sovietica fosse in quel momento profondo. In questo senso può essere utile confrontare come intendesse la « casa socialista », una protagonista della Rivoluzione del 1917 come Alessandra Kolontay in un articolo intitolato « *La famiglia e lo Stato comunista* », tradotto su « *Comunismo* », n. 8-9, 15-1-1920, p. 617.

⁵⁴ [A. TASCA], art. cit..

⁵⁵ Soprattutto perché « [...] i locali d'abitazione sono contemporaneamente i locali dell'allevamento dei bachi, e per i risultati di questo la qualità dei locali è coefficiente di grandissimo peso, e quei risultati direttamente partecipa il proprietario colla metà del prodotto bozzoli ». A. SERPIERI, *Il contratto agrario e le condizioni dei contadini nell'Alto Milanese*, Ufficio Agrario della Società Umanitaria, Milano, 1910, pp. 87-88.

⁵⁶ SOCIETÀ UMANITARIA, *Le condizioni generali...*, op. cit., p. 80-81.

⁵⁷ Ministero per l'Industria, il Commercio e il Lavoro, *Il lavoro a domi-*

cilio e il salario minimo, Poligrafica ital., Roma, 1920, pp. 9-10. Nel caso milanese l'alto numero delle « non risposte » all'inchiesta dell'Umanitaria confermano un fenomeno già verificato per il censimento del 1901 a livello nazionale: « moltissimi si dichiarano semplicemente operai, e, come è naturale, vengono classificati fra gli operai di fabbrica. Altri dissimulano la loro qualità di lavoratori, per essere questa categoria meno apprezzata ». *Ibidem*. In particolare questo comportamento era diffuso tra le cosiddette « casalinghe ».

⁵⁸ Ivi, p. 6.

⁵⁹ P. FERRARI, *La mortalità per tubercolosi in Milano*, Milano, 1915; A. MOLINARI, *La mortalità per tubercolosi a Milano*, in: COMUNE DI MILANO, *Annuario Storico-Statistico 1920-21*, Milano, 1924, pp. 43-58; COMUNE DI MILANO (monografia offerta da), *Come si combatte la tubercolosi nel Comune di Milano e nella provincia di Milano*, Milano, 1927.

⁶⁰ FERRARI, *La mortalità...*, op. cit., p. 43.

⁶¹ *Relazione della Giunta municipale sulle variazioni proposte dall'on. Consiglio provinciale di Sanità al Regolamento d'Igiene deliberato dall'on. Consiglio Comunale*, tip. Reggiani, Milano, 1901, p. 8.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ COMUNE DI MILANO, *Relazione...*, op. cit., p. 28-29. Sul tema del rapporto tra abitazione e salute, oltre al « Giornale della Regia Società Italiana d'Igiene », insisterà molto, nel 1920-21, anche la rivista « Sanità Proletaria », Organo della Lega dei Medici Socialisti e della Sezione Sanitaria del Gruppo Socialista. V. in part.: G. CASALINI, *Il problema dell'affollamento*, ivi, a. II, n. 1-2, 16-1-1921.

⁶⁴ A. SERPIERI, op. cit., p. 100. Nei centri minori dei comuni eccetto il principale e nelle case sparse, già nel censimento del 1882 si rilevava una densità media di 2,0 per « stanza » nel circondario di Gallarate e di 2,4 per quello di Monza. *Ibidem*.

⁶⁵ Ivi, p. 94. Cfr. anche: *Relazione della Cattedra Ambulante di Agricoltura alla Commissione Pellagrica Provinciale* (Anno 1906), Allegato A: Commissione Pellagrica Provinciale, *Relazione concernente il triennio 1905-1906-1907*, tip. Agraria, Milano, 1908, p. 19-20.

⁶⁶ Fonti: per la media 1905-09: ISTAT, *Annuario statistico italiano*, 1910; per gli altri dati: ISTAT, *Annuario statistico italiano*, 1907.

⁶⁷ COMUNE DI MILANO (Monografia offerta da), *Come si combatte la tubercolosi...*, op. cit., in part.: p. 28, 29, 34; A. MOLINARI, *La mortalità...*, op. cit., p. 47; per il confronto con gli indici delle altre città si è fatto riferimento a P. FERRARI, op. cit., diagramma V.

⁶⁸ *Relazione della Cattedra Ambulante...*, op. cit., p. 19.

⁶⁹ *Annuario Statistico delle città italiane*, anno II, 1907-8, Firenze, Alfani e Venturi, 1909, p. 168-169. E' interessante notare che altre grandi città presentavano percentuali minori, anche se non di molto: Napoli: 56,6; Torino: 50,6; Roma: 48,9; Palermo: 32,2. Un caso ancora più grave di Milano, per le note condizioni ambientali, era rappresentato da Venezia con il 66,7%.

⁷⁰ L'inchiesta è sempre quella del PUGLIESE, op. cit.; la citazione è da S. SOMOGYI, *L'alimentazione nell'Italia Unita*, in *Storia d'Italia*, 5, 1973, p. 855.

⁷¹ A. MOLINARI, *La mortalità...*, op. cit., p. 47.

⁷² *Ibidem*; cfr. anche: CITTÀ DI MILANO, UFFICIO MUNICIPALE DI STATISTICA, *Dati e cifre relative ai diagrammi e cartogrammi inviati all'Esposizione Internazionale di Strasburgo*, Milano, 1923, p. 9-10.

⁷³ SOCIETÀ UMANITARIA, *La Mortalità infantile in Milano, Risultati di un'inchiesta sui nati nel 1903 in rapporto ai modi di allattamento e alle condizioni economiche dei genitori*, Ufficio del Lavoro, Milano, 1908, p. 15. La relazione è firmata da A. Schiavi.

⁷⁴ Ivi, p. 16. E così proseguiva lo Schiavi: « La percentuale dei bambini morti per incompleto sviluppo è più che doppia tra i figli di madre con marito operaio che non tra i figli di madre con marito agiato ».

⁷⁵ Cit. in C. RANZINI, 1873: *Milano si espande. L'aggregazione dei Corpi Santi*, in « Città di Milano », n. 6, giugno 1972, p. 24.

⁷⁶ Cfr. M.T. MEREU, op. cit., p. 245.

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ C. RANZINI, op. cit., p. 34, il dato si riferisce al 1872, ma è da presumere che valesse fino a quasi la fine del secolo. I primi ritocchi dei dati nel circondario esterno avverranno infatti nel 1886. Su questo e più in generale sulle condizioni e lo scontro di classe in Milano in questo periodo si veda l'importante contributo di V. HUNECKE, *Comune e classe operaia a Milano (1859-1898)*, in « Studi Storici », n. 3, 1976, pp. 63-69.

⁷⁹ Dal documento della Giunta dei Corpi Santi, *Sulla domanda della città di Milano per l'aggregazione del Comune dei Corpi Santi*, Milano, 1972, in A.S.C., cit. in: C. RANZINI, op. cit., p. 33.

⁸⁰ Secondo l'inchiesta della Società Umanitaria del 1903 (*Le condizioni generali...*, op. cit., p. 105) il 12,99% e l'8,32% rispettivamente degli operai e delle operaie censite aveva subito periodi più o meno lunghi di disoccupazione (in prevalenza da 2 a 6 mesi).

⁸¹ DE MADDALENA, op. cit., p. 86.

⁸² *Ibidem*.

⁸³ Percentuali calcolate sui dati tratti da: MAIC, *Statistica industriale. Lombardia*, Bertero, Roma, 1900, pp. 459-61, 470-72. I dati, come si sa, sono quelli della Statistica del 1893 solo in parte aggiornati al 1898. (Per industria dell'abbigliamento si intendono i settori biancheria, maglieria, cravatte, cappelli, cuoio e pelli).

⁸⁴ Si veda su questo, oltre a S. MERLI, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale, 1880-1900*. Firenze, La Nuova Italia, le critiche di A. Cabiati e L. Einaudi al modello di uso della forza-lavoro effettuato in Italia in: *L'Italia e i trattati di Commercio*, Uffici della Critica Sociale, Milano, 1903, p. 26.

⁸⁵ Si veda, per tutti, lo scritto di Carlo Ricci dal significativo titolo *La casa in regime-socialista*, in « Sanità Proletaria », a. II, n. 6, 16-3-1921, pp. 6-8, in cui, appunto, le case « del socialismo » sono ridotte a case « offenti ogni comodità che l'odierna civiltà richiede e costruite secondo tutti i dettami dell'igiene ».

⁸⁶ Non a caso il commento all'*Indagine sulle abitazioni*, ISTAT, Roma, 1936, sarà affidata ad A. Niceforo. Se nelle opere di Niceforo in periodo fascista come nel caso del trattato: *Ambiente e delinquenza*, Milano, Bocca, 1943, si esprimerà « al meglio » questa impostazione — essa trova anticipazioni in studi dello stesso Niceforo e di altri autori italiani e stranieri a cavallo del secolo. Si veda in particolare di Niceforo: *Italiani del nord e del sud*, Bocca, Torino, 1901; *Lo studio scientifico delle classi povere*, Mayländer, Trieste, 1907 e i riferimenti ai suoi studi precedenti in *Pauperum tabernas (vecchie e nuove indagini statistiche sulle abitazioni povere)* in: SOC. ITAL. DI DEMOGRAFIA E STATISTICA, *Atti della V Riunione dedicata alla statistica del Lavoro*, Firenze, 1940, pp. 78-95. Negli stessi Atti (p. 25-53) la relazione di L. Maroi (*Ambiente di lavoro, malattie da lavoro ed infortuni*) è accompagnata da una ricca bibliografia che testimonia l'esistenza di una produzione culturale con questo indirizzo anche prima del fascismo.

⁸⁷ In: A.P. *Camera dei Deputati, Legisl. XXII, sess. 1904-1907, Documenti, disegni di legge e relazioni*. Seduta del 28-11-1907, p. 2. La sottolineatura è nostra.

⁸⁸ I riferimenti culturali cui si rifaceva l'intervento sulle città in Italia

non erano infatti diversi da quelli che avevano spinto ai primi interventi.

⁸⁹ *Atti Parlamentari Camera dei Deputati, Discussioni, XXI Legislatura*, p. 6773.

⁹⁰ Ivi, p. 6774.

⁹¹ Ivi, p. 6777.

⁹² *Atti Parlamentari Camera dei Deputati. Discussioni, XXII Legislatura*, 16-6-1907, p. 16090.

⁹³ La lettera che precede l'approvazione della legge speciale per Roma e la nuova legge sulle case popolari è del 28-5-1907, in: «*Dalle Carte di Giovanni Giolitti. Quaranta anni di politica italiana. II: Dieci anni al potere. 1901-1909* (a cura di G. Carocci), Feltrinelli, Milano 1962, p. 434.

⁹⁴ *Relazione della Giunta Municipale sulle variazioni proposte...*, op. cit., p. 15.

⁹⁵ COMUNE DI MILANO, *Relazione...*, op. cit., pp. 52-53.

⁹⁶ Ivi, p. 24.

⁹⁷ *Ibidem*.

⁹⁸ Ivi, p. 52.

⁹⁹ Ivi, p. 56.

¹⁰⁰ *Ibidem*.

¹⁰¹ A. BUZZI DONATO, *Note sullo sviluppo di Milano negli ultimi cento anni*, in «*Quaderni di documentazione e studio*» (a cura del Servizio Statistica), vol. 1, Comune di Milano, 1969, p. 10.

¹⁰² «...gli addetti [dai 16 ai 60 anni] dell'industria della ceramica di Milano abitano per la maggior parte nel Mandamento III (zona sud-est tra porta Genova e Porta Ticinese) nella parte rurale il 64,63% e nella parte suburbana il 15,67% (quindi in totale l'80,30%); è appunto nel Mandamento III che esiste la Società Richard-Ginori [...]. Gli addetti alle vetrerie in ragione del 68,60% abitano nel Mandamento III e IV tanto nella parte suburbana quanto nella parte rurale (da Porta Ticinese a Porta Magenta); precisamente nei detti Mandamenti esistono le principali fabbriche di vetri [...]. Degli addetti alla lavorazione della gomma e del caoutchouc il 69,43% abitano nella parte suburbana del Mandamento VI specialmente, e del VII [zona Nord-Nord Est tra Porta Garibaldi e Porta Venezia] vicino dunque alla fabbrica Pirelli, COMUNE DI MILANO, *La popolazione di Milano secondo il Censimento eseguito il 10 febbraio 1901*, tip. Reggiani, Milano, 1903.

¹⁰³ Cfr. COMUNE DI MILANO, *Note sull'esercizio delle tranvie urbane*, tip. Reggiani, Milano, 1906.

¹⁰⁴ Se si pensa che i biglietti da 5 centesimi, cioè a metà tariffa, rilasciati ai lavoratori che utilizzavano i tram nelle prime due ore del mattino, ammontarono a 19.216.231 nel 1905 più del doppio (216) rispetto al 1899 (= 100) si ha una idea sommaria di quanto poteva essere la pendorosità giornaliera dei lavoratori. Dividendo questo dato per 300 giorni (giorni lavorativi) si ha che nel 1905 si spostavano nelle prime ore del mattino almeno 64.054 lavoratori. La stessa stima grossolana effettuata per il 1901 e riportata in rapporto agli operai censiti 134.662, secondo il censimento (COMUNE DI MILANO, *La popolazione...* 1901, op. cit., p. 34) consente di affermare che almeno un terzo degli operai prendevano il tram nelle prime due ore del mattino. I dati sui biglietti sono tratti da COMUNE DI MILANO, *Note sull'esercizio...*, op. cit., p. 43.

¹⁰⁵ «Il più grave difetto del nostro servizio è attualmente [1906] il carico eccessivo delle vetture, che si verifica su alcune linee». COMUNE DI MILANO, *Note sull'esercizio...*, op. cit., p. 55. Le proteste su questo problema erano già presenti in Consiglio nel 1900. Cfr. F. NASI, 1899-1926: *Da Mussi a Mangiagalli*, in «*Città di Milano*», luglio 1969, pp. 35 e 38-39.

¹⁰⁶ *Atti del Consiglio Comunale di Milano, 1910*, Seduta del 19-4-1910, urbanistici su larga scala. In Inghilterra, ad esempio, «Solo dopo il 1848, quando le nuove epidemie propagatesi dai bassifondi incominciarono ad uccidere anche i ricchi e le masse disperate che in essi vivevano incominciarono a suscitare le apprensioni dell'autorità costituita con la rivoluzione sociale, si diede inizio a un sistematico miglioramento urbanistico» (E.J. HOBBSBAWN, *Le rivoluzioni borghesi, 1789-1884*, Il Saggiatore, Milano, 1963, p. 283). Sempre in Inghilterra, «...soltanto la paura delle malattie contagiose, provocò fra il 1848 e il 1864 niente meno che 10 Atti parlamentari sull'igiene pubblica...» (MARX, *Il capitale*, E. Riuniti, Roma 1970, Libro Primo, VII, 23, p. 719).

¹⁰⁷ Ivi, intervento del consigliere Filippetti, p. 853.

¹⁰⁸ *Rapporto finale della Commissione Municipale...*, op. cit., p. 10.

¹⁰⁹ COMUNE DI MILANO, *Relazione...*, op. cit., p. 54.

¹¹⁰ Sulla base dell'esame di convenzioni stipulate nel 1909, si può ritenere che le spese di urbanizzazione fossero in genere ripartite tra Comune e privati nel rapporto di 3 a 1 nella esecuzione del piano regolatore. La proprietà inoltre doveva fornire gratis i terreni per le strade. Nonostante queste condizioni favorevoli la proprietà in ogni modo cercava di avvantaggiarsi di rendite di posizione create dagli interventi di decentramento delle case popolari. A questa politica concorrerà ben presto anche il decentramento dei servizi (ospedali, università ecc.).

¹¹¹ L'ammissione è dello Schiavi, in SOCIETÀ UMANITARIA, *La mortalità infantile in Milano...*, op. cit., p. 27. Essa è riferita al quartiere Solari, ma senz'altro estensibile agli altri.

¹¹² *Atti del Consiglio Comunale, 1910*, seduta ord. del 3-2-1910, p. 583.

¹¹³ Ivi, p. 584.

¹¹⁴ *Atti del Consiglio Comunale, 1909*, Seduta ord. dell'1-6-1909, p. 864.

¹¹⁵ U. GOBBI, *L'azione del Comune per le case popolari...*, op. cit., p. 31.

¹¹⁶ *Ibidem*, la sottolineatura è nostra. Acutamente osserva A. PRAMPOLINI (*La formazione di Arrigo Serpieri e i problemi dell'agricoltura lombarda*, in «*Studi Storici*», 1976, n. 2, p. 173), a proposito dell'atteggiamento assunto dalla Società Umanitaria sulla questione contadina: «[Essa]... veniva posta dall'Umanitaria in stretta relazione con l'urbanesimo ed era dominata dalla preoccupazione di contenere la crescita di Milano, con evidenti fini di stabilizzazione demografico-sociale. Esigenza questa ultima, in cui si mescolavano la volontà corporativa di difendere operai urbani dalla concorrenza dei contadini immigrati e la comprensione della necessità di favorire una politica di perequazione tra città e campagna, in grado di portare il rurale al livello di vita del cittadino».

¹¹⁷ *Atti del Consiglio Comunale di Milano, 1909*, Seduta ord. dell'1-6-1909, p. 855. L'unico ostacolo da rimuovere per lo Schiavi era «la perdita dei diritti di beneficenza» per gli operai che si allontanavano da Milano. Egli propone il mantenimento di questi diritti a chi essendo in possesso della cittadinanza milanese («per 3 o per 5 o per 10 anni») continui a lavorare a Milano (ivi, p. 856).

¹¹⁸ Ivi, p. 859.

¹¹⁹ «Un'altra delle difficoltà che i cittadini trovavano andando alla periferia è quella di dover aggiungere al prezzo dell'affitto anche il prezzo dei tram». Ivi, p. 855.

¹²⁰ L'ingresso del Comune nella produzione e distribuzione dell'energia elettrica fu deciso nel 1903; nell'occasione delle trattative si scoprì che per la Edison sarebbe stato remunerativo anche solo un terzo dei soldi che il Comune versava per la luce elettrica. Cfr. F. NASI, op. cit., pp. 29-30.

¹²¹ COMUNE DI MILANO, *Relazione della Giunta Municipale al Consiglio Comunale per le deliberazioni in ordine alla assunzione diretta da parte del*

Comune del Completo Servizio Tranviario urbano e all'approvazione dello schema di convenzione tra il Comune e l'Azienda Elettrica Municipale e la Società Generale Italiana Edison di Elettricità, per disciplinare la distribuzione dell'energia elettrica, tip. Stucchi, Ceretti e c., Milano 1916, p. 9. La sottolineatura è nostra.

¹²² A. DE MADDALENA, *op. cit.*, p. 105.

¹²³ Dati più precisi, ma riferiti al 1924 testimoniano la presenza di questo flusso da Milano ai Comuni Aggregati. Cfr. COMUNE DI MILANO, *L'ampliamento del Comune di Milano*, Tip. Stucchi e Ceretti, Milano, 1924, p. 23.

¹²⁴ Ivi, p. 20.

¹²⁵ A. PUGLIESE, *L'alimentazione popolare in provincia di Milano se e come si può migliorare*, Museo Sociale della Umanitaria, Milano, 1920, p. 12.

¹²⁶ *Milano in cifre*, 1929, *op. cit.*, p. 24.

¹²⁷ COMUNE DI MILANO, *VII Censimento generale della popolazione*, 21 aprile 1931, Milano, Archeotipologia, 1935, p. XXI.

¹²⁸ *Ibidem*; è probabile che le demolizioni siano state di più se si considera che nel frattempo sono state ricostruite nuove abitazioni nella zona.

¹²⁹ Fonti: COMUNE DI MILANO, *L'ampliamento...*, *op. cit.*, p. 19. COMUNE DI MILANO, *La popolazione...* 1091, *op. cit.*, p. 18. COMUNE DI MILANO, *VII Censimento...* 1931, *op. cit.*, p. IV.

¹³⁰ Fonti: COMUNE DI MILANO, *La popolazione...* 1901, *op. cit.* COMUNE DI MILANO, *VII Censimento...* 1931, *op. cit.*, p. XVI e p. 108.

¹³¹ L'espressione «*pescecani delle case*» compare, come titolo di un articolo, nel periodico «*Commercio e finanza*» (a. I, 21-5-1920, p. 2) che esprimeva nel primo dopoguerra l'opinione di un settore «avanzato» della borghesia industriale e finanziaria milanese che conduceva, a parole, una campagna contro gli eccessi della rendita.

¹³² Secondo *L'Annuario Statistico delle città Italiane* (II, 1907-8, p. 41; III, 1909-10, p. 216) dal 1906 al 1908 si sono verificati i seguenti aumenti:

Prezzo medio annuo degli affitti

per alloggi di 6 stanze (compresa la cucina)		per alloggi abitati da popolazione operaia			
tipo elegante	tipo modesto	1 stanza	2 stanze	3 stanze	
1906	900 a 1200	660 a 800	70 a 140	150 a 250	270 a 360
1908	1200 a 1800	700 a 1000	110. a 150	220 a 280	300 a 380

¹³³ *Atti del Consiglio Comunale di Milano*, 1909, seduta ord. 1-6-1909, intervento di A. Schiavi, p. 853.

¹³⁴ Nella stessa seduta in cui lo Schiavi teneva l'intervento citato nella nota precedente, l'assessore Baroni ammetteva implicitamente tale fenomeno: «L'anno scorso (1908) per esempio, l'industria edile si è specialmente rivolta alle abitazioni di più di 3 locali; dai 5 ai 10 locali: e le statistiche verificano che per queste abitazioni vi è una pletera». Ivi, p. 861.

¹³⁵ «La voce dell'inquilino», I, n. 1, 4-5-1909, p. 3.

¹³⁶ COMUNE DI MILANO, *La popolazione del Comune di Milano secondo il Censimento eseguito il 10 giugno 1911*, Reggiani, Milano 1915, p. 41.

¹³⁷ F. NASI, 1899-1926..., *op. cit.*, p. 77.

¹³⁸ Così si esprimeva nell'editoriale del primo numero «La voce dell'in-

quilino» (I, n. 1, p. 1), nato per difendere gli interessi della piccola-media borghesia contro i padroni di casa.

¹³⁹ COMUNE DI MILANO, *La popolazione...* 1911, *op. cit.*, p. 59.

¹⁴⁰ COMUNE DI MILANO, *Proposta di fondazione di un Istituto Autonomo per le Case Popolari ed Economiche, Relazione della Giunta Municipale* (Maggio 1908), tip. Civelli, Milano 1908, p. 6.

¹⁴¹ COMUNE DI MILANO, *La popolazione...*, 1911, *op. cit.*, p. 62.

¹⁴² Il confronto operato sui soli appartamenti di 1, 2 e 3 stanze darebbe i seguenti dati relativi al sovraffollamento:

anni	da 2 a 4 (escl.) abit./vani	da 4 e più abit./vani
1903	215.076	71.615
1911	152.594	63.513

Ma, ripetiamo, il diverso metodo di rilevazione e l'esclusione della forza-lavoro non organizzata in residenza familiare rendono il dato del 1911 largamente al di sotto di quello reale.

¹⁴³ F. NASI, 1899-1926..., *op. cit.*, p. 43.

¹⁴⁴ La popolazione dei comuni confinanti a Nord e a Est con Milano (Lambrate, Crescenzago, Turro, Greco, Niguarda, Affori, Musocco) dal 1901 al 1911 aumenteranno la loro popolazione del 164,9%, passando da 25.975 a 68.821 abitanti.

¹⁴⁵ Fonti: per il 1903: COMUNE DI MILANO, *Relazione...*, *op. cit.*, p. 10; per il 1911: COMUNE DI MILANO, *La popolazione...*, 1911, *op. cit.*, p. 66.

¹⁴⁶ Intervento del consigliere De Marchi in Consiglio Comunale, seduta ord. dell'1-6-1909, in *Atti del Consiglio*, *op. cit.*

¹⁴⁷ Il piano, firmato dagli ingegneri Pavia e Masera, era stato presentato il 27-5-1909.

¹⁴⁸ COMUNE DI MILANO, *Relazione della Commissione per lo studio del miglior assetto ferroviario a Milano*, tip. Reggiani, Milano, 1905, pp. 4 e 5.

¹⁴⁹ Ivi, p. 4.

¹⁵⁰ Ivi, p. 9.

¹⁵¹ In tempi successivi, studiosi di diversa impostazione politica e culturale, porteranno critiche pertinenti all'inefficienza del sistema di trasporto ferroviario di Milano, proponendo la reintroduzione di un sistema ferroviario di linee metropolitane passanti, che in qualche modo riprenderanno il primitivo assetto delle ferrovie che attraversavano il corpo della città. Tra queste proposte le più significative pensiamo siano quelle contenute: 1) nel «*Piano AR*» proposto da un gruppo di architetti anti-fascisti, nel 1944 (Cfr. G. CONSONNI, L. MENEGHETTI, L. PATETTA, Piero Bottoni. *Quarant'anni di battaglie per l'architettura*, numero monografico di «*Controspazio*», V, n. 4, ottobre 1973, pp. 69-70; 2) nel progetto «*Per una rete unitaria, integrata e passante*» del Piano Intercomunale Milanese del 1968; 3) nelle proposte, dello stesso periodo, dell'Ing. Clerici (sugli ultimi due progetti, cfr. CENTRO STUDI P.I.M., *Ferrovie regionali per l'area metropolitana milanese*, Milano, 1969). A loro volta queste proposte vanno collocate nello specifico momento storico in cui sono state formulate e nel quadro degli interessi reali che hanno saputo coagulare.

¹⁵² ETTORE CONTI, *Dal taccuino di un borghese*, Garzanti, Milano 1946, p. 91-92. La sottolineatura è nostra.

¹⁵³ «I matrimoni fra le due classi sempre più frequenti, tendono a far scomparire ogni distinzione; non occorreranno molti anni per amalgamare completamente i due gruppi almeno a Milano». Ivi, p. 57.

¹⁵⁴ COMUNE DI MILANO, *Relazione della Commissione per lo studio del miglior assetto ferroviario...*, op. cit., p. 16.

¹⁵⁵ *Ibidem*.

¹⁵⁶ L. DAVITE, *I lavoratori meccanici e metallurgici in Lombardia dall'Unità alla prima guerra mondiale*, in «Classe», n. 5, febbraio 1972. Rimandiamo all'intero saggio per una analisi puntuale delle tendenze del settore produttivo.

¹⁵⁷ MAIC, *Censimento degli Opifici e delle imprese al 10 giugno 1911*, Roma.

¹⁵⁸ Le osservazioni che seguono sono frutto di una lettura della rappresentazione cartografica (in scala 1 : 100.000) degli addetti all'industria da noi costruita sulla base della *Statistica Industriale* (op. cit.), pubblicata nel 1900 ed aggiornata solo in parte, sulla base delle statistiche degli ispettori delle miniere al 1898; in particolare i dati del settore tessile sono ancora quelli riferiti al 1892 e tratti da: L. SABBATINI, *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Milano*, Hoepli, Milano, 1892. Ragioni di spazio non ne consentono la riproduzione; ce ne scusiamo con il lettore.

¹⁵⁹ Si veda, in questo numero, il saggio di E. ARIANO, G.P. CANAVESI, M. GAY, N. RIVA, F. SABATELLI, L. TRABATTONI.

¹⁶⁰ SOCIETÀ UMANITARIA, *L'Industria del mobile e la condizione dei lavoratori nella Brianza*, (prefazione di A. Schiavi), Milano, 1903, p. 17.

¹⁶¹ *Ibidem*.

¹⁶² I.N.E.A., *Inchiesta nella piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*, Roma, 1931, vol. III, Lombardia.

¹⁶³ COMUNE DI MILANO, *Proposta di fondazione...*, op. cit., p. 4.

¹⁶⁴ Dall'intervento del consigliere di maggioranza De Marchi, in Consiglio Comunale, l'1-6-1909, già citato, p. 859.

¹⁶⁵ A. BUZZI-DONATO, op. cit., p. 12.

¹⁶⁶ COMUNE DI MILANO, *Annuario Storico-Statistico per il 1914*, anno XXXI, tip. Stucchi e Ceretti & C., Milano, 1914, p. 275. Anche in *Milano nel 1906* (Guida a cura del comune di Milano), p. 153, si affermava che questa era la linea più importante. Bisogna inoltre tener presente il crescente uso della bicicletta.

¹⁶⁷ G.M. RULFI, *Un centro industriale lombardo: Sesto San Giovanni*, in «Rivista Geografica Italiana», n. 4, dicembre 1955.

¹⁶⁸ ARCHIVIO COMUNALE DI SESTO S.G. (A.C.S.S.G.), *Edilizia Privata*, Fasc. 422/26, prot. 337, 12-1-1926. Ringraziamo per la cortese collaborazione l'Istituto di Storia della Resistenza, e in particolare Peppino Vignati, il cui interessamento ci ha consentito, tra l'altro, di accedere all'Archivio Comunale.

¹⁶⁹ A.C.S.S.G., *EDILIZIA PRIVATA*, Fasc. 71/23, prot. 11146, 9-9-1923.

¹⁷⁰ A.C.S.S.G., *EDILIZIA PRIVATA*, Fasc. 185/24, prot. 7117, 19-7-1924.

¹⁷¹ A.C.S.S.G., *EDILIZIA PRIVATA*, Fasc. 109/24, prot. 12995, 20-12-1923.

¹⁷² A.C.S.S.G., *EDILIZIA PRIVATA*, Fasc. 521/26, prot. 7632, 19-7-1926.

¹⁷³ A.C.S.S.G., *EDILIZIA PRIVATA*, Fasc. 431/26, prot. 341, 8-1-1926.

¹⁷⁴ *Atti del Consiglio Comunale di Milano*, 1909, Seduta ord. del 13-6-1909, p. 1142.

¹⁷⁵ P. NURRA, *Un nuovo grande quartiere a Milano nella zona compresa tra Milano e Sesto S.G.*, in «Le case popolari e le città giardino», a. I, Fasc. 6, 1910.

¹⁷⁶ Ivi, p. 168.

¹⁷⁷ Tra la numerosa pubblicistica sull'argomento si vedano: D. FRANCHI-R. CHIUMELO, *Urbanistica a Milano in regime fascista*, La Nuova Italia, Firenze, 1972; F. REGGIORI, *Milano, 1800-1943*, Edizioni del Milione, Milano, 1947; La rivista «La Casa» negli anni successivi al 1922.

¹⁷⁸ G. LUZZATTO, *L'evoluzione economica della Lombardia dal 1860 al*

1922, in *La Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde nell'evoluzione economica della regione*, Milano, 1923.

¹⁷⁹ Ivi, p. 497.

¹⁸⁰ *L'opera del Comitato Regionale di Mobilitazione Industriale per la Lombardia* (C.L. di M.I.), Relazione del presidente approvata nell'adunanza del Comitato del giorno 28-3-1919, Milano, 1919, p. 30.

¹⁸¹ G. LUZZATTO, op. cit., p. 499.

¹⁸² Ivi, pp. 499-502.

¹⁸³ *Impiego delle maestranze femminili e minorili*, in «Bollettino del Comitato Lombardo di Mobilitazione Industriale (C.L. di M.I.)», n. 7, aprile 1917, p.

¹⁸⁴ *Note su alcuni sistemi pratici ed economici per il trasporto dei proiettili*, in «Bollettino del C.L. di M.I.», n. 3, febbraio 1917, p. 7.

¹⁸⁵ *Note su alcuni sistemi pratici ed economici per il trasporto dei proiettili*, in «Bollettino del C.L. di M.I.», n. 4, febbraio 1917, pp. 13-14.

¹⁸⁶ S. BELLUZZO, *La organizzazione scientifica delle industrie meccaniche in Italia*, in «Bollettino del Comitato Centrale di Mobilitazione Industriale (C.C. di M.I.)», n. 16, ottobre 1918, pp. 350-353.

¹⁸⁷ *Ibidem*.

¹⁸⁸ P. FIORENTINI, *Ristrutturazione capitalistica e sfruttamento operaio in Italia negli anni 20*, in «Rivista storica del socialismo», n. 30, gennaio-aprile 1967, p. 1351.

¹⁸⁹ E. DALMASSO, *Milano capitale economica d'Italia*, Franco Angeli, Milano, 1972, p. 216-217.

¹⁹⁰ G. OLIVETTI, *L'industria e il fascismo*, in AA.VV., *La civiltà fascista*, a cura di G.L. Pomba, Torino, 1928, p. 328.

¹⁹¹ Cfr. G. PROCACCI, *Appunti in tema di crisi dello Stato liberale e di origine del fascismo*, in «Studi storici», n. 2, aprile-giugno 1965, pp. 221-237.

¹⁹² *L'opera del C.L. di M.I.*, op. cit., p. 16.

¹⁹³ Ivi, p. 32.

¹⁹⁴ Ivi, p. 31.

¹⁹⁵ Ivi, p. 6.

¹⁹⁶ *Produzione e politica*, in «La Brianza», 24-2-1920.

¹⁹⁷ Cfr. *L'organizzazione del lavoro in Italia*, a cura di M. Lichtner, Editori Riuniti, Roma, 1975, pp. 97-143.

¹⁹⁸ F. GUARNIERI, *Il momento industriale e la O.S.*, in «L'Organizzazione Scientifica del Lavoro», n. 1, aprile 1926, p. 13.

¹⁹⁹ M. MONTAGNANA, *Il sistema Bedaux e la classe operaia*, in «Lo Stato Operaio», n. 7, luglio 1933, citato in *L'organizzazione del lavoro in Italia*, a cura di M. Lichtner, op. cit., pp. 127-133.

²⁰⁰ *Infortuni sul lavoro*, in «Bollettino del C.L. di M.I.», n. 2, gennaio 1917, p. 9.

²⁰¹ *L'opera del C.L. di M.I.*, op. cit., pp. 4-5.

²⁰² *Il latte della madre appartiene al suo bambino*, in «Bollettino del C.L. di M.I.», n. 3, settembre 1917, p. 95.

²⁰³ *Assistenza infantile*, in «Bollettino del C.C. di M.I.», n. 22, novembre 1917, p. 2.

²⁰⁴ *Giardini d'infanzia e sale di allattamento*, in «Bollettino del C.L. di M.I.», n. 5, marzo 1917, p. 7.

²⁰⁵ Cfr. *Il latte della madre appartiene al suo bambino*, art. cit., n. 3, settembre 1917.

²⁰⁶ A. GRAMSCI, *Razionalizzazione della produzione del lavoro*, in *Americanismo e fordismo*, Quaderno 22 (V). 1934, in *Quaderni del Carcere*, III, Einaudi, Torino, 1975, p. 2164.

- ²⁰⁷ *Cucine economiche popolari per gli operai*, in « Bollettino del C.L. di M.I. », n. 21, novembre 1917, p. 1.
- ²⁰⁸ *Ristoranti operai*, in « Bollettino del C.C. di M.I. », n. 6, dicembre 1917, p. 217.
- ²⁰⁹ *L'approvvigionamento dei generi alimentari per gli operai negli stabilimenti che lavorano per la guerra: risultati di una inchiesta*, in « Bollettino del C.C. di M.I. », n. 14 agosto 1918, pp. 289, 290, 291, 293.
- ²¹⁰ *Cucine economiche popolari per gli operai*, art. cit., pp. 1-5.
- ²¹¹ *Ristoranti per gli operai*, in « Bollettino del C.L. di M.I. », n. 5, marzo 1917, p. 9.
- ²¹² *Abitazioni operaie*, in « Bollettino del C.L. di M.I. », n. 4, febbraio 1917, p. 3.
- ²¹³ Ivi, pp. 3-9.
- ²¹⁴ *Ibidem*.
- ²¹⁵ P. TOGLIATTI, *Lezioni sul fascismo*, Editori Riuniti, Roma, 1970, p. 97.
- ²¹⁶ G. DI NARDO, *L'Opera Nazionale Dopolavoro*, in AA.VV., *La civiltà fascista*, op. cit., p. 415.
- ²¹⁷ Ivi, p. 414.
- ²¹⁸ *Ibidem*.
- ²¹⁹ Cfr. A. RECANATESI, *Prospettive edilizie*, in « La proprietà privata », 1-5-1937.
- ²²⁰ *Per la casa degli operai*, in « La Casa », n. 11, novembre 1938.
- ²²¹ Cfr. F. ENGELS, *La questione delle abitazioni*, Edizioni Rinascita, Roma, 1950.
- ²²² M. AMORUSO, *Casa e città operaie*, Studio tecnico economico, Editrice Nazionale Roux e Viarengo, 1903, p. 3.
- ²²³ F. ENGELS, op. cit., p. 78.
- ²²⁴ COMUNE DI MILANO, *Sei anni di amministrazione socialista 3-7-1914-3-7-1920*, Relazione al Consiglio Comunale, Milano, settembre 1920, pp. 280-281.
- ²²⁵ Ivi; cfr. Franchi-Chiumeo, op. cit., p. 193.
- ²²⁶ Sull'argomento si vedano gli articoli: *La casa per gli operai dell'industria e la ripresa edilizia*, in « La Casa », n. 1, 1920.
- ²²⁷ Cfr. « Sprazzi e Bagliori », n. 7, luglio 1925, p. 2.
- ²²⁸ Cfr. A. GRAMSCI, op. cit., p. 2164.
- ²²⁹ Cfr. « Sprazzi e Bagliori », n. 1, marzo 1924, p. 4.
- ²³⁰ Cfr. *In casa nostra*, in « Sprazzi e Bagliori », n. 5, maggio 1925, pp. 14-15; *Nulla dies sine linea*, in « Sprazzi e Bagliori », n. 9, dicembre 1924, p. 11.
- ²³¹ *Fabbrica Italiana Magneti Marelli*, in Sesto S. Giovanni, fascista industriale, a cura del Fascio di Combattimento di Sesto San Giovanni, ottobre 1934.
- ²³² *Ibidem*.
- ²³³ *Maestri cantori in erba*, in « Sprazzi e Bagliori », febbraio 1927.
- ²³⁴ *Fabbrica Italiana Magneti Marelli*, op. cit.
- ²³⁵ Cfr. la tesi di laurea di P. MINELLA, *L'Opera Nazionale Dopolavoro a Sesto S. Giovanni*, a.a. 1975-76, consultabile presso l'ISIRMO di Sesto.
- ²³⁶ Cfr. G.M. RULFI, *Un centro industriale lombardo: Sesto S. Giovanni*, in « Rivista Geografica Italiana », n. 4, dicembre 1955, pp. 318-351.
- ²³⁷ Cfr. *Le provvidenze sociali delle Acciaierie e Ferriere Lombarde*, in *Le Acciaierie e Ferriere Lombarde*, 1924.
- ²³⁸ Cfr. *Le Acciaierie e Ferriere Lombarde nei loro stabilimenti ed impianti*, 1924.
- ²³⁹ Cfr. *Acciaierie e Ferriere Lombarde* Falk, in Sesto San Giovanni fasci-

sta industriale, a cura del Fascio di Combattimento di Sesto S. Giovanni, ottobre 1934.

- ²⁴⁰ P. CADIOLI, *Sesto S. Giovanni dalle origini ad oggi*, p. 251.
- ²⁴¹ Cfr. CADIOLI, op. cit., pp. 253-254; *Società Italiana Ernesto Breda*, in Sesto S. Giovanni fascista industriale, op. cit., pp. 114-116.
- ²⁴² *Ibidem*.
- ²⁴³ Cfr. il dibattito riportato in « La Proprietà edilizia » nel 1935 e L. BORTOLOTTI, *La proprietà edilizia e il fascismo*, in « Studi Storici », n. 4, ott. 1971; *Bonifica edilizia*, in « La Casa », n. 6, giugno 1935, p. 379.
- ²⁴⁴ Cfr. « La Riscossa dell'Inquilino », Organo della Associazione Nazionale degli Inquilini, 1921.
- ²⁴⁵ *Il mercato edilizio e dei terreni in Milano*, in « Il proprietario di casa », 20-7-1917.
- ²⁴⁶ Cfr. *La sezione Ingegneria Sanitaria dell'Ufficio d'Igiene nel 1917*, in « Giornale della R. Società d'Igiene », n. 6, pp. 87-88.
- ²⁴⁷ Cfr. i seguenti articoli: *Il mercato edilizio e dei terreni in Milano*, art. cit.; *L'enorme rincaro dei materiali da costruzione e della mano d'opera*, in « Il proprietario di casa », 15-11-1918.
- ²⁴⁸ Cfr. A. SCHIAVI, *La vita e l'opera di Giacomo Matteotti*, Opere Nuove, Roma, 1957, p. 142.
- ²⁴⁹ *La sorveglianza igienica delle abitazioni e delle industrie e la prevenzione degli infortuni in Milano nel 1919*, in « Giornale della R. Società d'Igiene », n. 1, 31-3-1921.
- ²⁵⁰ *L'enorme rincaro dei materiali...*, art. cit.
- ²⁵¹ Cfr. P. FIORENTINI, op. cit., p. 138.
- ²⁵² « Casa e Lavoro », n. 1, gennaio 1929, p. 1. La sottolineatura è nostra.
- ²⁵³ Cfr. F. LOFFREDO, *Politica della famiglia*, Bompiani 1938, cap. XII, p. 281.
- ²⁵⁴ Cfr. FRANCHI-CHIUMEO, op. cit., p. 161.
- ²⁵⁵ Cfr. il nostro *Aspetti della questione urbana a Milano dal fascismo alla ricostruzione*, in « Classe », n. 12, giugno 1976, pp. 47-100.
- ²⁵⁶ C. ALBERTINI, *L'alloggio per il ceto medio*, in « La Casa », n. 9, settembre 1936, pp. 277-78.
- ²⁵⁷ Cfr. la rivista « La Casa », op. cit. e *Le realizzazioni I.A.C.P. tra le due guerre*, in FRANCHI-CHIUMEO, op. cit., p. 164.
- ²⁵⁸ Ivi, p. 179.
- ²⁵⁹ *Cifre demografiche dell'Istituto di Milano*, in « La Casa », n. 9, settembre 1936, p. 282.
- ²⁶⁰ Cfr. Reale Società di Igiene, sez. milanese, *Atti del 1° Convegno lombardo di igiene rurale*, 21, 22, 23 ottobre 1933, Milano.
- ²⁶¹ *Ibidem*.